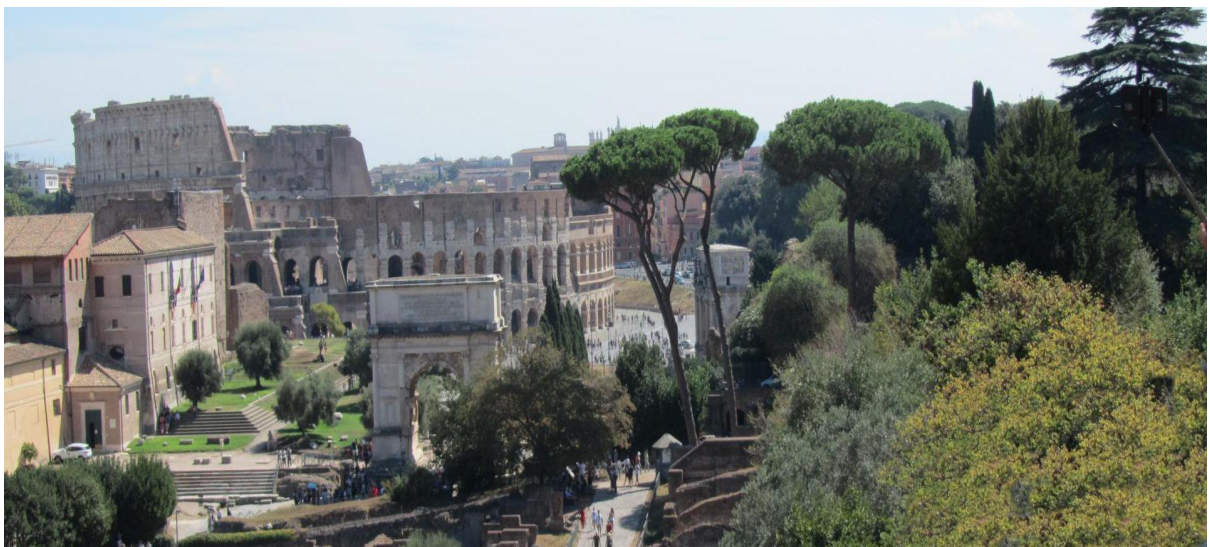


ESERCIZI SPIRITUALI
Sorelle della Parrocchia

Barzio 17 - 22 Agosto 2008

LETTERA di S. PAOLO APOSTOLO ai ROMANI

predicati da Sua Ecc. Mons. Luigi Stucchi



Indice

Introduzione. (Domenica 17 agosto / sera).....	3
Prima Meditazione: Sulla Via di Damasco. (Lunedì 18 agosto / mattina).....	5
Seconda Meditazione: Il primato della Grazia. (Lunedì 18 agosto / pomeriggio).....	9
Omelia S. Messa. (Lunedì 18 Agosto).....	14
Terza Meditazione: Fare la tua volontà. (Martedì 19 agosto / mattina).....	16
Quarta Meditazione: La potenza della Croce. (Martedì 19 agosto / pomeriggio).....	20
Omelia S. Messa. (Martedì 19 agosto).....	26
Quinta Meditazione: Legge naturale e amore in Cristo Gesù.(Mercoledì 20 agosto / mattina).....	28
Sesta Meditazione: Potenza del peccato e potenza dello Spirito. (Mercoledì 20 agosto / pomeriggio).....	34
Omelia S. Messa. (Mercoledì 20 agosto).....	42
Settima Meditazione: Il mistero della croce. (Giovedì 21 agosto / mattina).....	44
Ottava Meditazione: Il mistero della sofferenza. (Giovedì 21 agosto / pomeriggio).....	48
Nona Meditazione: Vivere come Carità. (Venerdì 22 agosto / mattina).....	53

Introduzione (Domenica 17 agosto / sera)

Siamo affidati alla Madonna Santissima con quest'ultima antifona che chiude la Liturgia delle Ore, la preghiera della Chiesa, il respiro della Chiesa. Vogliamo così entrare con fiducia in questa esperienza che, per la quinta volta mi pare, facciamo insieme. Più che dire il tema per questi esercizi, vorrei dire un clima, un comune sentire, un atteggiamento, un desiderio. Lo tratto, per esprimerlo meglio da un passaggio dell'Apostolo Paolo ai cristiani di Roma, Lettera che ci accompagnerà in questi giorni. Siamo al cap.I, versetto 11.

L'apostolo dichiara un vivo desiderio: Rom.1,11

"Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificate, o meglio per rinfrancarmi con voi e tra voi, mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io".

L'Apostolo scrive ai cristiani di Roma, perciò scrive a tutta la Chiesa. Io mi incontro con voi, parlo a voi presenti nella Chiesa, vorrei sottolineare con voi nella Chiesa e dire che queste parole dell'Apostolo esprimono anche un mio desiderio. San Paolo mi perdonerà, ma è proprio così: "vivo desiderio di vedervi – aggiungo - e di ringraziarvi, per comunicarvi qualche dono spirituale - forse sarebbe meglio dire da parte mia - per invocare con voi che il Signore elargisca doni spirituali. Comunicarvi qualche dono spirituale mi sembra un po' eccessivo, per me. Lo scopo è perché ne siate fortificate, ma meglio vedervi, comunicarvi per rinfrancarmi con voi e tra voi, mediante la fede. Per rinfrancarci, dobbiamo partire dalla fede, anche se siamo credenti da sempre, anche se siamo consacrati in modo particolare al Signore, espressione di una fede personale, originale, che ha penetrato tutto il proprio essere, ma anche in questa condizione, non possiamo dire che siamo già credenti abbastanza, siamo già rinfrancati abbastanza. L'umana fragilità non permette di dire così. Allora cerchiamo di rinfrancarci, mediante la fede, quasi riscoprendo, comunque ravvivando, comunque mettendoci alla presenza del Signore come alla presenza di Colui da cui è scaturita la nostra vita, Colui che ha chiamato la nostra persona, Colui nel quale si compirà il nostro destino. Il passaggio è proprio la fede.

L'Apostolo sottolinea "fede che abbiamo in comune". La fede ci rinfranca, la fede ci unisce. La fede è all'origine della nostra vera unione, poi ci sono tante altre componenti, dimensioni, espressioni che ci uniscono, ma al principio la fede, che essendo comune, pur essendo noi diversi, per tanti aspetti, è principio di una unione organica, coinvolgente e coerente. Mi sembra molto bello questo passaggio dell'Apostolo: *"Abbiamo in comune, voi e io"*. Quello che ci unisce è già dato, bisogna riscoprirlo, ravvivarlo, riconoscerlo, ma è già dato. Abbiamo già questa comunione. La fede che abbiamo in comune non è una convergenza di opinioni e di pensieri più o meno approfonditi, è il dono, è l'iniziativa gratuita di Dio. Dovremmo, allora, sorprenderci, cogliendo che nel nostro cuore c'è questa dimensione che ci unisce, che è comune. Nelle professioni monastiche, verso il culmine della professione stessa, ma anche in altre professioni, viene come sigillo questa espressione: "Ora fratello, ora sorella, tutto abbiamo in comune, tutto tra noi è in comune." Questo che dice l'Apostolo va alla radice, dimostra per quale via. "Voi e io" è già un noi.

Sulla base della fede comune queste diversità (io,tu, voi) sono già dentro nella forma del "noi". Sia, allora, il cammino di questi giorni, che ci aiuterà ad approfondire, a ravvivare la fede, con il messaggio forte di questa lettera di Paolo ai cristiani di Roma, come un cammino, un itinerario che ci mostri la ricchezza di ciò che ci unisce, direi, quasi ci sorprenda. Potremmo fare un elenco infinito di cose che in noi sono diverse, elenchi di cose che ci rendono diversi e ci differenziano: cose, atteggiamenti,

caratteristiche, capacità. Sono elenchi infiniti e, qualche volta, la loro pesantezza offusca la bellezza di ciò che abbiamo in comune, voi ed io. Rinfranchiamoci, quindi, tra noi che siamo qui, ma tra noi nella Chiesa, dentro questa luce, la luce della fede. Impediamo che altri riferimenti offuschino o rendano irrilevante il rimando ultimo ed originale, attraverso la fede, alla persona di Gesù, Colui nel quale tutto è tra noi comune.

Per questo tipo di itinerario, evidentemente poi ognuno avrà qualche applicazione, qualche risonanza personale, ma l'Apostolo ci offre nella sua Lettera ai Romani, dei punti di riferimento che sono fondamentali e appaiono qui in questa lettera, all'origine dell'esperienza cristiana come decisivi, splendidi nella loro novità. Qualche passaggio può essere particolarmente difficile, laborioso, anche dal punto di vista intellettuale, ma prepara in questo modo, uno stupore spirituale. Io suggerirei di tenere nel cuore in questi giorni, nella preghiera personale, nei momenti in cui si riprende la Parola del Signore, questa lettera, ma non con l'affanno di leggerla tutta, tantomeno di spulciare le note, di confrontare commenti, ma che possa scendere, entrare, che possa dimorare, meglio, che noi possiamo dimorare in questa Parola, quantomeno reciprocamente. Poi ognuna troverà il suo tesoro nascosto, il suo tesoro nel campo, grazie alla fatica di riflettere su alcuni passaggi, fissando alcuni punti di riferimento. C'è nella lettera di Paolo il fulgore dell'originalità dell'esperienza cristiana, quindi tutta la sua ricchezza, tutta la sua efficacia. Dimoriamo in questo. Lasciamo dimorare questo, così come il tempo ci permetterà di cogliere, di accogliere, senza la preoccupazione di completezza, ma lasciar penetrare, quasi a strati per un humus spirituale che, alla fine è composto di fatiche, è composto di attesa, è composto di sforzi, ma alla fine, sarà solo grazia, opera sua, accettando anche ogni forma di povertà, di povertà spirituale, esaminando il proprio cammino. Anzi questo sarà un motivo in più per cogliere questo fulgore e per stare alla presenza di Colui che costituisce, Unico, la salvezza per tutti, Unico per tutti. Se ti prende, anche tu sei per tutti, ma come Lui, non dispersa, ma donata. Io ho fissato alcuni punti, terrò un filo conduttore, ma non sarà questo importante, non so neanche se riuscirò a prenderli tutti questi punti, a riproporli. Non importa. E' l'anno paolino. Questo è un po' come aprire una finestrella, neanche la porta, però per essere attratti maggiormente. Quindi poca cosa, ma anche da una finestrella si può vedere uno spazio infinito. Suggesto questo. Forse può essere un po' strano suggerire un proposito all'inizio degli esercizi, ma io vorrei suggerirlo, questa volta, un proposito che sia insieme anche un frutto, una grazia, proprio perché sottolineo che è una grazia che diventa vivificante, quindi efficace in ordine ai frutti. Non è una pretesa e nemmeno una sostituzione dei propositi più dettagliati che ognuna potrà poi cogliere, scegliere, decidere.

Lo metto proprio qui, all'inizio, in forma e con atteggiamento di preghiera, cioè come qualcosa per cui anche quando ci costerà fatica, staremo alla presenza, nel silenzio, nell'ascolto.

Lo esprimo così questo proposito, questo frutto, questa grazia:

**Diventare donne più libere dentro,
più libere dentro perché più unite a Cristo,
così come l'Apostolo ce lo presenterà.
Diventare donne più libere dentro,
perché più unite a Cristo,
non quindi, irretite dentro l'angustia del momento,
angustia di diverso tipo, di qualunque tipo,
come un radicamento che si rinnova, si approfondisce ed è creativo, generativo.
Creativo, generativo di questa libertà dentro,**

che non è una non concretezza,
è la concretezza.

Più c'è in me questa libertà dentro, a motivo di Cristo,
e più sono io, come mi vuole Lui, non in balia di ...

E' la massima concretezza. E' ciò per cui agisce lo Spirito di Cristo,
è ciò per cui illumina la sua Parola,

è ciò per cui nutre il suo cibo, che è egli stesso donato per voi e per tutti.

Quindi anche magari scoprire un pochino o fissare un pochino l'attenzione su ciò che maggiormente ci inquieta, ci infibbia.

L'Apostolo è egli stesso posto in questa precarietà, da di dentro, non solo dalla circostanza:
"vedo il bene, lo approvo, ma poi faccio quello che non è il bene che vedo e che approvo, chi mi libererà da questo corpo di morte"?

I fili che legano sono moltissimi. Quando esprimiamo le nostre ragioni, oso dire, che spesso, senza l'intenzione, ma senza che nemmeno ce ne accorgiamo, spesso non esprimiamo le nostre ragioni. Le ragioni sono dimensioni vere, sono nel segno della verità, ma proiettiamo in questa forma, sublimando, quelle che sono le nostre pieghe, scompostezze interiori. Non è un giudizio questo che do su singole situazioni, anzi, invito ognuna a cercare, a individuare nella povertà, dove bisogna incidere, ma è l'indicazione di una vigilanza, di una attenzione. Ci si accorge, a volte, quando uno ci ha messo tutte le sue ragioni e che cosa rimane? Una proiezione del proprio io, comprensibilissima, ma è schermo tra il tuo io e Cristo.

Diventare donne libere dentro. "Chi mi libererà?"

Credo che possa bastare come inizio. Buoni Esercizi!

Prima Meditazione: Sulla Via di Damasco (Lunedì 18 agosto / mattina)

Una vicenda umana, un'esperienza umana certamente e profondamente toccata dallo Spirito è quella di Paolo, meglio è quella di Saulo, diventato, per questa esperienza, appunto, con un nome nuovo, Paolo, l'Apostolo delle genti. Talmente toccata dallo Spirito, che è figura decisiva, esperienza decisiva per la diffusione del Vangelo. Prima di riprendere qualche passaggio della Lettera ai Romani vorrei sostare un momento proprio su questa esperienza decisiva di Paolo.

Da dove viene a Paolo tutto quello che poi ha trasmesso?

Lo spiega nella Lettera ai Corinti: "Ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto". Si è confrontato con "le colonne della Chiesa" per avere certezza di essere dentro l'autenticità dell'esperienza, ma questa esperienza si è accesa nel suo cuore sulla via di Damasco. Un testo predisposto nella Libreria Vaticana per la celebrazione della Parola nell'anno paolino, attingendo a meditazioni di Benedetto XVI, presenta come primo schema o primo dinamismo di celebrazione della Parola nel nome di Paolo una celebrazione che ha come titolo e come contenuto "Sulla via di Damasco". Nulla di ciò che Paolo ha detto e ha trasmesso si spiegherebbe senza l'esperienza di Damasco. Questo Paolo, cambiato sulla via di Damasco svela di Cristo e del disegno di Dio, profondità impensabili proprio perché ha fatto questa esperienza, proprio perché ha incontrato Gesù personalmente. Allora l'esperienza di conversione sul-

la via di Damasco è insieme, con tutti gli sviluppi e approfondimenti successivi, una esperienza di conoscenza nel senso più pregnante, più biblico, di Gesù, del suo mistero fino a comprendere e poi a volere che tutta la sua vita diventasse per il Vangelo, fino ad essere annoverato e costituito tra gli Apostoli, come Apostolo dello stesso Vangelo che è Gesù. Possiamo dire che la conversione di Paolo è densa non solo di un cambiamento morale della sua vita, ma di una penetrante, illuminante conoscenza di Cristo con la definizione di un'appartenenza a Lui senza riserve, senza condizioni dove tutto viene speso, viene dato perché altri conoscano Colui che egli ha conosciuto, con i suoi occhi, ma il Cristo è sempre visto dagli occhi interiori. Anche coloro che hanno potuto vederlo fisicamente, l'hanno potuto comprendere ed essere da Lui compresi, solo vedendolo nella fede, vedendolo con gli occhi interiori, altrimenti sarebbero rimasti come coloro che non l'hanno riconosciuto: "Chi pretende di essere"? "Chi presume di essere"? Paolo, invece vive Cristo nella sua unicità, originalità e quindi come Colui a cui donare tutta la vita, non è un semplice cambiamento morale, una semplice conversione morale, è un cambiamento di direzione profonda della sua vita, profonda, unificante, totalizzante. Allora nella stessa misura, quindi senza misura, perché la sua vita deve essere vissuta, se non per servire la causa di Colui che l'ha preso e l'ha rinnovato nel profondo, per rendere possibile ad altri la stessa conoscenza, che vuol dire rendere possibile ad altri la Salvezza.

Credo che non si possa entrare nelle vicende di Paolo, nel contenuto del suo insegnamento, nel modo ardito con cui ci parla di Gesù, ci annuncia il Vangelo, prescindendo da ciò che è accaduto sulla via di Damasco. Solo leggendo insieme tutte queste componenti nella vicenda della sua conversione, non dico si può comprendere, si può avviare lungo la via di una adeguata, sufficiente conoscenza. E' come se un'unica vicenda avesse tutte queste sfaccettature. Ora che riconosciamo comunemente come conversione, quello che riconosciamo comunemente come appartenenza a Cristo, quello che riconosciamo comunemente come mettersi al servizio del Vangelo, ecc. Qui è tutt'uno in modo incandescente. Il 25 aprile del 2005 Papa Benedetto disse così:

" La vocazione sulla via di Damasco (la conversione ha dentro la chiamata, è la chiamata. Un' Altro ti chiama, lo incontri. Questo ti cambia) portò Paolo a fare di Cristo il centro della sua vita (tutta la sua vita si spiega in Cristo, con Cristo, per Cristo) lasciando tutto per la sublimità della conoscenza di Lui e del suo mistero d'amore (è una conoscenza che ti unisce, ti compenetra nel mistero di Cristo, ti accende il fuoco del suo stesso amore nel cuore) ed impegnandosi poi ad annunciarlo a tutti (a raccontare a tutti questa esperienza, quanto è accaduto per convincere tutti che davvero la Salvezza è il Vangelo, è Gesù) specialmente ai pagani a gloria del suo nome". (Rom.1,5)

In un altro testo di Benedetto XVI catechesi del 25 ottobre 2006 ricorda come Paolo si definirà esplicitamente (Rom.1,1) *"Apostolo per vocazione" o "Apostolo per volontà di Dio"*. Spiega Benedetto come a sottolineare che la sua conversione era non il risultato di uno sviluppo di pensieri, opinioni, ma il frutto di un intervento divino, di una imprevedibile grazia divina. *" Da allora in poi tutto ciò che prima costituiva per lui un valore divenne paradossalmente - secondo le sue parole - perdita e spazzatura" (Fil.3,7-10) (Lettura liturgica della Festa di S. Luigi). "Da quel momento (sulla via di Damasco) tutte le sue energie furono poste al servizio esclusivo di Gesù Cristo e del suo Vangelo, ormai la sua esistenza sarà quella di un apostolo desideroso di farsi tutto a tutti senza riserve"*.

Io non mi ricordo bene se in qualche meditazione abbiamo commentato l'esperienza di Damasco, mi ricordo di averlo fatto, ma non sono sicuro di averlo fatto con voi. Un pensiero che avevo era di dedicare questo primo giorno a meditare su quanto è accaduto sulla via di Damasco. Non ho rinunciato completamente a questo pensiero, ma sarebbe bello diffondersi molto di più. Quello che vorrei met-

tere all'inizio del cammino degli esercizi è la necessità per cogliere poi i suoi testi e farli entrare nella vita, di "ripassare sulla via di Damasco". Non si comprenderebbe la sua decisione, la sua passione apostolica. Non si comprenderebbero i suoi viaggi missionari, il suo affrontare ogni difficoltà per Cristo, perché Cristo è tutto. *"Sono stato afferrato da Cristo"*. Il principio dinamico, prorompente è proprio Lui, sulla via di Damasco. Lì c'è il paradigma, tutto quello che poi Paolo ha detto e fatto. Sostiamo un po' ancora notando come tutte le componenti della sua vita per comprendere ciò che ha scatenato in lui una consapevolezza nuova ed è interessantissimo e lucidissimo e anche molto responsabilizzante pastoralmente sul piano formativo. Entrare nel circolo molto stretto di questa esperienza, di questo incontro dove, nello stesso momento con brevissime espressioni, si rivela agli occhi di Paolo, non solo chi è il Cristo, ma la sua unione con la Chiesa, la sua mistica unione con la Chiesa, la sua reale unione con la Chiesa. Ed è sorprendente capire, cogliere come questa intuizione sia stata possibile dentro la sua stessa persecuzione dei credenti. Gesù è passato, si è rivelato, si è fatto conoscere, si è rivelato e ha toccato il cuore di Paolo con una espressione delicatissima in cui ha detto chi è: *"Io sono Colui che tu perseguiti"*. Questa identificazione mistica, unione reale nella potenza dell'unico Spirito, questa è la vita della Chiesa, la vita dei discepoli.

Gesù ferma la mano di Paolo, cambia il suo cuore, la direzione della sua vita presentandosi vivente nella carne di coloro che perseguita, non solo mettendosi di mezzo quasi a difesa, quasi come scudo tra il persecutore e i perseguitati, ma identificandosi con i perseguitati e quindi chiamando in causa, rimettendo in gioco la coscienza del persecutore. E' bellissimo questo. E' come se Gesù arrivasse attraverso le vie del male. Ma proprio per questa mistica unione, concreta, nella potenza dello Spirito, unione, identificazione (*"Io sono Colui che tu perseguiti"*, tu perseguiti me), si mostra chiaramente, inconfutabilmente che Cristo è il Vivente, è il Risorto. Non si dà unione tra persone che vivono in un tempo diverso, si dà un unione affidata ai sentimenti, ai ricordi, al pianto, ai racconti, ai simboli, ma non è questo che accade sotto gli occhi di Paolo, meglio, quello che accade dentro la presa di coscienza di colui che sarà chiamato Paolo. Quello che accade dentro la coscienza è l'evidenza inconfutabile di questa mistica unione e quindi è il Vivente, quelli che io perseguito sono di adesso, sono di questo tempo, sono contemporanei. Non mettiamo in scena la persecuzione, protagonista, persecutore, protagonista della persecuzione. Allora se Colui che è morto è unito così, si identifica così, lo stesso è il Vivente, è il Risorto. Allora la vita dei discepoli non è solo la vita dei discepoli, non è solo la vita di tanti uomini e donne, fanatici per uno che è morto, assurdamente impegnati per uno che è morto, ma la Chiesa è questa realtà di comunione non in un consenso costruito, non come frutto di discussioni, ma in una unione, comunione che fa di tutti, uno.

Allora Paolo ha davanti a sé un'evidenza diversa, la realtà è un'altra, non è quella che lui ciecamente pensava e così fu accecato - canta il prefazio ambrosiano - *"fu accecato per credere, nel buio risplende la luce"*. Paolo si è trovato tra le mani, sotto i suoi occhi una realtà assolutamente diversa da quella che lui pensava e che lui colpiva e questa realtà assolutamente diversa era un dato storico assolutamente nuovo, possibile solo se Uno è Risorto, vincitore della morte e del peccato, Vivente che dà la vita e questi vivono la sua stessa vita, allora il cambiamento è: non più ti colpisco, perché crei un disordine, ma aderisco alla vostra stessa fede. In fondo Paolo aderisce a Cristo sulla via di Damasco perché riconosce la Chiesa e aderisce alla Chiesa, a questo modo nuovo di vivere, di esistere in questo mondo. Queste non sono più persone che vaneggiano, che raccontano favole e che, quindi, generano e sono portatori di una ideologia che va contro la fede che abbiamo sempre sostenuto e difeso e, in nome della quale, scatta la persecuzione. Questi sono altri, un'altra realtà possibile solo perché esiste

Uno che unisce a sé, come il corpo e le membra, fa vivere nella sua stessa vita coloro che da Lui (Cristo) sempre amati, si decidono per l'opzione della fede e a Lui aderiscono e li fa vivere in modo nuovo. Allora viene meno, crolla, si frantuma la motivazione per cui era il persecutore. Non può più esserlo. Per continuare ad esserlo deve negare l'evidenza, deve negare questo fatto nuovo.

Al tempo stesso noi diciamo allora che a convertire il cuore è stato solo il Signore e fa questo grazie alla sua Chiesa, a questa realtà nuova che scaturisce dalla Pasqua di Gesù. Il Padre nello Spirito incorpora gli uomini nel Figlio Unigenito Incarnato, morto, risorto e Vivente e attraverso questo - ecco la sacramentalità della Chiesa - non solo perché è lo spazio in cui si celebrano i diversi sacramenti, ma la sacra mentalità costitutiva della Chiesa - per cui è questa comunità nuova, questa umanità nuova derivante da Cristo, di cui Cristo è la causa efficiente, la causa permanente esemplare, la causa finale, principio e compimento, pienezza, qui, ora, oggi, adesso. In questa situazione? Certamente. Ma anche in questo contesto? Certamente. Ma anche in questa oscurità? Certamente. Ma anche in questa sofferenza? Certamente. Le membra di Cristo sono sempre viventi. Grazie a Lui partecipano della stessa vita di Dio. Ma con quello che ci è capitato? Certamente. Ma questo è possibile comprenderlo, assimilarlo, testimoniare, sacramentalmente diffonderlo, per questa sacra mentalità della Chiesa, se c'è, come è accaduto in Paolo sulla via di Damasco, questa sublimità di conoscenza nel senso biblico più penetrante, un solo corpo, una sola carne, questo è il mio corpo, Gesù, l'Eucaristia, la Chiesa.

Se così si spiega la vicenda di Paolo, così si rende ragione di una qualche efficacia della Chiesa, efficacia della presenza della Chiesa, dobbiamo dire di una piena efficacia. Se diciamo di una qualche efficacia della presenza della Chiesa ci riferiamo, in questo contesto, a situazioni concrete delle nostre comunità che, prima di riuscire a dire che davvero vivono questa vita nella carne nella vita del Figlio di Dio, hanno bisogno di una mistagogia diffusissima. Certo sono persone brave, con qualche sapienza nel cuore, disponibili, tutte cose buone che Gesù valorizzerà, ma la consapevolezza di questa appartenenza, di questa comunione, l'originalità dell'essere Chiesa, attraverso cui passa quell'azione di Dio che, come ha toccato il cuore di Paolo, può toccare il cuore di tante altre persone, e questo viene da un'altra consistenza senza disprezzare, anzi, con infinita tenerezza guardare anche tutti i piccoli frammenti. La Chiesa è un corpo che devi abbracciare, che puoi sentire nella tua stessa carne, è il corpo di Cristo, cui i discepoli sono misticamente uniti *"Io sono Colui che tu perseguiti"*. Non perché portate il nome di cristiani, non perché si sfregia una bandiera un simbolo, ma perché siamo una cosa sola. E' molto anche pastoralmente provocante questo, il fatto che Paolo vede il Risorto vedendo la Chiesa e basta una cosa semplicissima, una parola semplicissima: *"Io sono Colui che tu perseguiti"*, calata dentro, inserita dentro il dramma di popolo, questo vorrei che si annotasse, questo filo d'oro passa dentro un dramma, passa dentro una iniquità, non altrove e così incontra il "tu" dell'altro e si stabilisce un rapporto nuovo, allora la vita diventa spesa per il Vangelo di Gesù, la missione, la dedizione, il coraggio di osare, il coraggio di patire. Ma che cosa mai patiamo per Cristo noi? Cosa mai patiamo con Cristo con la gioia di offrirlo, offrendoci a Lui? Qualche volta almeno segnati anche da qualche traccia di croce.. invece diventiamo ribelli, resistenti. Vedete come sono circolari anche i pensieri, si va da Cristo alla Chiesa, ai nemici della Chiesa, si ritrova l'Apostolo delle genti, addirittura, non uno semplicemente che ha fatto tanto male e alla fine ha fatto un po' di bene e si salverà. E' uno scenario molto più denso.

Pongo una domanda a cui non rispondo ora, ma la cui risposta ci accompagnerà attraverso il testo della Lettera ai Romani: Perché Paolo diventa così dialettico e così preciso, lineare in ordine alla Salvezza?

Perché c'è questa sublime conoscenza. Fu proprio sulla strada di Damasco all'inizio degli anni 30 che Saulo secondo le sue parole venne ghermito da Cristo. Egli, nelle sue lettere, va dritto all'essenziale, all'essenziale di questo incontro di Damasco e parla, riferendosi all'esperienza di Damasco, non solo di visione (1Cor. 9,1) ma di illuminazione (2Cor.4,6), e soprattutto di rivelazione di vocazione nell'incontro con il Risorto, infatti si definirà Apostolo per vocazione (Rom.1,1).

A questo punto dovremmo leggere Rom. 1,1

Entriamo nel cuore di Paolo sulla via di Damasco, cogliamo tutte queste dimensioni in unità e cogliamo queste componenti come causa di tutto quello che è avvenuto e ha generato questa esperienza sorprendente di Paolo in tutte le sue dimensioni. La misticità del rapporto Cristo - Chiesa; Cristo - discepoli, costituiti in unione con lui, nella stessa carne. E' bello anche nella preghiera personale, anche davanti a Gesù stesso, sacramentalmente presente nell'Eucaristia, rileggere l'esperienza di Damasco e agganciare l'inizio della Lettera ai Romani. Poi fate come lo Spirito vi suggerisce, in fondo, se è bastato dire: "Io sono Colui che tu perseguiti", basterà anche una piccola parola, una sola parola per essere salvati, ma dev'essere parola vera di Gesù, nella Chiesa, tramite la Chiesa.

Seconda Meditazione: Il primato della Grazia (Lunedì 18 agosto / pomeriggio)

Rendiamo grazie a Dio per quello che Paolo ha operato nella Chiesa e per quello che opererà in noi. Il punto è proprio questo: quello che il Signore fa' con la potenza del suo Spirito nel cuore di ciascuno di noi. Certamente Egli vuole questo, non sempre lo vogliamo noi. La vicenda di Paolo, allora, vogliamo proprio guardarla in questa luce, in quest'ottica: tutto quello che abbiamo visto accaduto a Damasco con le dimensioni che abbiamo più volte sottolineato, è opera certo dell'adesione di Paolo all'incontro, è opera certo dell'impegno di Paolo conseguente all'incontro, ma prima e più ancora, è veramente e autenticamente, opera di Dio, diciamo con una parola sola, è Grazia. Paolo sarà sempre testimone e annunciatore del primato della Grazia, del primato dell'opera di Dio, a cui l'uomo può anche sottrarsi, nell'esercizio duro della sua libertà, a cui l'uomo se corrisponde, se si consegna, deve tutto: quello che diventa, quello che sarà, come compirà la sua esistenza. Il costo umano di quanto Paolo ha sperimentato è certamente un costo molto alto: la vita completamente rovesciata, ma questo costo umano altissimo è preceduto, accompagnato, sostenuto dall'iniziativa libera e gratuita del Signore. La grazia non è qualcosa che si sovrappone dall'esterno alla nostra umanità, non è qualcosa che capita quando, dopo una preghiera, fortunatamente siamo ascoltati. Grazia è questo essere di Dio che ama, che ha un progetto, che chiama, che rende partecipi, che fa condividere la sua stessa vita, che introduce nella sua intimità e cambia profondamente l'essere umano.. Paolo, dal momento della via di Damasco, sa bene questo, perché non si spiega quello che è accaduto come frutto semplicemente della sua opera. Ha la coscienza della chiamata, ha la coscienza dell'intervento provvidenziale, ha la coscienza di un disegno che si è aperto su di lui e per lui, ha la coscienza dell'amore di Dio che rende la vita segnata in modo decisivo dalla gratuità stessa di Dio. Allora noi possiamo porci una domanda a cui però ne segue immediatamente una seconda:

- Se a Paolo è accaduto questo, come noi possiamo imitare, seguire, assumere anche noi la dimensione apostolica per il Vangelo? Come far sì che queste componenti dell'esperienza di Paolo diventino la nostra esperienza su qualunque via, in qualunque situazione?

Ed è una domanda di un certo peso. Ma perché ne segue subito una seconda, che in realtà è la prima? Per lo stesso motivo detto all'inizio della seconda meditazione di oggi.

Se l'esperienza di Paolo si spiega per tutte le sue componenti, dimensioni, grazie all'amore di Dio, ha all'origine l'amore di Dio, la seconda domanda è: che consapevolezza abbiamo noi di questa gratuità? E per verificarla meglio: ma come sentiamo, come conosciamo la gratuità di Dio quando in determinati passaggi della vita mi sembra tutto contro o comunque tutt'altro che facile quello che dobbiamo vivere?

Se fossimo consapevoli che la vita è dentro e c'è grazie a questo agire di Dio, fossimo consapevoli che l'azione di Dio è sempre pronta, sempre attuale, sempre presente, noi ci sentiremmo non protetti, non garantiti, ma salvati, amati, custodiremmo sempre una ricchezza interiore, vera forza e vero senso di tutta la nostra vicenda.

- Subordinata a questa seconda domanda ce ne è una terza : Ma quale docilità, allora, alla grazia di Dio?

La nostra libertà è fatta per acconsentire all'azione di Dio, fatta per acconsentire alla grazia, all'opera dello Spirito. Come si può favorire, coltivare questa capacità di acconsentire all'opera gratuita di Dio?

Credo che anche questa sia una domanda non solo di qualche interesse spirituale formativo, ma di un significato forte. Noi, alla fine, siamo interpellati dalla grazia di Dio, dall'azione di Dio, attraverso e oltre le implicate circostanze della vita.

25 gennaio 2008 ultima festa della conversione di San Paolo, liturgicamente celebrata, *“ In un istante, per intervento divino, l'accanito persecutore della Chiesa si trovò cieco brancolante nel buio, ma con nel cuore, ormai, una grande luce che lo avrebbe portato, di lì a poco, un ardente apostolo del Vangelo. La consapevolezza che solo la grazia divina aveva potuto realizzare una simile conversione non abbandonò mai Paolo”(Omelia di Benedetto XVI).*

Nella vita di Paolo c'è una consapevolezza che non lo abbandona mai, una vita mutevole dentro una serie di pericoli, dentro una serie di passaggi che l'hanno esposto a tutti. La sua Lettera ai Corinti è proprio una testimonianza delle traversie, delle ostilità, dei rischi, di quanto l'Apostolo sia esposto con tutto sé stesso, eppure, c'è qualcosa di più grande che precede, permane, rimane, continua, tutto comprende. Se uno è afferrato da Cristo vive tutte le cose, i passaggi, le situazioni configurato a Cristo, però deve essere molto alta, molto forte, come appunto, testimoniato in Paolo, la consapevolezza che solo la Grazia divina è decisiva, non che decide per noi, ma mette noi in condizione di acconsentire al disegno di salvezza, di sperimentare la salvezza. Allora questa consapevolezza è da coltivare sopra ogni cosa. E' quella conoscenza che supera ogni altra conoscenza, che supera ogni scienza, stare dentro la luce di questa consapevolezza. Il papa Benedetto dice: *“Non abbandonò mai Paolo, questa consapevolezza”*.

Allora le domande possono essere anche di questo tipo:

- Di che cosa io sono così consapevole che mi diventa luce ad ogni passo?
- Quali sono le consapevolezze o la consapevolezza così forte che ribalta tutte le mie emozioni, reazioni, modi di guardare, modi di vivere, modi di comunicare?

Certo, con un processo graduale ci si accorge che, a poco a poco, questa consapevolezza è talmente forte da penetrare e permeare e trasformare. Direi che è più fruttuoso, è meglio chiamare per nome le consapevolezze di cui possiamo dire "questa proprio mi accompagna" e in queste, grazie a queste, mi ritrovo, non mi perdo, non manco di nulla. Poi, a volte, il passare nelle incertezze, nelle oscurità è condizione per far splendere ancora di più la consapevolezza stessa, ma ovviamente, c'è un momento che è distribuito nel tempo e anche condizionato dalla nostra personale libertà, in cui anche il sole è offuscato dalle nubi, c'è sappiamo che c'è, ma le nubi lo offuscano, lo nascondono, lo circondano col loro grigiore o con il loro carico pesante. C'è una certezza, comunque, non la vedo, ma c'è. Date un nome a queste consapevolezze. Date un nome anche a quelle consapevoli che sono un po' fragili, perché più facilmente ci oscurano, ci stemperano. Ci possono essere consapevoli che vengono circondate da tenebre, ma rimangono e ci possono essere consapevoli che vogliono darci chissà quale ebbrezza, chissà quale sicurezza, proposito, disponibilità, ma che invece, si sciolgono immediatamente, superate dall'impatto con le cose. Paolo dà un nome quando racconta: *"Paolo servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il Vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di Santificazione, mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo nostro Signore."*

Servo, apostolo, per vocazione, prescelto, per annunziare, ecco il contenuto: il Vangelo, ma il Vangelo è il Figlio di Dio, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ma costituito solennemente, pubblicamente, storicamente secondo lo Spirito di santificazione attraverso la risurrezione dai morti. Innalzato (come essere umiliato) innalzato (come essere glorificato). Passione, morte, risurrezione, la signoria di Cristo. Il vangelo è Lui, l'Apostolo è per Lui. Tutto questo continua a dare un nome, il racconto è il nome di questa vicenda, per grazia. Per mezzo di Lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato (Rom.1,5). L'apostolato certo che è fatica, certo che può anche esporre allo sconforto, anche alla solitudine. Certo che può diventare un peso, certo che può essere così impreveduto o monotono nella sua ripetitività per scelte, orari, percorsi, ecc. Questo passo può anche non piacere, può anche non gratificare, e di più ancora, ma l'apostolato rimane grazia e l'essere chiamati ad essere apostoli, cioè annunciatori del Cristo morto e risorto, del mistero nascosto, rivelato, il Figlio di Dio, nella carne, nello Spirito, paradigma di ogni vicenda umana, chiamata a passare dalla vita secondo la carne alla vita secondo lo Spirito. Questo è Grazia.

Sono stato a trovare un fraticello che voleva dedicare i suoi ultimi anni all'Africa e così ha cominciato a fare, poi alcuni problemi l'hanno fatto ritornare. Dopo un po' un problema di salute l'ha messo in condizioni per tanto tempo, di pochissima accessibilità all'incontro. E' difficile andare a trovarlo è difficile comunicare. Poi si è un po' ripreso, ma rimane non autonomo con le conseguenze della immobilità fino ad essere immobile. Sono andato a trovarlo e dormiva. Ho atteso un po' perché non si sveglia chi dorme, soprattutto se malato. Poi si è svegliato, aldilà della delicatezza nel dire grazie per tutti i saluti che gli ho mandato, immediatamente con la mano mi mostra il suo corpo e dice in questa impotenza: "Ecco la mia Africa". E anche questo è grazia.

L'Africa, il Vangelo, i poveri, ecco la mia Africa.

"Abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato, prescelte per annunziare il Vangelo, ma questo è stupore sorprendente, tale da arricchire e colmare ogni frustrazione, delusione, sconforto, aridità, impatto sulla salute: "Ecco la mia Africa!"

Dopo un attimo di pausa (io cercavo di non farlo parlare troppo) dice: "Sto mettendo in pratica, lo diceva un po' come dire: "adesso mi tocca mettere in pratica, quello che io stesso ho scritto", poi non

ho capito a quale testo si riferisse, mi aveva dato tempo fa un libretto, ancora prima di andare in Africa. "metto in pratica i significati, il senso di quello che io stesso ho cercato di spiegare agli altri". Quando ti trovi di fronte a queste certezze, che capisci, non sono così scontate, che, non sono dette quando si sta bene, sono dette dal vivo di una condizione fragilissima e dici: "Qui c'è proprio la Grazia del Signore".

"...Ricevuto la grazia dell'apostolato". E ancora continua a dare un nome, Paolo, a tutto questo, perché l'apostolato a che cosa è orientato? Qual è il fine dell'apostolato?

Possiamo rispondere: "far conoscere il Vangelo". Certo!" Il Vangelo per natura sua è annuncio, è presenza, è realtà da conoscere con cui entrare in relazione. Far conoscere la scoperta, l'incontro. *"Andate predicate il Vangelo ad ogni creatura"*

(Rom 1,5) *"Per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, fate discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo"*.

L'apostolato è in quella sintesi lì del cap.28 di Matteo.

Ha questa ampiezza: "Tutte le genti", non è all'interno di un popolo, non è all'interno di una comunità soltanto, non è all'interno di una cultura soltanto, non è all'interno di uno stato, di una condizione sociale soltanto, e tende, è orientato a questo scopo, altrimenti il Vangelo rimane vero, ma non ha efficacia in quel momento, in quella condizione, in quella persona, in quel popolo. Realizza la sua efficacia, produce i suoi frutti quando, alla Grazia divina, al Vangelo che arriva, attraverso la missione, la persona corrisponde, acconsente in questa forma che è l'"obbedienza alla fede". Fate discepoli. L'apostolato non è solo nel dialogo, nello scambio, certo non è imposizione, certo non può prescindere dalla testimonianza, perché è la vita che mostra la bellezza del Vangelo, ma il suo fine è ottenere, non pretendere, non prevaricare, pazientare, ma con uno zelo e con una passione apostolica che favorisce l'adesione, l'obbedienza alla fede, da parte di tutte le genti, a gloria del Suo nome.

"E tra queste, siete anche voi, cristiani di Roma, chiamati da Gesù Cristo".

Nessuno è cristiano perché gli è capitato, magari perché attraverso anche circostanze favorevoli, circostanze anche dentro una tradizione consolidata, in un certo luogo, in una certa storia, in una certa realtà, ha avuto come a portata di mano con il latte materno o fin dal grembo materno, il dono di incontrare questa realtà, ma che si sviluppa nel riconoscimento che questo è Grazia, azione gratuita, libera di Dio, e a questa Grazia, a questa gratuità si acconsente con l'obbedienza della fede.

Un prete l'altro giorno a tavola, raccontava un po' i suoi difetti fin da bambino e tra i presenti qualcuno si consolava, si confortava. I presenti scambiavano qualche annotazione sulle diversità. Ma questo prete che ha un problema non piccolo, molto serio di salute, con cui riesce a convivere, oltre a ridirmi e poi a scrivere sul retro di una foto splendida del luogo dove abita da anni, oltre a dare la sua disponibilità e oltre a dire molto semplicemente: "se volete io sto qui volentieri", diceva: "sento di essere tutto quello che ho assimilato nel grembo di mia madre". Mi sembra molto bello, molto umile, molto piccolo e, al tempo stesso, molto ricco, perché pur con questi limiti, con queste fatiche, con questo problema che, oltretutto non ha sottolineato più di tanto, il problema più grosso non l'ha sottolineato più di tanto, non perché non lo sa. Ti dà il senso palpabile della Grazia che non ti abbandona.

Ha questa certezza di vita, di luce, di Grazia, chiamato dentro una scelta, dentro una vocazione. Il Vangelo è questo: la bellezza di una vita così.

"...per l'obbedienza". L'apostolo non si dà pace, è sempre in pace per questa consapevolezza, ma non dà tregua alle sue fatiche, alle sue disponibilità, zelante fino all'ultimo, zelante non condizionato

dai risultati, perché è sé stesso fino in fondo, ciò che conta non è ciò che ottiene, eppure opera con tutto sé stesso per ottenere esattamente questo che, per essere obbedienza alla fede, non può che essere atto libero di colui che ascolta l'annuncio e vede la testimonianza della vita.

Ancora l'omelia di Benedetto XVI: *"Quando egli (Paolo) aveva già dato il meglio di sé, consacrandosi instancabilmente alla predicazione del Vangelo, scrisse (ai Corinti) con rinnovato fervore: "Ho faticato più di tutti loro, non io, però, ma la Grazia di Dio che è con me".* Chi può dire che la Grazia non è stata vana nella propria vita? Quanta grazia abbiamo sciupato! Magari anche a queste sarà bene dare un nome. Qualche presa d'atto, qualche riconoscimento umile. Paolo, invece, è colui che dice, che afferma, che racconta, da un nome ancora, la sua vicenda è Grazia: *"Per grazia di Dio, sono quello che sono e la sua Grazia in me non è stata vana".* Chi di noi può dire questo?

Infaticabile come se l'opera della missione dipendesse interamente dai suoi sforzi, san Paolo fu, tuttavia, animato sempre dalla persuasione che tutta la sua forza proveniva dalla Grazia di Dio, operante in lui".

C'è un'introduzione alla preghiera: *"Come Paolo di Tarso diciamo anche noi di essere gratuitamente salvati, ma pure chiamati a collaborare con la volontà salvifica di Dio, perché la Grazia divina ci trovi sempre docili alla sua azione trasformante".*

Allora l'apostolato si pone a questi livelli, proprio perché a questi livelli si incarna e penetra la realtà, anche quella più dura la compenetra, la raggiunge, la permea, la impregna, perché ha questa forza: *"non io, ma la Grazia di Dio, che è operante in me".*

Allora questa esperienza di Paolo fa sì che Paolo legga e proponga e testimoni con la sua conversione, con il suo impegno, con il suo ministero che la Salvezza è legata al Vangelo, al Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto e la persona è chiamata a dire il suo sì al Vangelo con l'obbedienza della vita. Come la certezza della gratuità dell'opera di Dio non lo ha mai abbandonato, non lo ha mai abbandonato anche la certezza che la Salvezza viene dal Vangelo, cioè la Salvezza viene da Gesù, è Gesù il Salvatore unico, *"nel quale ogni ginocchio, in cielo e sulla terra si piega"*, perché è il Signore, così San Paolo non viene catturato da altre posizioni, da altre concezioni e interloquisce con Giudei e pagani, le due figure di umanità di fronte alla fede, dicendo che gli altri si possono salvare soltanto per la fede in Gesù Cristo. C'è tutta l'ossatura della Lettera ai Romani per cui la giustificazione, la salvezza per cui tu sei reso giusto da Dio Padre in Gesù Cristo, avviene per fede. Tutta la problematica si ritrova nella Lettera ai Galati. *"La giustificazione mediante la fede, la salvezza nel Vangelo, i pagani fuori del Vangelo, ma anche i Giudei fuori del Vangelo. Ci sono allora questi capitoli, non certo facili, che però sono conferma di questa convinzione di Paolo che costituisce non solo il contenuto del suo apostolato delle cose che dice, ma il grande annuncio che, tutta la sua vita, la sua missione faranno, hanno fatto e continuano a fare. L'anno paolino è per annunciare questo, rileggendo il vissuto di Paolo. La Salvezza non sta in nessun altro, non sta in nient'altro, non sta nella Legge dei Giudei, non sta nelle concezioni filosofiche dei pagani. E' una posizione nitida, seria e bella e, per questo è, essa stessa, dono, grazia. Ognuno aprirà il cuore quando lo aprirà, non tocca a noi saperlo, tocca però sapere che dentro la chiamata, la scelta (nella scelta per l'apostolato ci sta anche questo), tocca però a noi sapere che tutto dobbiamo fare, per quanto dipende da noi, perché si pervenga all'obbedienza della fede. Se sta anche alla certezza di questo fine dell'apostolato, oso dire, che non c'è campo, situazione, condizione in cui non si possa fare apostolato, per quanto dipende da noi, sapendo poi che la grazia di Dio per questo ci precede, ci sostiene, ci accompagna.*

L'apostolato non corrisponde a uno schema che abbiamo in mente noi, non corrisponde a una misura che si costruisce sulla nostra misura. Le condizioni favorevoli o sfavorevoli all'apostolato non dipendono dal nostro metro di giudizio, perché la forza dell'apostolato è un'altra, è l'evento di Gesù Cristo che ci interpella qui e ora, oggi. Tanto è vero che si dice che, per molti aspetti gli Apostoli sono coloro che stanno dentro, che sono quindi vicini alla condizione difficile. E' difficile il mondo giovanile? Gli Apostoli sono gli stessi giovani credenti che stanno nel mondo giovanile, non da soli, nella comunione ecclesiale, quindi sulla certezza della roccia di Pietro, ma l'essere dentro situazioni così. Pensiamo alla condizione dei poveri. Gli Apostoli sono coloro che dal di dentro, ma perché mandati, assumendo la condizione stessa difficile, però fanno splendere, proprio perché dentro, la freschezza, la novità del Vangelo. Quindi se io sono in un posto difficile sono dentro una Grazia maggiore, non per merito, ma per Grazia. Anche il terreno dell'apostolato, anche il luogo, lo spazio costituisce la condizione dei destinatari dell'annuncio e se io mi fermo vuol dire che in quel momento non credo più alla forza del Vangelo, pesa di più quello che ho davanti, pesa di più quello che pesa a me, alla mia fatica, ma il Vangelo è più forte di me, è più forte della mia fatica. Potrò dirlo in verità quando avrò consumato tutte le energie per dire il Vangelo, ma se mi fermo prima per i motivi più diversi, allora smentisco il Vangelo, per il quale sono stato chiamato. Ma questo da parte di ogni battezzato e, ancor più da parte di ogni persona con un cammino particolare anche con una vocazione particolare che si è organicamente inserita nella Chiesa, partecipe della Chiesa anche a livello di corresponsabilità. Questo senza togliere nulla alla comprensione di ogni e qualsiasi fatica, Ma il Vangelo è più forte. Il Vangelo mi spinge, non la condizione mi attrae, è vero che ci sono anche situazioni che possono sembrare più favorevoli al Vangelo, meno favorevoli al Vangelo. Ma chi telo dice?

Il seminatore esce a seminare, non meravigliamoci dove semina. Il seme ha una forza intrinseca, il Vangelo ha una forza intrinseca. Paolo custodisce tutte queste incertezze.

Allora dal v.16 in avanti evidenzieremo ancora di più questa Salvezza che viene dal Vangelo, comprenderemo meglio anche le tensioni, le polemiche, i rifiuti nei rapporti di Paolo con i Giudei, con i pagani e mi auguro che coglieremo ancor di più la bellezza originalissima del Vangelo che è Vangelo Vivente: Gesù.

Speriamo che da queste righe di Paolo, da questi passaggi di Benedetto, dalla preghiera personale nel silenzio possiamo alimentare queste certezze, queste consapevolezza, così che non ci abbandonino mai.

Omelia S. Messa (Lunedì 18 Agosto)

(Lecture: ? / ?)

Chi ha una domanda che non ci turba, ma ci apre ed esprime, più che il desiderio di sapere e di conoscere, il desiderio di amare, di amare Gesù? Nessuno di noi può dire di amarlo come Gesù si aspetta, con tutto il bene e le fatiche, gli impegni e le dedizioni, i sacrifici, le preghiere, tutto per amore, ma nessuno di noi può dire: "lo amo abbastanza, la misura è giusta, che mi manca ancora"? A questo proposito potrebbe essere utile, lungo questi esercizi, per capire che cosa mi manca, rivedere nel cammino, tutto ciò che ha procurato tristezza, non per ciò che accadeva al di fuori di noi stessi, nella situazione, nelle circostanze più o meno favorevoli o avverse, belle, desiderate oppure il contrario, non in questo senso, ma che cosa ha generato questa tristezza dentro il cuore, dentro la coscienza

per il modo in cui ognuna di noi ha risposto o non risposto, ha reagito nei confronti del Signore. In quella situazione o in quell'altra, non importa. Importa come personalmente si è risposto al Signore. Ecco, ripensare è un po' porre al vaglio, cribiare un po', filtrare, nella luce di Cristo, nel suo amore le varie situazioni, guardando le nostre reazioni, permetterà di comprendere anche: che mi manca ancora? E quindi di compiere poi scelte, decisioni che, invece di generare tristezza genereranno gioia e quindi, ancor di più, desiderio di crescere e di amare. Possiamo anche dire così: in questi giorni dovremmo proprio guardare dentro. L'Arcivescovo cita ogni tanto questa espressione, trattandosi del cammino pastorale, dei cambiamenti che sono in atto: "guardare attorno, guardare in alto". Io mi sono permesso di suggerire: "guardare dentro". Allora ha aggiunto anche "guardare dentro". Credo che spiritualmente, poi il complesso in cui lui diceva questo era più prettamente pastorale, ma spiritualmente, anche per un contributo pastorale significativo, se non rivisitiamo noi stessi, guardando dentro non riusciremo a guardare attorno con occhio limpido e guardare in alto con cuore libero.

Il fatto che, al termine di questa celebrazione eucaristica Gesù rimarrà in mezzo a noi e per noi, può aiutarci, pur riconoscendo tutte le forme di presenza, che sono molto belle, molto variegata, molto armonizzate, però permetterà di riconoscere una presenza originalissima che esiste solo riconoscibile nella fede cattolica che è la presenza eucaristica, che porta tutte le altre modalità di presenza più in alto ancora. Ci aiuti questa presenza a guardare dentro. Forse guardando dentro possono accadere cose che diversamente non accadrebbero e che, secondo una logica umana o razionale, sarebbero assurde, talmente assurde che solo un processo interiore le può ratificare e può far sì che si realizzino. Le abbiamo ascoltate e una l'abbiamo anche cantata: "questa notte non è più notte davanti a Te, il buio come luce risplende". Impossibile. O è poesia... Invece è molto di più. E' l'esperienza interiore, quindi illuminante dal di dentro secondo il Signore, quindi nella sua stessa verità, quindi con un processo d'amore che cresce, tutte le situazioni e, allora, accade proprio così: ogni passaggio buio non è solo buio, è tempo di Grazia che fa risplendere una luce nuova. credo che ciascuna di voi abbia avuto, poco o tanto, non so, momenti in cui proprio in quel buio, come nella Notte santa, come in ogni esperienza di santità, ecco la luce risplendere. Ci sono espressioni di Armida Barelli che, a questo riguardo, sono molto significative, non con questo linguaggio, ma sono molto significative perché mostrano come in tutte le situazioni in cui è passata, sempre di più il passaggio, la Pasqua, quindi, l'esperienza della vita è accaduta a partire dal rapporto con il Signore, a tu per tu, rapporto personale. Sarebbe interessante attingere. Si vede che nei punti più cruciali, più oscuri, più difficili, più sofferiti, una ulteriore luce, un di più che prima non c'era, un atto d'amore ancora più grande hanno guidato, sorretto, mosso i suoi passi e questi passi sono diventati dono per tutti e come hanno concretizzato anche opere! Tutto ciò che è interiore, davvero genera realtà impensabili.

Ma se mi date qualche momento ancora, vorrei sostare non solo su questa espressione che abbiamo cantato: "questa notte non è più notte davanti a Te, il buio come luce risplende", per cogliere un po' più da vicino questa trasformazione che avviene davvero dentro, ma vorrei appunto sostare sull'esperienza di Ezechiele. A Ezechiele il Signore chiede una cosa che non è logica, chiede un atteggiamento, uno stile, una reazione che sono contro la sua umanità, l'umanità di un uomo che si vede togliere all'improvviso "colei che è la delizia dei suoi occhi e del suo cuore". Immediatamente non si può solo dire: "Ma il Signore chiede troppo". Si deve dire: "Il Signore chiede una cosa umanamente assurda", non è solo "troppo", è fuori logica, quella logica immediata che ci conferma ogni giorno nelle nostre cose, nei nostri idoli, che rivestiamo delle nostre ragioni, per cui le teniamo strette, eppure il profeta è egli stesso testimone del fatto che poi la gente si interroga e lo interroga a partire proprio

da ciò che non si spiega, ma c'è, accade e se rileggesimo con un tempo ulteriore, più tranquillo tutti i passaggi dentro questo dialogo tra il Signore e Ezechiele, vedremmo proprio che la capacità profetica di Ezechiele, non viene certamente da lui, ma viene dal Signore, attraverso il fatto che Ezechiele vive concretamente quello che umanamente è assurdo, è illogico. E chi gliel'ha chiesto? Gliel'ha chiesto colui che è il Signore proprio in una situazione difficilissima, umanamente contro ciò che di più intimo e più personale un uomo può avere, coltivare, desiderare. Eppure è proprio questo che fa nascere la domanda della gente, che, non è tanto incuriosita, ma messa di fronte a qualcosa che non ha luce e, invece, proprio per questo, fa luce e riporta al Mistero, al disegno di Dio, alle tracce stupende della sua presenza. *“Tu non fare il lamento, non piangere, non versare una lacrima”* - è spietato questo! Noi diciamo, talvolta: meno male che ha pianto, si è liberato, ed è vero. Allora che cos'è questo di più? Questo di più che sta nel brano evangelico, questo di più che, appunto, mi manca ancora? E che cos'è questo di meno che invece ha lasciato tracce di tristezza? Che cos'è questo di più che, immediatamente, appare come assurdo, e, proprio per questo, è una traccia ulteriore della presenza, del passaggio di Dio? Se questo di più non c'è, la traccia di Dio, i segni, le prove della presenza di Dio si abbassano, si confondono al livello dell'esistente e al livello del proprio io, al livello delle mie ragioni. *“Sospira in silenzio, non fare il lutto dei morti, avvolgiti il capo con il turbante, metti i sandali ai piedi, non ti velare fino alla bocca, non mangiare il pane del lutto”! La mattina avevo parlato al popolo e la sera mia moglie morì. La delizia dei miei occhi e del mio cuore morì. La mattina dopo fece come gli era stato comandato”*.

Questo di più è come una sorta di arco voltaico, insperabilmente, ma realmente fa scoccare una scintilla di luce che diversamente non si vede, ed è questo gesto, è questo coraggio ed è questo di più a condurre la gente a capire il Mistero di Dio che ognuno si fa sulla sua misura e, come dice Paolo nella Lettera ai Romani. *“Chi fa così finisce per essere abbandonato a sé stesso”*.

Terza Meditazione: Fare la tua volontà (Martedì 19 agosto / mattina)

“Fammi conoscere la tua volontà”, “la mia felicità è fare il tuo volere”, “porterò con me la tua Parola”, questo abbiamo cantato all'inizio di questa meditazione e allora sentendo per la prima volta questo canto e ripensando ad ogni ritornello queste parole adesso riprese, mi sono chiesto: *“se Paolo avesse cantato questo stesso canto in che cosa avrebbe identificato la volontà del Signore? Ed è fuori dubbio che Paolo avrebbe risposto, lo attesta la Lettera ai Romani, ma non solo, “fare la tua volontà è fare tutto il possibile, fare tutto quello che dipende da me per portare, annunciare il Vangelo a tutti”. E questo “porterò con me la tua Parola”, suggerisce che la Parola guida i passi del credente, i passi dell'Apostolo, la Parola è la sua ricchezza nel cammino, la Parola è la Parola del Dio vivente: “Porterò con me la tua parola” è esattamente la Parola che l'apostolo è chiamato a dire, a dare, ad annunciare a tutti, riconoscendo in questo, la Salvezza, non solo la salvezza personale come una particolare esperienza, per cui questo Saulo si è salvato così, no, ma riconoscendo in Colui che è la propria salvezza ne ha fatto, per grazia, esperienza, coglie che questa è La Salvezza per tutti. Allora urge dal di dentro di questo capovolgimento, vivere come volontà del Signore la dedizione incondizionata perché il Vangelo venga annunciato. Chi ama veramente i suoi fratelli, chi ama veramente le persone, chi ama veramente l'umanità avverte questa urgenza che ci sia una Parola che dia senso a tutto e un incontro che custodisca e porti a pienezza tutto. Questo è il Vangelo. Questo è Gesù. Questo è accaduto sulla*

strada di Damasco e chi l'ha vissuta come esperienza non può che pensare, volere con tutto il cuore che altri, tutti, facciano la stessa esperienza, perché in questo incontro si realizza l'uomo. Si realizza anche la perfezione del mondo.

Se vogliamo una conferma di questa ampiezza la troviamo sempre in un testo di Benedetto XVI in un discorso del 7 febbraio di questo anno (2008).

"Paolo era commosso dalla parola del Signore. "Prima di ogni avvenimento, prima del ritorno del Figlio dell'uomo il Vangelo deve essere predicato a tutte le genti - e questa è la volontà dichiarata - fino ai confini della terra manda i suoi Apostoli. Chi entra nell'apostolato, sa che questa è la volontà del Signore e porta con sé la sua stessa Parola. Più precisamente ancora - continua Benedetto XVI- condizione perché il mondo raggiunga la sua perfezione (non si tratta della perfezione di anime particolari, di anime belle, senza responsabilità in questo mondo, intimisticamente dedite a chissà quale loro futuro) ma si tratta di una responsabilità calata dentro la storia di tutti, condizione perché il mondo raggiunga la sua perfezione è che il Vangelo sia annunciato a tutti". Questa è la volontà fondamentale, è la volontà prima, precedente tutto, perché questo è il disegno di Dio, il disegno nascosto, ora svelato, siamo infatti creati in Cristo Gesù, siamo opera sua. Non c'è un altro disegno sul mondo, un altro disegno sull'umanità. Il disegno è questo. Il disegno del Padre. Egli, Paolo, pose tutto lo zelo missionario affinché il Vangelo potesse arrivare a tutti, possibilmente - dice Benedetto - già nella sua generazione, per rispondere al comandamento del Signore, perché sia annunciato a tutte le genti (Mc.13,12).

E ancora, per confermare questa ampiezza, questa destinazione universale, questa necessità del Vangelo per la salvezza, Benedetto XVI scrive così:

"Mi sembra che oggi (siamo nel 2008) vedendo l'andamento della storia, si possa capire meglio che questa presenza della Parola di Dio, che questo annuncio che arriva a tutti come fermento è necessario perché il mondo possa realmente giungere al suo scopo." Sono parole molto forti, queste, che dovrebbero svegliare missionariamente tanti cristiani. Non c'è un modo per cui mi salvo io e gli altri se la vedono come possono. Non c'è un modo che pare bello a me, quindi lo seguo, mi sforzo, e gli altri ci penserà qualcun altro. Benedetto dice: "E' necessario, perché il mondo possa realmente giungere al suo scopo". "Rileggendo dal di dentro la storia delle complessità di questo mondo, delle sue vicende, delle sue tensioni, problematiche si coglie la necessità di una salvezza che venga come dono gratuito per iniziativa di un Altro, perché il mondo da solo non si salva." Nessuno da solo si salva.

Come aprire il cuore alla consapevolezza di questa possibilità, a fronte di una necessità? Facendo arrivare il Vangelo. "Importante è che chi vuole convertirsi ne abbia la possibilità e appaia sul mondo per tutti questa luce del Signore, come punto di riferimento, come luce che aiuta, senza la quale il mondo non può trovare sé stesso".

E' vero che noi non pretendiamo la conversione. E' un atto così libero, che non può essere preteso, ma abbiamo la responsabilità di creare le condizioni perché chi lo volesse, possa farlo.

In questo senso - dice Benedetto - "noi vogliamo sì la conversione di tutti, ma lasciamo che sia il Signore a decidere, ma importante che arrivi, noi non possiamo non impegnarci a far arrivare la Parola, sapendo che senza questa luce il mondo non può trovare sé stesso. Non è una questione dei cristiani. E' una questione del mondo, della storia. Chi illumina fino in fondo tutto questo? Chi assume con speranza tutto questo? E se questo, già scoperto, è stato già grazia per i cristiani, per i credenti nel Vangelo, questi non possono che fare tutto il possibile perché non manchi al mondo la Parola che salva: il Vangelo.

Dialogo e missione non solo non si escludono, ma l'uno chiede l'altro. (7 febbraio 2008)

Si ripete il canto che è indicato in questa proposta, in questa 12^a proposta di celebrazione della Parola dal tema "Annunciare il Vangelo". Il canto dice così: "la fede dipende dalla predicazione, la predicazione dalla Parola di Cristo (Rom. 10) la fede dipende dall'ascolto, l'ascolto dipende dalla Parola; perché arrivi la Parola bisogna che ci sia qualcuno mandato, c'è tutta la sequenza di Paolo: "Come potranno credere se non avranno l'esperienza dell'ascolto e dell'annuncio? Come potrà essere annunciato se non ci sarà chi viene mandato?"

Perché questo desiderio bruci anche nel cuore di ogni cristiano e si realizzi nell'esistenza quotidiana -preghiamo - rendici entusiasti annunciatori del Vangelo, perché il mondo ritrovi sé stesso. E' l'obiettivo necessario dentro e grazie ad un processo che non è automatico, che non è meccanico, che non è pretendibile, ma al cui servizio va posta la vita. Questo è l'apostolato.

Rom 1,16 "Io, infatti, non mi vergo del Vangelo", anzi per Paolo annunciare il Vangelo è il suo vanto. Non si vanta di nulla, è disposto a farsi tutto a tutti, perfino a diventare "anatema" agli occhi dei suoi conterranei, compaesani, se questo fosse la condizione per annunciare il Vangelo. L'annuncio del Vangelo è l'unico vanto come servizio, come dedizione di Paolo ed è il criterio che regola tutta la sua esistenza. Dovremmo essere un po' allenati in questo anche perché, permettete una piccola parentesi, guardando anche altrove, nella nostra diocesi con tutti i cambiamenti che ci sono in atto, la gente, qualche volta anche i preti dicono: "Basta! Cosa continuate a cambiare? Non si rendono conto che tutti questi cambiamenti sono esattamente corrispondenti a questa priorità e non a caso, c'è un'omelia del Giovedì Santo che centra questo obiettivo. O si rendono conto, ma avvertono quanto possa essere difficile rimodellarsi, rimettersi in gioco, obbedendo a questo criterio fondamentale.

E' dalla priorità dell'annuncio del Vangelo, è da questo registro, è dalla missione che si riprende il tessuto, lo si rimodella e, quindi si richiama la vita a modelli diversi di esercizio del suo ministero, di esercizio dello stesso servizio, dello stesso apostolato.

Quindi non ci deve essere affanno in questi grandi cambiamenti, ma questo è l'orizzonte nel quale siamo chiamati apostolicamente e non a caso è il successore degli apostoli che chiama. Ci sono molte obiezioni, ma tutte hanno l'origine, pur motivate diversamente, la non presa di coscienza che è prioritario servire il Vangelo.

E come sta dentro questo accento fortissimo di Paolo e di Benedetto, tutte queste problematiche di oggi stanno dentro proprio questo modo di porsi di Paolo: "*Non mi vergogno del Vangelo, è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede*".

In fondo, alcune obiezioni tradiscono, al di là dell'intenzione, implicitamente, la convinzione che non è il servizio al Vangelo che salva, ma il mantenere alcune cose. Non resterà pietra su pietra. Sotto tante obiezioni, in modo non consapevole, emerge che non ci si fida proprio dell'annuncio del Vangelo, come se il Vangelo non fosse efficace. Riprendere lo zelo missionario, la passione apostolica.

C'è un vescovo lombardo che si pone spesso questa domanda e la pone a tutti noi:

Come formare oggi uomini e donne che abbiano questa caratteristica di apostolicità?

Il Vangelo sembra debole e impotente, sembra stoltezza e scandalo, a volte anche coloro che sono mandati per evangelizzare sono così resistenti su alcuni cambiamenti che considerano la debolezza del Vangelo. Il Vangelo ha una sua intrinseca efficacia. Quando si vedrà non dipende da noi. In una persona o in un gruppo si vede immediatamente, oppure si vede più lentamente, oppure in altri tempi quando meno lo pensi, il Vangelo cammina così. Addirittura sembra "stoltezza e scandalo"- Paolo torna su questi aspetti. Sembra come un'arma spuntata in partenza. Dinanzi a tutte le espressioni cul-

turali, a tutte le problematiche sociali del nostro tempo, ma il Vangelo non è una verità accanto ad altre verità e quindi è un'opinione, non è un sistema filosofico, una teoria sul mondo, ma è il Cristo che Paolo predica, che Paolo annuncia, che pone in questione tutte le verità. Il Vangelo non è un'impresa umana e basta. Il Vangelo non ha la nostra sola forza. Siamo noi che siamo deboli in tutte le iniziative, le opere in cui non splende non spicca il Vangelo. Eppure il Vangelo, questo di cui Paolo non si vergogna, questo di cui Paolo dice che è potenza di salvezza per tutti Giudei e pagani, credenti e non credenti, per tutti, è l'unica arma ed è il criterio determinante con cui affrontare tutti i cambiamenti con cui attivare cambiamenti, con cui guardare la complessità e gli intrighi della situazione di oggi. Per dire fino a che punto Paolo ha la convinzione che il Vangelo è Salvezza, è la Salvezza.

Questo comporta che anche nel percorso del ministero, nel percorso del servizio di forme di ministerialità laicale o consacrata, ecc., ci sia molta scioltezza e ci sia davvero molta prontezza perché se una forma, una modalità, un luogo devono avere, per i preti, per i ministri ordinati, per le altre forme di ministerialità laicale, di vita consacrata, a volta con presenze anche di fraternità, devono avere una efficacia apostolica e quindi un'efficacia in ordine al servizio del Vangelo, all'annuncio concreto del Vangelo qui e ora, devono reggersi sul mandato e devono spiegarsi solo sul mandato. Alla fine ciò che rende buona la presenza, buona apostolicamente, non è che nasce da un accordo, che nasce dal tutto chiarito, che nasce da una misura predefinita. L'unica cosa che viene prima è il mandato, a partire da quel mandato apostolico di Cristo ai dodici, a partire da quell'esperienza che, cambiando la vita, fa entrare una persona nel servizio al Vangelo, nella stessa apostolicità della Chiesa, che esiste per questo. Ci sono anche esperienze molto belle a questo riguardo, come ci sono alcune esperienze un po' faticose. L'apostolicità si regge sul mandato, il servizio al Vangelo trae la sua bontà, dentro le culture con tutte le situazioni possibili ed immaginabili, anche le più oscure, dalla forza intrinseca del vangelo e dal mandato apostolico.

v. 17 "In esso (nel Vangelo) si rivela la giustizia di Dio di fede in fede".

Perché di fede in fede? Perché arriva all'uomo per fede? Perché la giustizia di Dio è grazia, il Vangelo è Grazia. Di fronte a una grazia, di fronte all'iniziativa di un altro, tu puoi solo dire: mi fido, non mi fido. Quindi la grazia, l'iniziativa gratuita entra e ti giustifica nello stesso atto con cui tu aderisci, ti fai obbediente, ti fai credente. Non è una cosa scontata per sempre. E' un esercizio quotidiano. Non mi garantisco la Salvezza perché ho fatto queste cose, mi apro alla Salvezza perché aderisco a una proposta, a un dono gratuito. Entra nella mia vita l'iniziativa di un Altro. Mi fido. Allora la Salvezza che mi è data e che era preparata prima ancora che io la conoscessi, comincia a operare, comincia ad agire e, se continuo a rinnovare l'atto di fede, l'assenso, l'acconsentire, il fidarmi perché è il Dio Vivente che mi parla, perché non è un idolo, è Lui, manifestato in Cristo, vero Dio e vero uomo che entra nella mia storia, allora cresco dentro l'esperienza, maturo dentro l'esperienza della Salvezza, fino alla piena misura della Grazia di Cristo. La lettera agli Efesini spiega bene questo. Allora chi ancora non è raggiunto dal Vangelo o rifiuta il Vangelo, non aderisce, non acconsente, rimane fuori dall'esperienza della Salvezza. *"Chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato"*. Questo non vuol dire che allora i non credenti sono persi, il Signore avrà poi altre vie, avrà delle vie e dei momenti e delle vicende interiori, che solo Lui conosce e conoscerà chi ne diventa destinatario e ne diventa protagonista, ma il senso compiuto dell'esistenza umana si realizza nella luce e nella Grazia del Vangelo. Allora ecco i passaggi successivi di Paolo: i pagani fuori del Vangelo, i Giudei (inizio del cap.2) fuori del Vangelo, per motivi diversi. Gli uni per un motivo, gli altri per un altro motivo e, a conferma che l'esperienza della Salvezza avviene per fede, presenterà la figura di Abramo, in polemica con i Giudei, ma

presenterà anche sé stesso, Paolo, dicendo: *“vedo il bene, lo approvo, ma poi seguo le cose deteriori, chi mi libererà?”*? Poi mostrerà la novità di vita a chi, diventando credente nel Vangelo, riceve il dono della vita nuova e lì c'è il confronto Adamo-Cristo e poi lo sviluppo di questa vita nuova, la vita secondo lo Spirito, che è l'esito ultimo della missione. La missione suscita la fede, chi aderisce, cresce, viene giustificato di fede in fede, ed ecco la legge nuova, la vita secondo lo Spirito (cap.8) la certezza che l'amore del Signore non viene meno. Questo per presentare l'ossatura della lettera ai Romani, ma non so se ci arriveremo. Non toccherò i cap.9-10-11 che pure sono capitoli molto forti in ordine alla vicenda di Israele, quando Israele giungerà alla fede in Cristo. Fa tutta una lettura paradossalmente provvidenziale del rifiuto, anche il brano ascoltato recentemente, parlava di questo. Poi se ci arriveremo, il cap. 12 che spiega sul piano morale, a partire dal senso liturgico della vita stessa, come si concretizza questa nuova vita e come si fa testimonianza nella famiglia, nella comunità, nella Chiesa, nella società civile.

Quarta Meditazione: La potenza della Croce (Martedì 19 agosto / pomeriggio)

Paolo ci ha detto con forza, con convinzione che non si vergogna del Vangelo. *“Io, infatti, non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del greco.”*

Questa Ora media, sembra la preghiera nella quale la Chiesa, corrispondendo a questa professione di Paolo, chiede per i discepoli di Gesù, per il popolo di Dio lo stesso dono: di non vergognarsi del Vangelo, ma lo dice in questo modo, si dice scongiurando l'opposto: *“ Il tuo popolo, o Dio, non arrossisca mai della croce di Cristo”*, arrossire per la croce di Cristo vuol dire trovarsi in vergogna, vuol dire non essere d'accordo, non riconoscerlo. Come Paolo ha professato la fede nella potenza di Dio, quindi nella potenza della croce di Cristo, perché la potenza di Dio, che è potenza d'amore, si rivela nella croce di Cristo, così questa stessa preghiera chiede che *“nell'umiliazione del Figlio tuo, o Dio”*, quindi nell'umiliazione di Cristo sulla croce, il popolo di Dio vinca ogni potere mondano e si realizzi il trionfo pasquale del Signore, vuol dire che la coscienza orante della Chiesa, nella sua preghiera ufficiale, riconosce che la potenza alla quale affidarci è la potenza della croce, è la potenza dell'umiliazione del Figlio di Dio. Per questo è la potenza dell'Amore, per questo può vincere ogni potere mondano. Proprio riconoscere questa potenza è lo scandalo, la pietra d'inciampo nel cammino di un'umanità che vuole affermare sé stessa o, nella quale molti vogliono singolarmente o con altri, insieme, come centri di potere, a volte, affermare sé stessi. Permettete che, prima di passare al v.18 del cap.I, ponga questa corrispondenza tra la professione di Paolo e la preghiera della Chiesa, qualche domanda.

La domanda mi viene suggerita da alcune considerazioni di questa mattina, quando abbiamo annotato che nella coscienza di molti credenti, anche praticanti, sfuma, sfuoca la certezza dell'efficacia del Vangelo, il quale appare debole di fronte a problemi così grossi come quelli che il mondo di oggi attraversa, basta leggere le cronache di oggi e di ieri, per poter ricorrere a quale potere? Il Vangelo appare debole e, apparendo debole, il Vangelo si incrementa facilmente, ancora di più la tentazione di salvarci in altro modo, di salvarci, semplicemente, cercando ognuno di affermare sé stesso, dando adito, mettendo ulteriore fuoco, dando adito a tutte le istanze che non partono da Dio, dal suo disegno, ma dall'interno del proprio io.

La domanda fondamentale, tra quelle che mi risuonano dentro è:

- Ma perché il Vangelo appare debole? Perché rimane, come riferimento, lontano e come consegna da una tradizione dalla quale però non vale la pena di affidare la vita, impegnare la vita, non da' motivo sufficiente per impegnare la vita?

Qui ci viene in soccorso anche la lettura breve dell'Ora Media di oggi. Il Vangelo appare debole perché il Vangelo è l'annuncio della vittoria pasquale di Cristo, è l'annuncio della vittoria di Cristo crocifisso. E' vero che la vittoria è la Pasqua, come risurrezione, ma scaturisce dall'Amore inchiodato sulla croce e ogni volta che si ripresenta nella via, questa regola: inchiodare il proprio io sulla croce, non c'è la percezione della vittoria, c'è la percezione della sconfitta. Non c'è la percezione della forza, c'è la percezione della debolezza. Il Vangelo che annuncia Cristo, l'amore del Padre in Cristo crocifisso è a rischio di debolezza nella consapevolezza della gente, dei Giudei e dei pagani, in modo diverso, ma ugualmente come dato. Il problema che sta dentro tutti i problemi è ricomporre l'umanità. Il disegno del Padre è il disegno di una umanità unita e la croce è il passaggio del dono totale del Figlio, è il mistero dell'Amore crocifisso che riunifica coloro che aderendo alla potenza del Vangelo, alla potenza dell'Amore crocifisso si rimodellano interiormente e poi nelle scelte concrete ad immagine di Cristo. Allora si ricomponde l'unità. Quando si realizza questa unità è la vittoria pasquale di Cristo, si mostra la fecondità dell'Amore crocifisso che è lo stesso Amore del Padre. Quando però tu ti trovi a dover rinnegare te stesso, reagisci. C'è qualcosa dentro di te di quasi irrinunciabile. Rinunciare a me stesso è contro di me. Allora passando per questa via non colgo la via della pienezza, tanto meno colgo la pienezza in atto. Teniamo questo passaggio per capire come mai il Vangelo viene risucchiato in un senso di debolezza, ma è il nostro io che ci sembra irrinunciabile e tanto spesso lo ratifichiamo come irrinunciabile a dirci, a suggerirci, come tentazione ben nascosta, poco decifrabile, che, aderire al vangelo non si realizza una cosa potente, una vittoria, ma si realizza una sconfitta. Questo incrina dal di dentro, attacca dal di dentro, continuamente la fede. La fede, invece, è proprio l'affidarsi alla potenza della croce, cioè alla potenza di questo Amore per cui Dio è venuto a noi con questo grande dono, che è da leggere nei termini di Amore. Allora prima di fare il passo per aderire alla potenza del Vangelo, così come la chiama giustamente Paolo, ce ne vuole: o prima, nel caso si sia già cristiani, di riprendere il proprio percorso di vita, riprendere la propria esperienza di vita, il proprio battesimo, la propria iniziazione cristiana, da adulti in modo da aderire consapevolmente all'amore del Padre in Cristo crocifisso. Benedetto XVI mette molto in evidenza questo, lo fa con la sua solita chiarezza e merita che qualche passaggio in questo momento venga ripreso da noi.

Messaggio del 5 marzo 2006 in cui Benedetto ripropone il fascino, la bellezza del Vangelo, dell'essere resi figli di Dio ad immagine di Cristo e spende alcune parole per descrivere questa bellezza:

“Questo (il Vangelo) è un dono che ti capovolge (cioè converte completamente, rovescia completamente) ogni progetto umano. La confessione della vera fede (la fede di Pietro, la fede di Paolo) spalanca le menti e i cuori all'inesauribile mistero di Dio che permea l'esistenza umana”. Le menti e i cuori di chi? Dei giudei? Dei Pagani? Di questo popolo? Di questa cultura? Non c'è nulla umanamente, culturalmente, socialmente, politicamente che sia in grado di garantire l'apertura delle menti e dei cuori. Ogni volta che c'è un passaggio di fede c'è un'assoluta, inedita novità, perché c'è un capovolgimento di questo tipo. Io con il mio io, irriducibile io, aderisco a questo Dio, questo, che si è rivelato e donato così, nella potenza del Vangelo, nella potenza dell'Amore crocifisso. *“Ma di fronte a tanto stupore e bellezza - continua Benedetto - che dire allora se l'umana esistenza è chiamata a questa trasformazione, che dire allora della tentazione, molto forte, ai nostri giorni, di sentirci autosufficienti fino a chiuderci al misterioso piano di Dio nei nostri confronti?”*

Interpellati i Giudei di allora, i pagani di allora, interpellati tutti, sempre, interpellati i cristiani che sono cristiani da sempre e perché interpellarli ancora? Perché non si è mai cristiani abbastanza e perché questo dono supera ogni umana immaginazione, ogni umano desiderio come appare nella debolezza, si mostra in modo non accattivante perché è segnato dalla fragilità estrema, eppure è la via della Salvezza.

L'altra domanda è allora:

- Qual è la vittoria? Perché il Vangelo appare debole? Legato all'icona del Crocifisso, ma allora qual è la vittoria? Se si dice che il Crocifisso ha vinto. Questo Dio così fragile. Dentro questa sconfitta, allora quale vittoria ha riportato?

"Ha riconciliati gli uni e gli altri, Ebrei e pagani - è un altro testo di Benedetto XVI del 25 luglio 2006 - unendoli nel suo corpo. La vittoria di Cristo appare ancora una volta così, ha il volto della Chiesa. Che vuol dire unendo due popoli, due esperienze in un solo corpo? Fare dei due, uno? Che vuol dire? Vuol dire un mistero sponsale, di comunione, vuol dire la Chiesa.

Vedete che da qualunque parte si mediti, da qualunque parte si rilegga la vicenda, sempre appare la Chiesa. Questo è il testo che evoca la Lettera agli Efesini. La Chiesa è addirittura, la pienezza di Cristo, compimento di Cristo, il Cristo totale, Capo e corpo, corpo e membra. La Chiesa è la vittoria non perché ha dentro i perfetti, ma è una vittoria sempre in atto perché traccia nel cuore, scrive nel cuore questa regola di vita: diventare uno. Oh qual grazia è fatta allora, a coloro che, per una chiamata speciale, sono chiamati già dall'interno delle loro piccole brevi relazioni quotidiane a mostrare questo, a donarsi reciprocamente così!

Continua il testo di Benedetto: *" Ha superato l'inimicizia nel suo corpo - ecco la vittoria - sulla croce; con la sua morte ha superato l'inimicizia e ci ha uniti tutti nella sua pace. IL Signore ha vinto sulla croce.*

E' questo che è incredibile e questo, al tempo stesso la debolezza e la forza del Vangelo. Non ha vinto con un nuovo impero, con una forza più potente delle altre, capace di distruggerle. Ha vinto non in modo umano, come noi immaginiamo, con un impero più forte dell'altro. Ha vinto con un amore capace di giungere fino alla morte.

Allora si tratta di mettere a fuoco bene quale sarà la vittoria vera, per la quale metterci in gioco? Far morire l'inimicizia? Non far morire la persona. Rinnegare il proprio io, vivere nella pienezza di Cristo e restando capaci di amare come Lui. Questo è il nuovo modo di vincere di Dio. Alla violenza non oppone una violenza più forte, moltiplicherebbe il male. Alla violenza oppone proprio il contrario, è qui la vittoria. L'amore fino alla fine, la sua Croce. Questo è il modo umile di vincere di Dio, con il suo amore, e solo così, mette un limite alla violenza. Questo è un modo di vincere che ci appare molto lento. E' ancora la debolezza del Vangelo. Ma fino a quando? E come la pazienza deve attraversare e sostenere ogni impegno apostolico, pastorale, formativo. Fino a quando? Ma è il vero modo di vincere il male, di vincere la violenza e dobbiamo affidarci, obbedienza nella fede, obbedienza alla fede, affidarci a questo modo divino di vincere. E in noi rispunta sempre quell'io nascosto che non vediamo neanche noi, che lo difendiamo ad oltranza, senza neppure rendercene conto, lo copriamo continuamente con smisurate motivazioni che non hanno alcun consistenza se non nel proprio io. E la fatica del credere, del credere seriamente è proprio questo passaggio. Per i Giudei la croce è stoltezza: non può essere Dio uno che si dichiara Figlio di Dio e muore sulla croce. *"Scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani"*. Un Dio che muore così è inconcepibile per il giudaismo, scandalo. Dentro questo quadro, in queste ulteriori considerazioni, ascoltiamo Paolo che fa riferimento ai Giudei e ai pagani, in rapporto al Vangelo.

Comincia dai pagani , mostrando una loro chiusura, non solo, non tanto, non direttamente, al Mistero della Croce, ma a tutto ciò che avrebbe potuto condurli all'incontro con Dio, cioè a tutti i segni di Dio che avrebbero potuto aprire il loro cuore. Per i Giudei, lo scontro avviene sotto la Croce, scandalo, quindi, la pietra d'inciampo. Per i pagani c'è una situazione di estraneità, di allontanamento e vengono abbandonati a sé stessi, non per volontà di Dio, ma di fatto restano abbandonati a sé stessi, perché non hanno saputo leggere con la ragione umana l'unico strumento di cui disponevano, non disponendo dello strumento della Rivelazione, la modalità con cui accostarsi al Mistero di Dio e riconoscerlo sta attraverso la propria retta coscienza o la propria coscienza, quando è retta, e i segni nel Creato.

“Ciò che di Dio si può conoscere è loro (pagani) manifesto. Dio stesso lo ha loro manifestato. Come? Non per la via della Rivelazione, come con il Popolo eletto, ma la via della Creazione. Per ogni retta ragione la via della Creazione conduce all'esistenza di Dio, se non alla conoscenza del Mistero di Dio, ma all'esistenza di Dio.

v. 20 “Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità”.

Perché i pagani sono fuori dal Vangelo? Dal Mistero di Dio? Non solo perché non hanno ricevuto ancora, in quanto pagani, il dono della rivelazione, ma perché non hanno letto i segni posti nel Creato. La cosa è talmente grave che Paolo dice al v.21 *“Sono dunque inescusabili. Pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria, né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti, Si è ottenebrata la loro mente ottusa”.*

E' molto pesante, ma è anche molto realistico. Pensate al rapporto dell'uomo con la natura, intesa come Creato, ma intesa anche come la natura umana stessa, con tutte le sue dimensioni, oggi, è spesso neo-pagano. La natura viene usata, viene sfruttata, non viene riletta dentro un disegno più grande, anche se non rivelato, non quello che viene dalla rivelazione, ma quello che una retta ragione può comprendere, risalendo da ciò che si vede a ciò che non si vede, a Colui che non si vede.

“Mentre si dichiaravano sapienti sono diventati stolti e hanno cambiato - ecco l'idolatria - la gloria dell'Incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile di uccelli, quadrupedi, rettili”.

Il vitello d'oro e gli idoli del nostro tempo, di ogni tempo. Non sono risaliti dalla creazione al Creatore, non al padre di Gesù Cristo, per questo ci vuole la Rivelazione divina, ma non sono risaliti nemmeno al Creatore. Le conseguenze sono moralmente tragiche, sono depravanti, avendo cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con forme idolatriche, con riferimenti idolatrici, *“sono abbandonati all'impurità, secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi”.*

L'esito è questo. Quando questo accade, è il termine del percorso di questa idolatria e non è la fine, perché quando si disonorano i corpi si calpesta la persona, immagine di Dio e, se non ti fermi, di fronte al volto, di fronte alla carne e a ciò che significa, diventa tutto possibile.

“Essi hanno scambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.”

Quasi esce una preghiera, una lode al Creatore considerando il quadro del paganesimo, quasi volendo restituire quella gloria, invece rubata, affidata nella menzogna alle creature, agli idoli, e quello che è nella menzogna non genera vita.

C'è un versetto anche nella preghiera di questo pomeriggio, nell'Ora Media, nel salmo 118 che, quando l'abbiamo insieme pregato mi ha fatto venire questo pensiero: *“La tua giustizia è giustizia eterna e verità è la tua Legge”.* Si può leggere anche alla rovescia, all'opposto, nel senso di dire: *la tua legge*

vera e, quindi, praticamente, impegniamoci perché la tua Legge è verità, si può leggere anche nel senso più impegnativo e più penetrante per cui, solo la verità, allora, solo Tu o Signore, il Dio vivo e vero, il Dio Vivente, non gli idoli, puoi diventare Legge, anzi, lo sei e voglio che lo sia ancora di più. La prima lettura è sul piano morale, questa seconda lettura è più fondante: fondarci su ciò che è vero, su Colui che è il principio della verità. Forse in questo sta un passaggio che esigerebbe un atteggiamento così vigile, così coraggioso, che di fronte alle opportunità e disopportunità della vita e dell'impegno pastorale, dovremmo sempre domandarci: "Ma che cosa è vero in questo momento? E da che cosa è vero in questa situazione viene la mia Legge di vita, cioè viene quella che riconosco, ratifico come quella che è la mia Legge di vita.

Su che cosa si fonda l'impegno apostolico? Sostanzialmente sul mandato. Che cosa rimane vero, in tutte le avversità? Il mandato. Allora la verità, se questo è ciò che è vero, è principio di vita e allora da qui viene la legge di vita per me.

Se la coscienza (anche la coscienza dei laici impegnati in campi dove prevalgono regole tipicamente politiche, regole tipicamente economiche, prevalgono regole che sono indotte dai mass media e non ce ne si accorge, che cosa è vero? Se la coscienza credente fosse capace di domandarsi in modo vigile, il modo della sentinella, che cosa è vero? Scoprirebbe qual è la dimensione vera, lo spessore vero, l'urgenza, la priorità.

Lo dicevo stamattina parlando al telefono con un sacerdote in ordine ad alcuni problemi, posizioni, opinioni, scritti, testi, lettere, confronti... diceva: "ma che cosa è vero? Se no si rischia di agitarsi subito. Questo è un piccolo esempio, ma quanti ce ne sono di piccoli esempi anche nel nostro vissuto quotidiano! Che cosa c'è di vero?

E, man mano, si risale alla sorgente e allora, riemergono, anche nella complessità, i criteri veri e si sta saldi e non si confondono i problemi, non si sommano, si distinguono, si affrontano. Quanto di così difficile e pesante indica Paolo, riferendosi ai pagani di allora non è lontano da noi e non abbiamo letto tutto.

Al v. 26 Per questo, avendo scambiato la gloria del Creatore, Dio li ha abbandonati

- Non li ha abbandonati, perché a tutti ha mandato il dono del padre: il Cristo Crocifisso. Il vangelo è per tutti, quindi nessuno è abbandonato da Dio, chiamati a far arrivare questa lieta notizia, ma di fatto chi sceglie così, rimane abbandonato finché non si decide diversamente, finché non decide un capovolgimento della vita e non riordina la vita, mettendo chiaramente Dio come Dio e gli idoli come idoli. Comunque l'espressione che usa l'Apostolo è forte anche a questo riguardo:
- *"li ha abbandonati a passioni infami. Le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura"*
- Beate le donne che vivono almeno in un contesto cristiano! Ma tanto quanto questo contesto cristiano per tradizione si sfuoca, si stempera, si perde, perché non avviene questo processo di conversione, di capovolgimento sempre nuovo, di fede che acconsente sempre più a tutta la vita, abbiamo gli stessi fenomeni del paganesimo.

"Eguale anche gli uomini lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi, uomini con uomini, ricevendo in sé stessi la punizione che s'addiceva al loro travimento".

- Ma forse è uno dei brani non frequentemente commentati. E' la fotografia del nostro tempo, ma come si risolve questo problema? Si risolve con un'intensificazione dell'evangelizzazione. Che arrivi il Vangelo a tutti! La stessa ragione viene depravata, poi siccome ci sono gli adoratori della ragione, è difficile dire anche questo. C'era un articolo ieri, in cui il commentatore che conosco, diceva che coloro che idolatrano la ragione, esaltano la ragione, normalmente sono quelli che non la usano. Quelli che non la esaltano, proprio perché non la idolatrano, la usano.

“Poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia di una intelligenza depravata sicché commettono ciò che essi... Colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia, pieni di invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità, diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore e senza misericordia.”

- Ci sono cose che avvengono e possono avvenire legalmente che sono espressione di assenza di cuore, assenza di umanità, ma questo non ci scoraggia. Questo ci fa cogliere il dramma e fa urgere ancora di più in noi, la rievangelizzazione.

“E pur conoscendo il giudizio di Dio che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano ci le fa”.

- Può bastare! Ma forse non è un male che ce lo siamo letto tutto scandendo parola per parola questo testo. Pedagogicamente c'è anche tutto un dinamismo di correzione, c'è la priorità dell'educazione, c'è l'emergenza educativa. La ragione ragiona al contrario. Non è possibile correggere oggi, non è possibile porre misure preventive, perché si priva la libertà, si riduce la libertà e le conseguenze che vengono esaltano invece la libertà? La riducono ancora di più nella stessa persona. La ragione ragiona al contrario. Imbocca una strada che va nella direzione opposta, sotto ci sta la volontà, l'intenzione più o meno esplicita, ma di togliere ogni legge alla vita.

“I giudei, fuori del Vangelo. Sei dunque inescusabile chiunque tu sia, o uomo che giudichi, perché giudichi gli altri condanni te stesso, eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio è secondo verità contro quelli che commettono tali cose.”

- Così fa il passaggio alla condizione dei Giudei con un altro tipo di durezza di cuore.

Tra il vangelo e la vita è in gioco una grande speranza, ma si coglie una grande distanza. La cosa peggiore è appiattare questo rapporto e il Vangelo si riduce a una parola, ma non è la parola del Dio Vivente e la ragione che si sgancia dal Vangelo, che si chiude alla rivelazione finisce per chiudersi anche alla lettura oggettiva, trasparente dei segni dati da Dio per risalire fino a Lui. Il Signore con una potenza tutta sua, con il suo spirito che raggiunge i cuori come solo Lui sa, a volte ci sorprende, credo molto di più di come noi ce ne accorgiamo, però operiamo in un contesto di questo tipo. L'apostolato fa i conti con queste durezza. Da qui viene anche l'urgenza di un lavoro culturale ispirato dal vangelo, come tramite anche, come via anche per entrare in dialogo con persone credenti o non credenti o credenti in altro modo. Il lavoro culturale che è insieme dialogo e confronto con posizioni diverse parte da una visione dove la ragione, illuminata dalla fede, è favorita nel percorrere il percorso tipico della ragione. Là dove è abbandonata a sé stessa fa più fatica, arranca e più facilmente devia, non percorre nemmeno il percorso ragionevole. La scintilla di luce è quando la ragione arriva a riconosce-

re come ragionevole atto, l'obbedienza alla fede. Allora supera sè stessa e viene invasa da una luce che, diversamente, non avrebbe avuto, frutto anche del percorso serio, rigoroso, impegnativo con cui ha percorso il tipico cammino della ragione. Il lavoro culturale intercetta tutte queste dimensioni e il lavoro culturale mette in oggetto, in questione la visione dell'uomo: l'antropologia, con tutti i problemi vecchi e nuovi.

Omelia S. Messa (Martedì 19 agosto)

(Lectures: ? / ?)

Chi si potrà dunque salvare? E' una domanda che intercetta, si accavalla, si intreccia con un'altra simile, ma non del tutto: "Chi ci potrà dunque salvare?" La domanda che risuona nel Vangelo è domanda che esprime timore, quasi un'ombra nella quale uno pensa che è difficile salvarsi, che potrebbe non essere tra i salvati. Chi si potrà dunque salvare? La domanda accostata, intrecciata dice un desiderio di salvezza, dice un'incertezza non tanto sul numero o il nome dei salvati, ma in ordine alla possibilità generale della salvezza. Chi ci potrà salvare? Se non esiste colui che ci può salvare non si salva nessuno. Qui vengono dette le difficoltà a fronte di quanto affermato da Gesù in ordine alla possibilità di entrare nel Regno dei cieli, che appare come possibilità difficile ai discepoli. Nell'altra domanda sta forse un'attesa, un'inquietudine esistenziale: Dove finirà questa vita? Come finirà? C'è qualcuno che la custodirà per sempre? certo la risposta alla domanda che abbiamo accostato ce la sta dando Paolo in questi giorni nel nostro cammino di esercizi spirituali: la Salvezza è Gesù, Vangelo vivente, Colui che ci può salvare c'è. Non solo vuole, ma può salvarci per amore. La Pasqua è la prova di questo amore e di questa volontà di salvezza e noi sentiamo di essere chiamati a testimoniare l'incontro con il Signore Gesù e ad annunciare con la vita, con la Parola, col servizio quotidiano con le nostre comunità, proprio questa certezza. C'è Uno che ci salva e la nostra pienezza di vita è il Signore Gesù lo vuole col totale sacrificio di sé, lo vuole con l'infinito amore del Padre, lo vuole come dono, come sacramento d'amore del Padre. Ma allora quali sono le condizioni per noi per poterci salvare, per poter accogliere il Salvatore? E qui è immediatamente evidente che non sono i criteri, o meglio, le condizioni per salvarci, una volta riconosciuto che c'è il Salvatore, non si ritrovano certo nei criteri correnti. "Gli ultimi saranno i primi, i primi saranno gli ultimi". E' tutto rovesciato di fronte al Signore, di fronte all'Assoluto. certo per capir quali sono le condizioni è giusto porre la domanda che pone Pietro: "Noi abbiamo fatto questo e quest'altro, che cosa ne verrà? Come dire: "C'è ancora altro da fare? Come dire: "Possiamo stare tranquilli"? Come dire: "Siamo sicuri"? E Gesù inserisce una regola di vita, una legge di vita che è fondata su di Lui e su nient'altro, sulla sua unicità, sulla sua originalità, su quello che Lui è in sé e per noi, una legge di vita che corrisponde a quella che noi tutti abbiamo abbracciato, ma quanto e come la stiamo percorrendo? S. Bernardo ha educato i testimoni del Vangelo, i testimoni della Salvezza, i figli della luce. La Chiesa prega perché camminiamo anche noi come figli della luce, così nella prima orazione, ma noi in questi esercizi ci siamo fatti già diverse domande che ci possono aiutare a capire quanto e come camminiamo come i figli della luce, quanto e come accogliamo Colui che è la nostra Salvezza, quanto e come corrisponde ai nostri criteri, ai criteri del mondo e ai criteri del Vangelo.

Gli esercizi sono fatti per un'ulteriore, più profonda adesione a Colui che davvero ci salverà e noi per percorrere e realizzare le condizioni per cui il Signore che vuole salvarci ci salverà, verifichiamo il nostro cammino. La prima lettura possiamo dire che mette fortemente in evidenza, attraverso l'esempio concreto, da una parte quali sono le condizioni per la Salvezza, e dall'altra, un punto concreto che noi abbiamo un po' indicato questo pomeriggio: Se la vita viene centrata sul proprio io, le scelte non vanno verso la pienezza, i comportamenti non sono corrispondenti alle condizioni per la Salvezza. Se invece il proprio io acconsente, si consegna, si affida, cresce nell'obbedienza della fede, allora tutto si riordina. Si diventa maggiormente figli della luce e non si ha solo la certezza che Uno ci vuole salvare, ma che anche noi, aderendo a Lui, vogliamo, imitandone le scelte, accogliendone le proposte, percorrere una via, seguire un comportamento che ci pone proprio nella via della Salvezza. Permane sempre, però questo nodo cruciale, questa questione che emerge, questo fondo concreto che continuamente riaffiora. E, concretamente, è il principe di Tiro ad essere richiamato perché ha seguito la via dell'affermazione di sé. Ma, se non in questa misura, ciascuno di noi ha qualcosa su cui ritorna su di sé, qualcosa per cui si ripiega su di sé, ha qualcosa su cui poggia la vita che poi diventa schermo, diaframma tra Gesù e noi, tra il Salvatore e noi, bisognosi di salvezza. Ci sono in questo racconto espressioni molto sintetiche, molto chiare che dicono due cose opposte:

“Io sono un dio, siedo su un seggio divino in mezzo ai mari”, “con la tua saggezza e il tuo accorgimento hai creato la tua potenza, ammassato oro e argento, con la tua grande accortezza e i tuoi traffici hai accresciuto le tue ricchezze. Per le tue ricchezze si è inorgogliato il tuo cuore” fino a definirti come dio, fino a comportarti come fossi dio. Una vita con successo, una vita con potenza.

E l'altra espressione sintetica è l'opposto:

“Ripeterai ancora. “Io sono un dio”, lo ripeterai anche di fronte a coloro che ti strapperanno la vita, ma sei un uomo e non un dio”. Sei una persona umana, non di più.

Certo l'affermazione di sé non abbiamo problema a ratificarla, uomo o donna, persona umana, non di più, ma bisogna ratificarla insieme al riconoscimento che è Dio è Altro e che questo essere umano che sono io, che sei tu, è chiamato a salvarsi, è chiamato per realizzarsi, per raggiungere la pienezza, ad affidare tutto il proprio io all'amore di Dio. Vogliamo chiedere questa grazia, questo dono insieme alla capacità di capire, di accorgerci quando ci comportiamo in un certo modo perché, con le mille ragioni che possiamo avere, o che possiamo pensare di avere, ma tenendo sempre il nostro io sempre in primo piano, o pensando alle mille ragioni che dobbiamo lasciar cadere, perché il nostro io non sia come Dio. Sembra perfino esagerato dire questo, annotare questo dentro un cammino di vita come il nostro, in fondo abbiamo consacrato la vita a Lui, ci ha consacrati per Lui per la sua gloria eppure questo io non muore, risponde continuamente, si intreccia con tutte le buone intenzioni di questo mondo e del nostro cuore, entra in tutti i progetti, in tutte le situazioni. “Ma sei un uomo non un dio”. Se ti affidi a Dio, lungo la via tracciata da Gesù, la via della Salvezza, uomo o donna, persona umana, figlio di Dio come Gesù, in Gesù, il modo per guadagnare è quello di perdere, perdere il proprio io per essere come Dio, non perché noi prendiamo il posto di Dio, ma perché entriamo nel suo disegno, mirabile, indescrivibile, per cui diventiamo figli della luce non solo per un'espressione poetica o suggestiva, ma perché davvero Egli ci ha pensati, ci ha voluti, ci ha resi figli suoi. La scelta fondamentale è tutta qui, poi si può prendere, come non prendendo, si può lasciare come non lasciando, ma ognuno sa che in fondo al cuore se prende, prende, se lascia, lascia.

Quinta Meditazione: Legge naturale e amore in Cristo Gesù.(Mercoledì 20 agosto / mattina)

Dove nulla si perde? Dove tutto si salva. Dov'è la Salvezza, davvero si può cantare, lì grazie a questo dono, grazie a questa esperienza, grazie a questo impegno: nulla si perde. Paolo sa che nulla si perde in Cristo Gesù. Paolo sa che, per questo stesso motivo, nell'esperienza dei non credenti c'è quanto ci ha detto ieri pomeriggio e sa egli stesso, per la sua esperienza precedente, per la sua scelta di vita precedente, che là dove c'è la Legge, la legge religiosamente fondata, ma non c'è ancora la pienezza di Cristo, la gioia dell'incontro con Lui, la conoscenza del disegno di Dio compiuta, non basta la legge a salvare la persona. Paolo sa anche che, e continua a spiegarlo dentro il testo della Lettera ai Romani, ma non solo, che, nonostante le esperienze negative a cui sono esposti i pagani, può essere anche che, nel singolo cuore, nella singola coscienza sia presente una regola di vita che si avvicina, per qualche aspetto, per qualche frammento corrisponde e sta già un po' dentro quella che sarà la pienezza della Legge che è l'Amore in Cristo Gesù. Sapendo quanto è diretto il giudizio di Dio sulla condizione dei pagani che, non avendo la Rivelazione e non esercitando pienamente la ragione, si espongono a tutte quelle deviazioni che abbiamo visto ieri.

(Rom.2,14) "Ma quando i pagani, che non hanno la Legge, per natura, agiscono secondo la Legge, essi, pur non avendo la Legge, sono legge a sé stessi."

Pur non avendo la rivelazione, pur non avendo la Legge, sempre il corretto uso della ragione fino a riconoscere il mistero di Dio, l'esistenza, quanto meno di Dio, per quel movimento che dalle bellezze create conduce alla certezza dell'esistenza del Creatore, essendo, però la Legge scritta dal Creatore stesso, da Dio stesso, nell'intimo dei cuori, nel profondo delle coscienze, ecco che anche nel paganesimo esistono delle persone che sono *"legge a sé stessi. Essi dimostrano che quanto la Legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianze della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti che, ora li accusano, ora li difendono."*

E' la legge naturale, e la legge che accompagna, scritta nel cuore di ogni uomo che viene in questo mondo, nella traccia inalienabile del rapporto con Dio, prima ancora che Dio possa essere conosciuto con un processo in cammino guidato dalla sana ragione, prima ancora che possa essere conosciuto attraverso il processo che ha condotto storicamente alla Rivelazione e al culmine della Rivelazione in Cristo Gesù.

Senso, perdita di luce, non conoscenza di Dio, Dio riesce ancora a parlare, riesce lo stesso a parlare al cuore umano, perché il cuore umano, come comincia ad esistere, e lungo tutto il percorso della sua vita, è come interiormente dotato, prima ancora che lo scelga, prima ancora che acconsenta, prima ancora che lo voglia, di una bussola di orientamento ed è molto bello questo! La creatura viene alla luce dotata di ciò che serve per vivere bene, bene umanamente, per vivere con dignità umana. Il quadro tracciato da Paolo nei versetti precedenti che noi abbiamo letto e un po' commentato ieri, non ci deve portare a fare di ogni erba un fascio, e a coinvolgere tutto e tutti nello stesso giudizio. Sempre si intreccia nel percorso di questa lettera la riflessione di Paolo, nonostante si possa distinguere quando apre sulla vicenda dei pagani, quando riprende la vicenda dei Giudei, sempre però ci sono passaggi in cui queste vicende si intrecciano, si confrontano.

“Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per i Giudeo, per il Greco. Gloria, invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo, per il Greco.”

Presso Dio non c'è parzialità. Dio non dice: Tu sei Giudeo, quindi ti salvo. Tu sei pagano quindi non centri. Dio legge nel profondo del cuore e legge nella coscienza la radice stessa dell'esercizio della responsabilità in questa vita umana, quindi la bontà o meno delle scelte, ma non perché uno appartiene a questo popolo, non perché uno si trova in questa condizione piuttosto che in quest'altra, ma perché il giudizio di Dio tocca e conosce l'intimo del cuore, l'intimo della coscienza, dove Egli stesso ha posto, prima di ogni cultura, prima di ogni esperienza religiosa, quella che chiamiamo la legge scritta nei cuori, la Legge Naturale. L'uomo ha dentro, la coscienza umana ha dentro i precetti fondamentali del senso della vita e anche tutta la questione antropologica ha qui un aspetto molto delicato e anche tutto il confronto, tutta la tensione, la dialettica che c'è tra chi riconosce una Legge Naturale e chi non la riconosce, non è una questione teorica, è una questione molto forte, vitale, molto esistenziale.

Una piccola parentesi per fare un piccolo cenno a problematiche che anche in questi ultimi anni hanno toccato il lavoro culturale, la presenza della Chiesa, il confronto anche nella società tra credenti e non credenti. Dal v. 9 ss. *“Tutti quelli che hanno peccato senza la Legge, periranno anche senza la Legge, perché hanno trasgredito la Legge che portano nella coscienza, “quanti, invece, hanno peccato sotto la Legge (i Giudei) saranno giudicati secondo la Legge, perché non coloro che ascoltano la Legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la Legge saranno giustificati.”* Non è decisivo, non è risolutivo appartenere al popolo dei Giudei. **Se riconosci la Legge, ma non la metti in pratica, il pagano che non ha la Legge, ma risponde alla Legge in coscienza, che non ha la legge positiva, che non ha la che scaturisce dalla Rivelazione donata al popolo di Dio, ma non la mette in pratica, non sei avvantaggiato sul pagano.** Questi versetti citati solo per dire come pur essendo diverse le condizioni dei pagani e dei Giudei, si intrecciano poi queste diverse situazioni in modo non risolutivo. Risolutivo sarà altro. Risolutivo sarà quello che l'Apostolo ha già annunciato per cui si spende, su cui tornerà e tornerà presto, quando al v. 21 del cap.3 riproporrà la questione di fondo: la grazia insuperabile, la questione della fede, la grazia della Salvezza in Cristo.

v. 21 “la giustificazione avviene mediante la fede, sia per Giudei sia per i pagani”.

Ma adesso non facciamo questo balzo, seguiamo invece ancora Paolo in questi ultimi versetti del cap.2 e in altri versetti e passaggi del cap.3 (sono tanti ancora i versetti che ci sarebbero, io mi soffermerò su alcuni, dentro il quadro aperto questa mattina, mi soffermerò su quei versetti, non solo che svilupperanno considerazioni già dette e, mai dette a sufficienza, ma su quei versetti che aggiungeranno altre considerazioni. Fino a che punto?

Il v. 16: “nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini, li giudicherà per mezzo di Gesù Cristo,” li giudicherà secondo il Vangelo, li giudicherà non in base all'appartenenza o meno al popolo giudaico, non li considererà perduti perché sono nel paganesimo, li guarderà e li giudicherà nella luce della Salvezza, portata da Cristo, nella luce di Cristo. Li giudicherà in base alla maggiore o minore corrispondenza, consapevole o inconsapevole esplicitamente, del loro comportamento nei confronti della legge nuova di vita portata da Cristo. Lo stesso comandamento, lo stesso precetto della carità, il comandamento nuovo: *“amatevi come io ho amato voi”* e anche un pagano che donasse la vita, senza conoscere Cristo, verrebbe riconosciuto così. Il giudizio finale secondo Matteo attesta questo: vengono salvate persone, vengono riconosciute giuste persone che, consapevoli o non consapevoli, hanno incontrato il Signore nell'esercizio della carità. Nel giorno in cui Dio giudicherà, avverrà così il giudizio,

non c'è uno schema di giudizio, non c'è un'appartenenza rassicurante, ma anche il vangelo ha parabole in cui Gesù dice anche a fedeli: *“non vi conosco”*; invece *“chi ha dato anche solo un bicchiere d'acqua a uno di questi miei fratelli più piccoli...”* è riconosciuto, perché mi ha riconosciuto, in chi è il segno della mia presenza.

Per esempio sul v. 25 e ss, dopo il v.16 l'Apostolo continua a intervenire con i suoi fratelli nel giudaismo, mostrando come non solo non basta avere la Legge, ma bisogna praticarla, non basta nemmeno insegnarla, essere dottori della Legge- se insegni e poi fai il contrario ti poni fuori dalla legge e la Legge giudica te ma mostra concretamente anche come alcuni dettami della Legge, come alcune applicazioni della Legge, che sono profondamente entrati nel costume di questo popolo, siano del tutto inadeguati in ordine alla Salvezza. Possono avere un significato, un'utilità, possono aver qualche ragione che li motiva, li giustifica, non li distrugge, non li rinnega Paolo, ma va oltre, grazie sempre a quell'esperienza sulla via di Damasco. Poi ascolteremo, ancora una volta, un testo di Benedetto XVI e comprenderemo ancora meglio tutto questo.

“La circoncisione, per esempio, quante volte è intervenuto Paolo nelle sue lettere su questo, è utile sì, se osservi la Legge, ma se trasgredisci la Legge con la tua circoncisione sei come uno non circonciso”. Poi spiegherà Paolo chi è non circonciso, è non circonciso non chi ha avuto la circoncisione fisica nel suo corpo, ma chi non ha circonciso il suo cuore e non si è reso disponibile per un cammino di purificazione interiore. Vedete quanti passaggi ci sono. E anche qui polemicamente, in senso stimolante, nel senso di un confronto.

“Con la tua circoncisione, se non osservi la Legge sei come uno non circonciso”, e chi non è circonciso? I pagani. E' sempre questo il confronto. Se chi non è circonciso, osserva, la sua non circoncisione non gli verrà forse contata come circoncisione? Anzi è più che circonciso, se nel suo cuore osserva quella Legge che tu per primo, tu circonciso dovresti osservare e non osservi. E' più circonciso colui che osserva una Legge, pur non essendo circonciso nel corpo, di chi, fedele alla pratica, fedele ad alcuni dettami della Legge stessa, è circonciso, ma vive diversamente, vive come non appartenente al Signore, addirittura c'è come un affondo al

v. 27 *“Così, chi non è circonciso fisicamente, ma osserva la Legge, giudicherà te, che, nonostante la lettera della Legge e la circoncisione, sei un trasgressore della Legge.”*

E' pesante questo nei confronti dei Giudei. E' una pesantezza di tipo diverso da quella che abbiamo visto ieri nei confronti dei pagani. Addirittura - continua Paolo - *“Giudeo non è chi appare tale all'esterno e la circoncisione non è quella visibile nella carne, Giudeo è colui che lo è interiormente, la circoncisione è quella del cuore, nello Spirito e non nella lettera. La sua gloria non viene dagli uomini, ma da Dio.*

Vuole un po' anche abbattere, ridimensionare quella presunta superiorità del Giudeo nei confronti dei pagani. Vi parrà questo un problema non attuale, io credo che invece è attualissimo non tanto sulla questione circoncisione - non circoncisione, giudeo o non giudei, ma nel confronto tra esperienze religiose interne alla comunità cristiana o confronto tra interno ed esterno. Quante volte sentiamo dire, magari senza la consapevolezza di tutte queste problematiche così come sono poste, dire affermazioni di superiorità come a dire: questo è il comportamento cristiano, a motivo dell'appartenenza. Non è forse attualissimo al punto da meritare interventi chiarificatori anche da parte dei vescovi lombardi il fatto che non dimostra che sei più o meno cristiano o che hai diritto di giudicare un altro fratello nella fede meno cristiano perché non ha fatto concretamente la tua stessa scelta?

L'intervento dei vescovi lombardi del 2006 che chiedeva uno stile reciproco interno alla Chiesa. Può essere riguardo ad ogni altro comportamento, intanto perché non sei tu che devi giudicare il fratello e non hai tu il timbro di autenticità, il certificato di garanzia di autenticità. Quando un fratello giudica un fratello nella fede, a partire dalla sua scelta, siamo dentro in un problema simile, viene fuori il vanto di una superiorità, di una certezza maggiore, di una garanzia di una autenticità a partire da che cosa? Se ti metti a giudicare già manchi al precetto dell'amore e allora? Mentre affermi te stesso, ti metti sotto il giudizio di Dio. C'è un'attualità grande in questo tipo di problematica anche se l'oggetto è diverso. Noi non abbiamo questo problema limitato qua, ma ne abbiamo tanti altri che possono essere anche più vivi, più spinosi.

“Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, addirittura tu che ti vanti di avere la Legge sappi che la Legge da sola non salva, anzi la Legge da sola condanna, perché il problema non è la legge, ma non è nemmeno in prima battuta, l'osservanza della Legge, il problema è la creatura umana che non ha in sé stessa la capacità di praticare la Legge. Questa capacità di praticare la Legge, la legge scritta nel cuore, la Legge Naturale, la legge che viene legata ad una prassi religiosa, la Legge, ancor più, la più bella, la più alta, la più profonda, realizza meglio la nostra umanità, che viene dalla Rivelazione compiuta in Cristo, è possibile che venga praticata per Grazia. Non solo è grazia il Vangelo, certamente è grazia la Salvezza che viene dal Vangelo e certamente, quindi, è per grazia che la creatura umana diventa capace di osservare la Legge o di maturare nel suo cammino fino alla perfezione della legge che è il comandamento nuovo della carità. E, quindi, se la questione di fondo è: “come la creatura umana può diventare capace di praticare la Legge? Non ha in sé stessa la capacità di praticare la Legge, non ce l'ha pienamente, è comunque esposta sempre al rischio della fragilità e della debolezza. Se c'è questo problema, si esige che la creatura umana si fidi, si affidi- torna sempre questo passaggio fondamentale, come il bambino che non è capace di fare alcune cose, e si affida a chi è più grande di lui, fa capire la sua impotenza, impossibilità, capacità e cerca chi può fare quello che lui non può. La creatura umana aderisce per fede, non genericamente, nella certezza dell'esistenza di Dio, ma a questo Dio che si è rivelato, si è fatto conoscere, è venuto incontro, si è donato completamente perché solo così, non solo conoscerà la Legge, ma potrà praticarla e camminerà sulla via della Salvezza. Allora se uno, conosce la Legge, dottore della Legge (mettiamo dentro tutte le categorie dei sapienti, mettiamo dentro anche noi stessi quando, pensando di sapere come stanno davvero le cose, parliamo con sicurezza tale che sembrano impeccabili, dentro le questioni di ogni giorno che ci impegnano e ci coinvolgono, anche lì nascono tante ragioni, che non sono vere ragioni) se conosci la Legge, ma non sei in grado di viverla, la Legge non è più una garanzia, non è più sicurezza in ordine alla Salvezza, diventa condanna, il fine della Legge si rovescia.

v. 19 Ora noi sappiamo che tutto ciò che dice la Legge lo dice per quelli che sono sotto la Legge. Per mezzo della Legge si ha solo la conoscenza del peccato.

La Legge ti dice : “fai questo, non fare quello”, si conosce che cos'è il peccato. Ma la Legge non ti trasmette la forza di osservarla. I passaggi sono un po' più sottili di quanto stiamo dicendo adesso, forse una lettura calma di ciascuna parte può aiutare meglio. Più si evidenzia la Legge e più si vede la colpevolezza umana.

“Tutti hanno peccato, tutti, non c'è nessun giusto nemmeno uno, tutti hanno traviato e si sono pervertiti, non c'è chi compie il bene, non ce n'è neppure uno.”

La legge è impotente. Sarà potente solo la Nuova legge che è la Legge dello Spirito di vita in Cristo Gesù, per cui lo Spirito diventa interiormente Legge dinamica ed efficace del tuo cammino, della tua

vita. Perché la vittoria di Cristo, quella sulla quale ci siamo soffermati ieri, operi in te e ti renda come Lui, è necessario che operi in te lo Spirito di Cristo, così tu praticherai la Legge di vita, la Legge dello Spirito di vita in Cristo Gesù. La Salvezza avviene così. La Legge non ti salva, chiedendo ai Giudei un passaggio forse talmente grande, talmente profondo che tarda a venire.

In questo testo di Benedetto XVI, che è una catechesi dell'8 novembre 2006, e che commenta un passaggio di Paolo nella Lettera ai Galati, quando esattamente dice qual è la Legge della sua vita, non quella che conosceva bene dall'interno del Popolo Ebraico:

“Sono stato crocifisso con Cristo, non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”

Cristo è diventato la mia Legge di vita nella potenza del suo Spirito, non perché io sono stato capace di..., ma perché lo Spirito di Cristo è diventato in me Legge di vita.

“Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sé stesso per me”

E per questo a lui mi sono consegnato nella fede. Questa è la via della Salvezza. Questa è la Salvezza in atto. Allora Paolo dice ai pagani quello che abbiamo visto, dice ai giudei quello che abbiamo visto. Allora concludendo questa meditazione mattutina, proviamo a seguire il testo di Benedetto, nella catechesi di cui sopra, che ritorna sulla via di Damasco per dire com'era e come è diventato:

“Paolo non era stato l'uomo lontano da Dio e dalla sua Legge, al contrario, era un osservante, con un'osservanza fedele fino al fanatismo. Nella luce dell'incontro con Cristo (Damasco) capì però che con questo, aveva cercato di costruire sé stesso, la sua propria giustizia e che, con tutta questa giustizia, era vissuto per sé stesso.

“Se la vostra giustizia non supererà quella dei farisei, perirete tutti”

Questa giustizia da sola non basta, non salva, anzi, un'osservanza di un certo tipo diventa fanatismo, una giustizia di un certo tipo diventa giustizialismo e, più è applicata, e più crea le condizioni per un peggioramento della situazione.

“Capì che un nuovo orientamento della sua vita era assolutamente necessario.”

Vedete come in questa annotazione di Benedetto XVI c'è dentro il fatto che la vita di Paolo/Saulo dentro una perfetta osservanza della Legge non ha fatto altro che coltivare il suo io, questo io che è irriducibile. Qui è evidentissimo. Un uomo credente, un uomo praticante, un uomo che ha la sua Legge, la osserva, eppure ha costruito sé stesso, la sua giustizia in questo impegno di giustizia, fino alle estreme conseguenze, era vissuto per sé stesso. E' tremendo, quando poi ti trovi di fronte alla presa di coscienza di quello che sei o crolli o ti salvi.

C'è un testo di Manicardi sulla vita interiore, c'è un passaggio in cui perché ci sia questa dimensione interiore nella persona umana come tale, occorre il coraggio di interrogarsi sulle cose di fondo della vita. La vita interiore, coltivata così, ci rivela i nostri limiti, le nostre negatività: *“la ricerca di luce e l'esperienza di illuminazione, ma dove la luce splende nel fondo delle tenebre”*, poi sosta dentro quello che sono i passaggi per coltivare la vita interiore, interrogarsi e pensare con coraggio, il coraggio di prendere queste decisioni, di dedicare tempo per coltivare attenzione e vigilanza, il silenzio e la solitudine, l'abitare secum (il monaco che rientra in sé stesso) e poi, grazie a questo, il prendere coscienza di chi veramente sono, di come veramente sono.

“Capì che un nuovo orientamento della sua vita era assolutamente necessario.”

Se uno, che ci ha messo tutte le sue energie, tutte le sue passioni, tutto il suo sforzo, tutto il suo zelo per costruire che cosa? E coglie, comprende, faccia a faccia con Cristo, che non ha fatto altro che costruire sé stesso, vive in quel momento uno di quei passaggi critici, necessari però, insieme critici e delicati, che è il passaggio in cui uno scopra, magari 40 anni, magari a 50, magari a 67 scopri che peg-

gio di così non potevo essere. Faccia a faccia, alla presenza di..., nell'ascolto della sua parola, una presa di coscienza in cui uno dice: "Credevo di aver fatto chissà quale cammino, invece guarda cosa c'è ancora di me stesso!"

Allora Benedetto XVI capì per Paolo era assolutamente necessario un nuovo orientamento e qual è questo nuovo orientamento? Questo nuovo orientamento lo troviamo espresso nelle sue parole, nella lettera ai Galati, appunto: *"Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sé stesso per me"*.

Allora ecco la Legge di vita, la Legge nuova. E' Cristo la legge nuova. Quando Paolo dice al Giudeo: Non puoi riposare sulla Legge. Hai la Legge, riposati sulla Legge. Prepara le condizioni per dire: devi riposare nel Mistero di Cristo, riposare a tal punto che la misura è questa: *"La mia vita nella carne è la vita del Figlio di Dio in me"*. Paolo, quindi, non vive più per sé, ecco la Legge nuova, che finalizza tutto a un Altro, e fa discendere tutto da un Altro, non vive più per la sua propria giustizia, vive di Cristo e con Cristo, dando sé stesso, non più cercando e costruendo sé stesso. Continua Benedetto: *"Questa è la nuova giustizia e il nuovo orientamento donatoci dal Signore, donatoci dalla fede"*. Ecco perché la giustificazione avviene per fede, ecco perché Paolo è talmente insistente e chiaro sulla necessità della fede in ordine alla Salvezza. Davanti alla croce di Cristo, espressione estrema della sua auto donazione non c'è nessuno che possa vantare sé stesso, la propria giustizia basta da sé e per sé.

Altrove Paolo, riecheggiando Geremia, esplicita questo pensiero scrivendo: *"Chi si vanta, si vanti nel Signore"*, oppure *"quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo"*. Vangelo, fede, nuova giustizia, legge di vita interiormente ricreata per grazia dal Signore con cui si entra in rapporto così.

Certo se potessimo interiorizzare una per una queste espressioni di Paolo, scegliendole come luce per questo giorno, per questa settimana, come luce per la situazione in cui mi trovo, questa luce che viene dall'esperienza di Paolo, me la tengo accesa dentro di me perché mi faccia luce in quella situazione lì. Quando non avrò tempo di ... e le condizioni per ..., questa luce è dentro di me e mi basterà. Però bisogna masticarle. Bisogna farle diventare preghiera, quasi renderle connaturate, quasi pensiero del nostro pensiero. Io suggerisco che ognuna possa prendere una, due o tre, di queste espressioni di Paolo, non molte, ma alcune e interiorizzarle, assimilarle, quasi ripetendole come preghiera, ripetendole col cuore come espressione di amore a Gesù per essere, come dicevamo domenica sera, per diventare più libere dentro, per avere nel profondo del cuore una luce sufficiente per ogni passo. E' tutto legato a quel vanto che è l'unico, per il quale Paolo si vanta, è il vanto nel Signore, di essere chiamato ad evangelizzare, glorificare Dio con l'opera della evangelizzazione, e guai a me, se non evangelizzassi!

Sesta Meditazione: Potenza del peccato e potenza dello Spirito. (Mercoledì 20 agosto / pomeriggio)

Dobbiamo fare una lunga corsa questo pomeriggio per arrivare al cap. 8. Vorrei lasciare il cap. 8 per la giornata di domani e l'inizio del cap. 12 per il mattino di venerdì. Dobbiamo attraversare questi capitoli, siamo ancora al cap. 3° e dobbiamo arrivare fino al 7° compreso. Alcuni punti trattati e svilup-

pati da Paolo sono già stati più volte puntualizzati. Faremo così: entreremo ancora una volta, almeno un pochino, nell'esperienza personale di Paolo, anche a questa abbiamo già fatto cenno, l'esperienza per cui Paolo conosce la Legge, conosce il bene e non ha la forza di compierlo. Lo stesso Paolo, che ha compreso sulla via di Damasco quello che ha cambiato la sua vita continua a sperimentare una sorta di spaccatura dentro di sé, una sorta di contraddizione nel suo io, continua ad essere messo alla prova. Egli stesso descrive in prima persona questo dramma, ed è quello a cui abbiamo fatto riferimento fin da domenica sera quando abbiamo indicato come dono, come grazia, il diventare più liberi dentro e abbiamo ripreso il grido di Paolo. *“Chi mi libererà da questo corpo di morte?”*

Adesso al termine del cap. 7 San Paolo parla di sé in questo modo: *“Infatti, non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto.”*

Allora spiega questa spaccatura: perché se io vedo una cosa buona, faccio la cosa opposta? Vedendo che una cosa è buona, riconosco buona la Legge che me la indica.

v.16 *“Ora se faccio quello che non voglio riconosco che la Legge è buona, sono in sintonia con la Legge, sono d'accordo con la Legge. Allora chi è che fa questo che non corrisponde alla Legge? Chi è il soggetto che compie ciò che contraddice la Legge? Ciò che anch'io ritengo non buono. Non è che Paolo va cercando di scaricare la responsabilità, ma va ad evidenziare la presenza di una potenza che è più forte di noi stessi, per cui noi siamo in balia del peccato, in balia del male, e conclude: “se avviene così, non sono più io a farlo, ma è questa potenza che abita in me, la potenza del peccato. Il peccato non è solo nell'azione negativa che posso, purtroppo, compiere, questo è il mio peccato, di cui sono più o meno colpevole agli occhi di Dio, ma il peccato è una potenza che precede ogni mio peccato, ogni mio singolo peccato, ogni mia singola scelta, una potenza che dentro di me risucchia la mia volontà, la mia libertà, risucchia ciò che io stesso, riconoscendo la bontà della Legge, riconosco come buono per me e finisco da un'altra parte. Anche qui, potrebbe dire Paolo: “Siccome accade così, io non sono più io, questa potenza che è in me: il peccato, prende possesso di me e mi trascina dove non voglio, allora non sono più io che vivo, ma il peccato ha ancora potere su di me, mi cattura, sta in agguato alla mia porta e nei versetti successivi conferma questo dramma, la presenza di questa potenza.”*

Al v. 18 *“Io so, infatti, che in me non abita il bene”.*

In me, nella mia carne, in questa mia condizione carnale, in questa mia condizione concretamente qui ed ora, posto sotto il dominio della carne, posto sotto il dominio del peccato, non sotto il dominio dello Spirito, la potenza dello Spirito e dominio che libera perché ridona la capacità di agire bene in modo corrispondente a ciò che si riconosce bene e unifica l'essere umano in questa nuova condizione, altrimenti l'essere umano è, al suo interno, dissociato, spaccato. E non si può esistere a lungo o resistere a lungo con questa dissociazione, o si è costretti a dire non più che è buono ciò che dice la Legge, ma che è buono quello che al momento, capita di vedere, di valutare come praticabile, come possibile e come qui e adesso in questo momento io faccio così. La riduzione ultima al frammento libero senza un perché, senza un senso. E' l'estremo a cui siamo arrivati oggi. Qui, adesso, subito, in questa mia particolare situazione. Cosa farò domani, lo vedrò domani. E' l'esclusione di ogni regola, oppure si deve trovare una potenza che vince la potenza del peccato. Allora andrò anche oltre questa Legge scritta e sarò portato dalla Legge Nuova, ma stiamo ancora ad ascoltare questo dramma di Paolo.

Guardate la lucidità: *“So che nella mia carne non abita il bene”.* Perché non abita il bene? Perché ho sì il desiderio del bene, c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo, come un grande sogno destinato non solo a restare un grande sogno, ma anche ad andare in frantumi come gran-

de sogno, perché la realtà fa attuare il contrario. Si resta come schiacciati, oltre che staccati, divisi dal di dentro, del resto ogni giorno sperimentiamo non so quante volte, in piccole e grandi situazioni, questa spaccatura, questo rischio di spaccatura, questa oscillazione del nostro sguardo e della nostra azione, del nostro sguardo che vede, che sa, e della nostra capacità o meno di decidere. Sembra che l'uomo in questa condizione sia già consegnato, irrimediabilmente, ad una potenza che lo consuma e lo divora. In effetti il peccato divora la vita.

v. 19 *"Infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio"*.

La volontà che è la facoltà più alta, perché ad essa è affidato l'esercizio della libertà e il come rapportarsi nella vita con Dio, con le persone, con la realtà di questo mondo, non regge. Come un sasso in montagna su cui tu poggi il piede, e come lo appoggi, il sasso frana e tu cadi con lui. Inconsistente. Non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Come chi precipita. Non è che vuole precipitare, ma è trascinato, irrimediabilmente, in basso.

Ancora Paolo spiega che non è più lui.

v. 20 *"Ora se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me"*.

Che non è un dato occasionale, una strana occasione, una imprevedibile circostanza: il male abita in me, dimora in me. Allora trova in sé stesso un'altra Legge: *"quando voglio fare il bene, il male è accanto a me"*. Come un compagno di viaggio che si è annidato nella tua stessa intimità e non lo puoi vincere non te ne puoi liberare, non puoi immetterlo dove tu vuoi.

*"Nel mio intimo, acconsento alla Legge di Dio. La mia persona è protesa, ma nelle mie membra vedo un'altra Legge che non vuole, che non vorrebbe, che sento estranea, ma questa muove guerra alla Legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Dall'esterno, un'occasione piuttosto che un'altra possono incidere più o meno possono fuorviare, sospingere, tentare, ma è dentro è scritta nelle nostre membra un po' come uno con il cervello che non comanda più ai movimenti delle proprie mani, delle proprie braccia. Qui non tanto fisicamente, ma moralmente. E non è solo una dissociazione che tocca un membro, è una dissociazione che spacca l'essere, non è sul piano fisico, ma sul piano morale e alla radice stessa della persona si verifica questo. Questa esperienza di Paolo lo fa qualificare come uno sventurato: *"Sono uno sventurato"*. Alla durezza incombente del peccato, alla sua potenza, Paolo risponde con un grido di libertà: *"Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte"*? Fra peccato e morte c'è uno strettissimo legame, uno strettissimo ed efficace legame, perché l'uno causa l'altro. Quando dice così, Paolo non intende solo l'aspetto fisico, intende questo dramma complessivo della persona, nella sua unità, unità che è frantumata. Paolo non ha vergogna, non ha timore, in ordina al raccontare il cuore dell'esistenza, quindi del dramma umano. Mette a nudo sé stesso, non ha dissertato in teoria, nei capitoli e nei versetti precedenti sui quali adesso ritorneremo avendo scelto di percorrerli, non tanto alla rovescia, dalla fine ritornando indietro, ma ripercorrerli passando dentro, come abbiamo fatto lunedì, dentro l'esperienza concreta, dentro questo uomo sempre interessante, avvincente, eloquente, nel senso che rende ragione di ciò che accade nel cuore: Due leggi si contendono l'occupazione del "territorio" del cuore, della coscienza umana. Non sono i carri armati a controllare e contendere, sono potenze ben più forti, di cui è più forte soltanto Gesù Cristo, soltanto il Vangelo che, perciò, ancora una volta, è detto essere Salvezza. E siccome qui conclude il v. 25 tutta questa sequenza tra la condizione dell'uomo, il paganesimo, il giudaismo, la legge, la possibilità di..., la capacità di..., sempre con dentro il cuore e la mente il problema della Salvezza, avendo descritto autobiograficamente questo problema, questa questione e avendo posto la domanda in termini personali: *"Chi mi libererà?"*. Risponde ancora indicando Cristo*

come Salvezza, e risponde non solo annunciandolo, affermandolo, ma dando per acquisito questo a tal punto che risponde con il rendimento di grazie, la lode. Ha talmente detto e spiegato perché Cristo è la Salvezza nell'iniziativa gratuita del Padre che qui non risponde tanto dicendo e annunciando ancora che è Gesù, ma *"Siano rese grazie a Dio, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore"*.

"Io dunque con la mente servo la Legge di Dio, con la carne invece, la Legge del peccato, ma c'è Cristo in me, speranza della gloria" Cristo Vivente, Cristo che non solo ha un progetto su di me, come su ogni creatura, magari diversi progetti, ma sostanzialmente identici in ordine alla Salvezza.

"In Cristo Gesù – così riprenderà il cap.8 , spiegando meglio il contenuto – non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù". E quando riprenderà, spiegherà al cap. 8 questo, rivelerà un'altra potenza, un'altra Legge e presenterà la nuova vita, la vita secondo lo Spirito, ma questo lo vedremo domani mattina.

Adesso, accompagnati e confortati anche esemplarmente da questa lucidità autobiografica io credo che possiamo percorrere velocemente gli altri capitoli con qualche sottolineatura e fermandoci a qualche punto focale che ha ripercussioni anche sul piano pastorale oltre che sul piano personale. Proprio per questa condizione, per questa legge di morte che l'uomo porta dentro di sé più forte di sé stesso è ancora più evidente esistenzialmente, quotidianamente che la giustificazione, cioè la Salvezza può avvenire, può realizzarsi solo quando l'uomo si affida a un altro che è più forte della Legge che è dentro le membra dell'uomo, un Altro che è più forte di tutte le potenze che insidiano la vita, inneggerà questa vittoria sulle potenze, ogni tipo di potenze, nella Lettera ai Colossesi, contemplando la nostra vita nascosta con Cristo in Dio, e lì non è tanto al sicuro, non è tanto protetta, ma lì è vivificata da Cristo stesso come vita sua in noi e proprio questo può accadere ed è ancor a più chiaro, solo gratuitamente, solo per Grazia, perché non è Colui a cui mi affido che ha bisogno di me, ma sono io che ho bisogno di Lui e non avrei saputo a chi rivolgermi se Egli non avesse fatto più di un passo verso di me, se non avesse attraversato la storia umana inserendosi con la divina presenza nell'umanità di Cristo per raggiungere per Cristo, con Cristo, in Cristo, tutta l'umanità, ogni donna, ogni persona, anche me. Quindi è una gratuità che prende sfaccettature con ricchezze di contenuti impensabili e, più mi affido, e più faccio esperienza di questa salvezza, e più accade questo, e più scopro questa gratuità, non più come affermata, dichiarata, non più soltanto come logica, ma come ciò che caratterizza sempre di più la mia vita, il cammino della mia libertà, il cammino della mia fragilità e, sempre di più, diventa il centro della mia vita, una gratuità costantemente operante dentro di me.

v. 3, 24 (dove svolge il tema: la giustificazione mediante la fede): *"Tutti hanno peccato, sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù"*.

Se questa è la condizione umana e questo è il disegno di Dio, realizzare per ogni uomo e per ogni donna l'incontro con Cristo è il fatto più rivoluzionario, è il dono più grande, è il servizio più grande. Se poi per sostenere e confermare questo, dobbiamo dire e lo diciamo, con molta lode e molta gratitudine che i testimoni che vogliono annunciare il Vangelo devono mostrare concretamente la carità in ogni situazione, essere segno della carità, dell'amore stesso di Dio, - certo che lo diciamo, - non per portare sul piano sociale l'evangelizzazione, non per confondere i piani e sostituire l'uno con l'altro, ma per riproporre coerentemente lo stesso Vangelo, che, unico, rivela il Salvatore, è il Salvatore.

Mi preme fermarmi tra poco su una priorità pastorale.

Poi Paolo fa tutta la questione tra la fede e le opere della Legge e presenta la figura di Abramo come la conferma, la prova che Abramo, precedentemente alla Legge (la Legge fu data per Mosé) sperimentò la Salvezza, fu giustificato, evidentemente non per le opere della Legge, ma per la sua adesione alla promessa di Dio, quindi per fede. E il passaggio attraverso la figura di Abramo (cap.4) è un passaggio illuminante, decisivo.

“Abramo ebbe fede in Dio e questo gli fu accreditato come giustizia”. Divenne il padre di tutti i credenti, il simbolo concreto dell’uomo giustificato.

“Anche Davide Dio proclama beato l’uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere”.

Sempre c’è questa gratuità: *“Beato l’uomo a cui è rimessa la colpa e perdonato il peccato”.* Il salmo della veglia Pasquale, dell’accesso al fonte battesimale, donde nasce il popolo nuovo, polo giustificato. E’ la promessa di Dio che muove Abramo e Abramo si muove perché si fida della promessa di Dio.

“Non infatti in virtù della Legge fu data ad Abramo o alla sua discendenza la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede. Se diventassero eredi coloro che provengono dalla Legge, sarebbe resa vana la fede e nulla la promessa.”

Se bastasse osservare o, ancor meno, conoscere la Legge per essere figli della Legge, e figli di Dio a cui questa Legge fa riferimento, non sarebbero più in gioco la Parola di Dio, la fedeltà di Dio alla promessa e la libera adesione dell’uomo alla promessa, alla Parola di Dio, e la certezza dell’uomo che si muove, quando si muove, aderendo, consentendo alla Parola di Dio, fidandosi della promessa. Ciò che è tipico di Dio e ciò che è tipico dell’uomo, quindi stanno alla radice di ogni legge e di ogni conseguenza e applicazione nella vita, verrebbe in questo modo svuotato. Paolo dedica molti versetti, dei testi molto ampi per spiegare tutto questo, comunque Abramo fu giustificato per questa fede nella promessa di Dio, non diversamente e, proprio perché c’è questo dinamismo della fede, della giustificazione, della salvezza, dell’essere nuovamente resi giusti, fondando il cammino sulla promessa di Dio, noi veniamo già giustificati alla prima adesione e siamo in cammino verso la pienezza per sempre della Salvezza, della giustificazione, del restar giusti con Dio, presso Dio. Allora il percorso che va dall’adesione di fede come risposta alla Parola e alla promessa di Dio e lungo la storia, lungo il tempo e verso il suo compimento non può che essere percorso animato dalla speranza, che non è una vaga prospettiva per il futuro, ma è la certezza. Se sto dentro la fede, se continuo a fidarmi di Dio, se in ogni difficile passaggio, in ogni prova della mia libertà mi riconsegno a Dio cresco di fede in fede e sono certo di ottenere la Salvezza, anzi di sperimentarla già e la speranza scomparirà, finirà quando la promessa di Dio si compirà, ma io so, noi sappiamo che lungo il cammino, anche quando nel mondo, nella società, nella Chiesa, nella situazione concreta in cui ci troviamo abbiamo poco da sperare, in quei momenti, manchiamo di fede, perché la fede, di per sé genera la speranza, la fede conferisce certezza, la speranza è fondata su questa certezza, è questa certezza generata dalla fede. Quando, invece di essere testimoni di speranza, protagonisti di tutto quello che può accadere, passando dentro tutte le varie situazioni, veniamo meno alla speranza, vacilliamo oppure siamo un po’ risucchiati dall’incertezza, è perché ad essere fragile è proprio la nostra fede. Tanta è la fede, tanta è la speranza.

Questo è il principio e il compimento del nostro passaggio, talmente principio che prima c’è soltanto la gratuità di Dio, talmente compimento che la speranza finisce alla soglia della pienezza, quando verrà tolto il velo sui beni messianici, sullo spessore vero della promessa di Dio. La giustificazione e la

speranza della Salvezza. Qui c'è tutto un passaggio molto interessante, molto educativo. Siamo al cap.5 cito velocemente solo alcuni versetti per sottolineare alcune considerazioni:

“Giustificati, dunque, per la fede noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo”. Ad ogni considerazione riemerge il primato della grazia, non come concetto astratto, ma come il venir fuori concreto e poter quasi toccare con mano con tutto il nostro essere, che davvero c'è una realtà che ci precede, ci accompagna che è l'amore gratuito di Dio. E' l'unico vanto, come l'unico vanto è l'evangelizzazione, l'essere per l'evangelizzazione, l'unico vanto è la certezza di essere salvati che non vanta nulla per noi, ma vanta per l'amore di Dio, quello che l'amore di Dio può aver fatto e farà in noi - *“nella speranza della gloria di Dio e non soltanto questo, noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni”* - Paolo si vanta sempre nelle catene di Cristo, nelle catene per Cristo, nei sacrifici per il Vangelo, nei rischi a cui viene esposto per il Vangelo, sempre, è il vanto assurdo secondo la sapienza del mondo. L'unico vanto dell'uomo è essere preso da Dio. *“ben sapendo”* - qui indica un movimento che è proprio molto educativo, Dio educa il suo popolo continuamente - *“che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata, la virtù provata la speranza, la speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato”.* Qui c'è tutto un inno all'amore di Cristo che ci ha amati, non quando eravamo giusti, ma ci ha resi giusti, amandoci quando eravamo ancora peccatori. Si può trovare uno che da' la vita per un colpevole? Sarebbe bello sostare su tutti questi passaggi e penetrare un po' di più anche in queste nostre meditazioni nell'ampiezza, nella profondità dell'amore di Dio in Cristo Gesù. Ci gloriamo perché abbiamo ottenuto come dono, come grazia, la riconciliazione, la salvezza, siamo diventati uno poi citerò ancora un testo di Benedetto XVI molto puntuale e molto sintetico su alcuni aspetti bellissimi di questa esperienza di Paolo.

Il passaggio è una potente rilettura della storia dell'umanità, della storia della salvezza attraverso due figure simili, ma opposte: Adamo e Cristo. Ma quando noi torneremo ad avere in questa società frantumata, dove è difficile trovare il tempo per la vita interiore?

Questa sintesi di Paolo, attorno alle due figure di Adamo e Cristo rilegge come primo Adamo il Cristo, il vero Adamo. Storicamente il primo Adamo è Adamo, il primo uomo, ma il primo uomo, l'uomo perfetto, l'uomo nel quale si salva tutta l'umanità è il Cristo, il nuovo Adamo. La storia non è letta nello scorrere della scansione del tempo, ma è letta alla luce del disegno del Padre. E' quello che spiega poi nel 1° cap. della Lettera agli Efesini, per questo bisogna ricapitolare tutto in Cristo, per questo tutto esiste in Lui, per Lui, nella Lettera ai Colossesi, ecc. E' estremamente interessante questo confronto perché mostra degli aspetti simili, corrispondenti, ma mostra come decisivo e risolutivo il rapporto con Cristo, di come ciò che ci viene da Cristo, supera in modo sovrabbondante, per grazia, ancora, e solo per Grazia quanto, come conseguenza della colpa, ci è venuto da Adamo.

“Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte, la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché in Adamo tutti hanno peccato, ma il dono di grazia non è come la caduta. Viene anch'esso da un solo uomo, l'uomo nuovo, il Verbo fatto carne, l'Unigenito, diventato Primogenito.

“Se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la Grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo Cristo Gesù, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini”

A rileggere la sovrabbondante ricchezza di Cristo, dentro anche le conseguenze del primo peccato, del peccato di ciascuno di noi e dei peccati di ciascuno di noi, è estremamente illuminante e liberante.

“Quelli che ricevono l’abbondanza della Grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. Per la disobbedienza di uno solo, tutti sono stati costituiti peccatori, per l’obbedienza di Uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Costituiti nella giustizia non da noi stessi, non dalle nostre capacità, nonostante le nostre incapacità, non dalla nostra forza, ma costituiti da un Amore gratuito che ci raggiunge in Cristo Gesù. E’ l’Amore del Padre che pasqualmente raggiunge ciascuno di noi.

“La Legge è sopraggiunta a dare la piena coscienza della caduta, laddove è abbondato il peccato ha sovrabbondato la Grazia perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la Grazia con la giustizia per la vita eterna per mezzo di Gesù Cristo.”

Quel *“per Cristo nostro Signore”* che diciamo infinite volte regge il mondo, regge la storia, regge la speranza, rianima continuamente. Anche qui se si riesce ad interiorizzare qualcuna di queste espressioni, al di là poi della scansione dei vari capitoli!

E, appunto, poiché siamo giustificati, liberati, salvati per Cristo, il vero Adamo, in cui il Padre ha pensato tutta l’umanità, San Paolo parla nel cap. 6° e nel cap. 7 ° della liberazione, salvati e liberati, il canto dei redenti è il canto della libertà, il canto della vita nuova, dei salvati, liberati dal peccato, liberati dalla Legge, liberati dalla morte. La vittoria è sul peccato, sulla Legge, sulla morte. E’ un trittico.

Vorrei semplicemente fermarmi dentro la presentazione di questa vittoria, di questa liberazione al cap. 6°, alcuni versetti, quando, spiegando la liberazione dal peccato, Paolo spiega anche come e quando avviene, come e quando entra nella nostra vita questa liberazione dal peccato, e lo spiega con un riferimento preciso e con una dialettica fortissima, dialettica esistenziale, dicendo che noi, afferrati da Cristo, siamo morti al peccato, pur portando dentro di noi ancora questa legge di morte, perché è la legge del peccato che dimora in noi, ma già compresi.

Perché dice *“siamo morti al peccato”*? perché siamo battezzati in Cristo.

Rom. 6,3 “Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se, infatti siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua” - chi viene battezzato viene crocifisso, incorporato nella morte di Cristo, viene configurato all’amore che rende ragione della morte di Cristo, rende luminosa la croce - *“lo saremo anche con la sua risurrezione”*. Allora tutto ciò che possiamo identificare sinteticamente come la condizione dell’uomo vecchio, dell’uomo che, anche conoscendo la Legge non ha la forza di realizzarla, dell’uomo che rivive il dramma di Paolo che abbiamo considerato all’inizio di questa meditazione come conclusione del cap. 7°, riprendendo così il nostro percorso,

“l’uomo vecchio è stato crocifisso con Cristo, mediante il battesimo perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato”.

Infatti chi è morto non pecca più. S. Ambrogio ha parole bellissime su questo - *“chi è morto è ormai libero dal peccato”* - certo l’applicazione qui non è tanto la morte fisica, dove la libertà non potrà più peccare, ma questa morte simbolica, sacramentale, questa morte mistica di unione con Cristo (questo riferimento mistico lo troviamo nel testo di Benedetto XVI) e più volte abbiamo ridetto in questi anni, perché è una costante di Paolo ed è una costante caratteristica di un’esistenza nuova. Chi muore con questa morte sacramentale, simbolica, mistica, muore al peccato. Allora non può che voler coltivare la vita nuova, e allora non può che dover coltivare il senso penitenziale del cammino per irrobustirsi nella lotta contro il peccato. Come e quanto ci immerge il battesimo! Come e quanto la vita con il suo affanno, con la sua complessità, la sua superficialità, con le sue insidie, di giorno e di notte,

ci astrae dal battesimo e fa del battesimo non una nuova vita, una nuova nascita, una nuova rigenerazione, una giustificazione, un principio senza ritorno, ma fa del battesimo un rito senza tracce. Questa è la priorità pastorale, questa è l'opportunità pastorale. Prima, durante e dopo il battesimo, come sta scritto nel percorso pastorale del secondo anno del triennio sulla famiglia. Una pastorale battesimale che sia in riferimento ai neo-battezzati adulti o piccoli, a coloro che scelgono adulti per i piccoli, adulti per sé, il battesimo non è solo riducibile a questo. Già diventerebbe una grossa novità e una nuova linfa per le nostre comunità, ma la pastorale battesimale, io dico nel senso che, ripartendo dal battesimo, riabbraccia tutta la vita, perché tutta la vita è da vivere per morire con Cristo Crocifisso, così da essere rigenerati creature nuove, vivere come creature nuove, rigenerati nell'atto del battesimo o, continuamente rinnovati in questa grazia di vita nuova in questo passaggio di conversione permanente della memoria attuale del nostro battesimo, quindi è tutta la vita, compresa dalla luce e dalla grazia battesimale, si svilupperà con alcune articolazioni, manifestazioni, chiamate di vita ecc., novità anche dello Spirito solo se si coltiverà davvero questa grazia del battesimo, questa grazia di vita nuova.

Allora, un conto è il rapporto peccato che conduce alla morte, un conto è morire con il Crocifisso che è vittoria sul peccato. Morte e peccato si intrecciano, ma se si muore moralmente a causa del peccato, il destino è la morte. Se si muore, attualizzando la grazia battesimale, crocifiggendo la potenza del peccato sulla croce di Cristo, si vive e, ancora una volta, ci è dato da vedere, da comprendere quello che mi pare ieri pomeriggio cercavamo di mettere a fuoco una risposta alla domanda che ci facevamo "Ma qual è la potenza del Vangelo, che appare così spesso così impotente e così debole? Qual è la vittoria? La potenza del Vangelo è la stessa potenza dell'Amore crocifisso. Allora chi si lascia prendere con la sua vita dal Cristo crocifisso partecipa della vittoria di Cristo sul peccato, sulla Legge, sulla morte.

"Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con Lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato. Chi è morto, perché crocifisso, simbolicamente, sacramentalmente, misticamente, è ormai libero dal peccato.

"Se siamo morti con Cristo sappiamo che anche vivremo con Lui".

San Paolo, anche dal di centro dei ragionamenti più difficili poi fa sgorgare, se non direttamente, una preghiera, un inno, uno sviluppo del pensiero che diventa annuncio, che diventa canto, che diventa inno, anche se non è propriamente un inno:

"Se siamo morti con Cristo crediamo anche che vivremo con Lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più. La morte non ha più potere su di Lui. Il peccato non ha più potere su di Lui. Per quanto riguarda la sua morte Egli morì al peccato una volta per tutte, ora invece per il fatto che Egli vive per Dio, così anche voi consideratevi morti, ma viventi per Dio in Cristo Gesù. Non regni più dunque il peccato nel vostro copro mortale. Non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi, tornati dai morti e le vostre membra strumenti di giustizia".

Guardate se non è bello questo, non è poesia, è la verità dello sguardo di Dio, ogni giorno, che è grazia, perché ogni giorno deve essere memoria del Battesimo e scelta di tornare dentro questo Mistero di Crocifissione, morte e risurrezione, perché rivelazione, donazione piena dell'amore del Padre in Cristo Gesù. Queste cose se non le diciamo noi agli altri, non gliele dice nessuno, se non gliele cantiamo con chiarezza, non gliele canta nessuno.

Sentiamo questo testo di Benedetto XVI, che, di per sé non riprende queste tematiche, ma ci aiuta a cogliere in tutta la sua bellezza il tipo nuovo di rapporto e riprende in un piccolo frammento, la prospettiva della liberazione: *“Liberazione del nostro io dal suo isolamento”*.

Omelia del 15 aprile 2006 (fa riferimento al testo di Galati 3,28).

“Voi siete diventati uno in Cristo non una cosa sola, ma uno, un unico soggetto nuovo. Questa liberazione del nostro io dal suo isolamento è trovarsi in un nuovo soggetto è un trovarsi nella vastità di Dio ed è ancora la Chiesa il segno concreto di questo povero su cui pesano tutte le nostre colpe, da cui viene questa speranza e questa creazione nuova, questa vittoria, questa liberazione. E’ un trovarsi nella vastità di Dio, è un essere trascinati in una vita che è uscita già ora dal contesto del “muori e divieni.”

Un altro testo di Benedetto XVI Catechesi dell’ 8 novembre, spiega l’identità cristiana:

“L’identità cristiana si compone proprio di due elementi, questo non cercarsi da sé, ma riceversi da Cristo - è un italiano che non è usuale - la forza del pensiero di Benedetto penetra anche così: “un riceversi da Cristo e donarsi con Cristo, non solo donarsi a Cristo, e così partecipare personalmente la vicenda di Cristo stesso, fino ad immergersi in Lui, a condividere tanto la sua morte quanto la sua vita- è tutt’uno - è ciò che Paolo scrive nella Lettera ai Romani - siamo stati battezzati nella sua morte, siamo stati sepolti con Lui, siamo stati completamente uniti a Lui, così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio in Cristo Gesù. Proprio quest’ultima espressione è sintomatica. Infatti per Paolo non basta dire che i cristiani sono dei battezzati, dei credenti, per lui è altrettanto importante dire che essi sono in Cristo. (Paolo usa queste espressioni 163 volte nelle sue lettere). Il cristiano è colui che è unito a Cristo, unito intimamente. Altre volte egli inverte i termini e scrive che Cristo è in voi “la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”. Questa mutua compenetrazione tra Cristo e il cristiano, caratteristica dell’insegnamento di Paolo, ma anche di Giovanni (“dimorate in me...”) completa il suo discorso sulla fede. La fede, infatti, pur unendoci intimamente a Cristo, sottolinea la distinzione tra noi e Lui. Secondo Paolo, la vita del cristiano ha pure una componente che potremmo dire mistica, in quanto comporta una immedesimazione di noi con Cristo e di Cristo con noi. In questo senso l’Apostolo giunge persino a qualificare le nostre sofferenze come le sofferenze di Cristo in noi. Quando soffriamo non soffriamo noi, ma soffre Cristo in noi e le sofferenze sono di tanti tipi. “Così che noi portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”. E’ qual di più, è quella novità. Il Signore chiede e dona. In ogni momento in cui soffriamo, se siamo uniti a Cristo, si manifesta nel nostro corpo, nella nostra condizione concreta, nella nostra sofferenza, la vita stessa di Gesù”.

Omelia S. Messa (Mercoledì 20 agosto)

(Lectures: ? / ?)

Potremmo rileggere il compito dei pastori cui fa riferimento la prima lettura dal Libro del Profeta Ezechiele alla luce di un santo pastore: San Pio X, ma ciò non toglierebbe che la parola che ritroviamo nel testo del profeta Ezechiele possa avere anche oggi qualche riferimento concreto, ma non è su questo che voglio indugiare. Voglio solo dire che ci muoviamo tra la santità di alcuni pastori e le difficoltà e le fragilità in parte, perlomeno così accadeva ai tempi del profeta. Vorrei, dentro questo qua-

dro, sapendo che ci muoviamo in questo contesto, evidenziare le caratteristiche di queste due letture. La prima, di intonazione, appunto, pastorale, nel senso che parla di pastori. La seconda, senza questa intonazione, ma attraverso la parabola, agisce l'unico pastore Cristo Gesù e svela un suo criterio di azione. Nella prima lettura, invece, dal libro del profeta Ezechiele emerge, alla fine, la figura del Pastore buono, diremmo con linguaggio evangelico, del pastore vero, del pastore che si prende cura delle pecore ed è nella persona e sulla parola di Dio stesso. Ma sembra dominare in questa prima lettura il rimprovero, il richiamo. Sembrano, in primo piano, le colpe dei pastori, e quindi è Dio stesso a pronunciare questo richiamo, questo rimprovero a mettere sotto giudizio la vita, il comportamento dei pastori, richiamati all'ascolto della Parola del Signore, il quale lamenta che il suo gregge per la trascuratezza dei pastori, è diventato una preda *"e le mie pecore il pasto di ogni bestia selvatica per colpa del pastore e poiché i miei pastori non sono andati in cerca del mio gregge, hanno pasciuto sé stessi senza aver cura del mio gregge, udite quindi pastori la parola del Signore: "Eccomi contro i pastori. Chiederò loro conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non potranno pascere sé stessi."* Ciò per cui sono stati mandati è diventato lo stesso motivo, la stessa condizione di vita nella quale hanno fatto esattamente il rovescio e, per impedire di pascere sé stessi, bisogna quasi impedire o indirettamente impedire di essere pastori. Se meditiamo su questo, è proprio tagliente questa parola, sembra essere senza scampo. Qui è Dio che si lamenta, è Dio che rimprovera e, certamente, avrà le sue buone ragioni.

Nella pagina evangelica, pure in un contesto diverso, a lamentarsi sono altri, a protestare sono altri, a giudicare sono altri e, man mano che ripassavano a prendere quanto era dovuto, i chiamati dell'ora precedente probabilmente facevano crescere anche il lamento, il giudizio, l'insoddisfazione. Alla luce della spiegazione, della rivelazione del criterio con cui chi li ha chiamati ha spiegato, ha reso ragione del suo comportamento, bisogna dire che solo apparentemente questi potevano avere qualche buona ragione, in realtà mostrano di non aver compreso il senso stesso della chiamata. Non è tanto il padrone che li ha chiamati, il padrone della vigna che li ha mandati a lavorare nella sua vigna a non aver compreso le loro ragioni, ma loro a non aver compreso la logica di chi li ha chiamati. Sono quadri diversi, sono comportamenti dettati da ragioni diverse: il comportamento di Dio, il comportamento dell'uomo, solo apparentemente, l'uno e l'altro, sono rimprovero, richiamo, giudizio. In tutti e due questi brani emerge l'assoluta gratuità di Dio, esplicitamente nella logica dichiarata del brano evangelico, implicitamente, nella iniziativa di Dio di prendersi cura Egli stesso, delle sue pecore: *"Ecco io stesso, cercherò le mie pecore e ne avrò cura"*. Si offre il Signore per fare quello che non hanno fatto altri, che pure dovevano fare, ma non solo, è vero che il commentatore che introduce questo brano, scrive che il popolo di Dio è guidato da pastori egoisti, preoccupati solo di sé stessi, al loro posto Dio stesso si costituisce pastore. C'è nella sequenza di questo brano questo dato: il Signore che si prende cura direttamente, segue l'altro dato. il comportamento di coloro che hanno trascurato il loro dovere, ma a pensarci bene tutti coloro che vengono mandati hanno un compito, una responsabilità sul popolo di Dio, comunque lo si descriva, hanno sempre prima di loro e prima del loro compito, comunque vivano questo compito, l'iniziativa di Dio. Qui è un po' come se Dio la riprendesse per sé, ma in realtà Egli stesso ha preceduto. Da sempre si prende cura del suo popolo, da sempre Dio educa il suo popolo, da sempre Dio, attraverso la figura dei pastori, sta all'origine di ogni compito e per scelta, e per impegno assolutamente gratuiti.

Il canto del salmo responsoriale è come la conferma di questo, è un salmo questo canto e, quindi, va indietro nel tempo, prima ancora che fosse conosciuto il pastore, Dio come Pastore dell'umanità di

Gesù. Comunque noi ci comportiamo, comunque noi svolgiamo il nostro compito, o comunque comprendiamo o non comprendiamo come veniamo trattati, siamo sempre dentro il primato di Dio, l'iniziativa di Dio che mostra di fare qualche fatica ad avere dai suoi collaboratori piena fiducia e pieno compimento del dovere loro affidato. In questo caso i pastori dei tempi di Ezechiele o coloro che, attraverso la parabola, sono chiamati a lavorare nella vigna del Signore, ma forse un po' dappertutto, un po' sempre rischia di riproporsi questo: o persone chiamate che non svolgono fino in fondo, bene, con dedizione, con la stessa gratuità di Dio, con la stessa logica di Dio, il loro dovere e, quindi nascondono l'iniziativa stessa di Dio, o comunque persone che lavorano anche, e lavorano e mostrano anche di faticare, hanno sopportato il peso della giornata e il caldo. Diciamo che hanno fatto la loro parte, una volta chiamati, hanno fatto della fatica, ma non hanno capito la logica di Colui che li aveva chiamati.

Chissà? Forse questo si ripropone spesso. Forse in un tempo di esercizi spirituali è bene rimettere a fuoco l'iniziativa precedente, gratuita di Dio che noi, oltretutto, conosciamo nella pienezza di Cristo ed è bene verificare con quali criteri, con quali misure poi noi viviamo con la fatica quotidiana, rispondiamo al mandato affidato, ci prendiamo davvero cura, ci prendiamo a cuore, in qualunque contesto, difficoltà o fatica, coloro che dal Pastore dei pastori, ci venivano messi nelle mani, nel cuore. Se poi confrontiamo con le figure dei santi, allora siamo aiutati, siamo sostenuti, siamo confermati e loro stessi i santi di oggi e i santi pastori di ogni tempo, come tante altre sante figure di ogni condizione e stato di vita, ci aiutano a comprendere il primato di Dio, l'iniziativa di Dio, il servizio a Dio, la logica e i criteri di Dio e non può che essere gioia e speranza.

Settima Meditazione: Il mistero della croce. (Giovedì 21 agosto / mattina)

E' il quarto giorno, quindi la fatica potrebbe farsi un po' sentire. Lo scalpito di arrivare alla fine potrebbe distogliere, invece vogliamo ancor di più concentrarci e contemplare questa originalità imprevedibile di Colui che ci è venuto incontro in un modo così tutto suo che si è scontrato con la sapienza del mondo, in fondo, proprio questo, il fatto che agli occhi dei pagani sia stoltezza la croce e agli occhi dei Giudei sia scandalo la croce, sta a dimostrare che per credenti e non credenti, all'interno di una esperienza o di un'altra, Dio o lo si accoglie così come Lui stesso si manifesta o se si continua a considerarlo o a volerlo secondo i nostri schemi, secondo le nostre proiezioni, non ci incontreremo mai con Lui.

Questa fatica di accoglierlo è come la controprova che Colui che è venuto e si è donato, si è manifestato passando attraverso la croce è proprio il vero Dio, così lontano, così opposto a nostri schemi da essere incredibile, ma per questo, profondamente vero. Non è su misura nostra, è sulla misura imprevedibile di Dio e, proprio perché entra nella storia questo Dio che ama in un modo tutto suo, la storia può cambiare, la storia personale, la storia generale e tutto ciò che c'è nella storia può cambiare e tutto ciò che è più disumano nella storia può cambiare. La croce è prova anche di questo. La croce che è ignominia e vergogna, che è maledizione che è esclusione, viene trasformata da Cristo in un

atto di amore permanente e senza misura, in un atto, insieme, umanissimo e divino, ma anche da qui, proprio da qui viene la fatica della mente umana di aderire, di riconoscere di dire: "Tu sei il mio Dio". D'altra parte, se è venuto così, benché sia venuto così, come si potrà mai conoscere Dio se non accogliendo il segreto del suo amore? Il segreto del suo amore ha tutta la sua forza, il segreto della sua originalità proprio in questa forma, che nessuno mai avrebbe applicato a Dio, perché indegna dell'uomo. Come potrebbe mai essere degna di Dio? Ma finché non ci si apre all'oscurità della croce si resta al di qua di una pur minima comprensione dell'amore di Dio, che è Amore. Se non ci si lascia attrarre da questo segreto, non si può incontrare Dio. Si incontra ancora un dio su misura nostra, che non è il vero Dio, anche se celebrato all'interno della fede cattolica, nella tradizione più o meno consapevole. Il nucleo scandaloso e sorprendente è proprio qui. Non volgiamo santificare la croce e ogni altra croce. Vogliamo riconoscere che si è manifestata nell'umanità del Figlio di Dio croci fisso l'unica capacità di amore di trasformare tutto ciò che è disumano, ignominioso, vergognoso, in una controprova della misura dell'originalità dell'amore. O accettiamo questo e accettiamo davvero che il Signore lo si incontra così, perché il Signore ha voluto raggiungerci così, oppure si rimane religiosi, ma ben poco cristiani.

A pensarci bene se uno vuol davvero incontrare il Signore, deve disporsi a lasciarsi sorprendere da Lui, perché non saremo mai noi a dire come incontrarlo. Se voglio incontrare il Signore e conoscere Dio debbo accettare che mi venga incontro come ha voluto Lui, al di fuori di ogni schema e dei Giudei e dei pagani. E proprio da questo invisibile che si fa visibile così in un modo quasi umanamente impossibile da guardare, è proprio in questo inaudito Dio che si ode così nel silenzio ultimo del sacrificio del Figlio e proprio in questa opera che non è opera d'uomo, assumere ciò che è più disumano per far passare, trasmettere, comunicare lo stesso infinito, nascosto amore di Dio è opera di Dio. Allora il cuore umano comincia a fare un'esperienza nuova, che non viene dai suoi ragionamenti, nemmeno dai suoi propositi, nemmeno dalla sua capacità, ma dall'entrare dentro questa economia di Dio, che è un'economia perdente come il disegno di Dio ha voluto non perdere l'uomo. Perché mi viene di restare ancora su questo, stamattina? Perché altri spunti, altri pensieri ho incrociato, ho coltivato dall'ultima meditazione, ma soprattutto per un altro motivo lo ritengo necessario. Prima di passare al cap. 8 e cominciare a gustarne, in qualche misura, il contenuto e la bellezza, dobbiamo proprio centrare l'attenzione su questo modo originale di Dio di venirci incontro. Se da una parte c'è quello che l'uomo può fare, dall'altra c'è quello che l'uomo coltiva religiosamente, dall'altra c'è questa esperienza religiosa che è l'esperienza cristiana, dall'altra, appunto, questa vita nuova. Tanto diciamo, ma che fatica a tentare l'esperienza vera! Perché tutta questa fatica? Dobbiamo vedere bene da dove sgorga, cogliere bene da dove viene quello che poi innesta in noi la vita nuova. Prima ancora di dire "innesta in noi la vita nuova", diciamo da dove viene lo spirito che ci viene donato e che crea questa vita nuova.

Da dove viene questa vita nuova? Da Dio, dal Padre, da Gesù. Ma da dove si sprigiona? Qual è il momento in cui il Padre e Gesù fanno sì che lo Spirito che li unisce ci raggiunga, entri nella storia di salvezza, la porti a compimento, la faccia diventare la nostra esperienza? Il momento è lì, la forma è lì sulla vergogna ignominiosa, sullo scandalo, sulla stoltezza della croce, perché nell'umanità del Figlio, Dio, il Padre ha consegnato tutto di Dio e nella morte del Figlio sulla croce è stato effuso lo Spirito, perché è stato manifestato tutto l'amore di Dio. Lo Spirito è l'Amore di Dio, è l'Amore che è in Dio e che, storicamente, vuole raggiungere anche ciascuno di noi. Il punto nel quale tutto è stato dato e quindi lo Spirito, tutto l'Amore è effuso è proprio quando, "chinato il capo, emise lo Spirito". Allora è

proprio, stando ancora un po' e mettendo a fuoco ancor meglio l'imprevedibile grazia e l'insuperabile amore di questo momento, del momento della croce, che noi possiamo gioire di quello che davvero accade e possiamo continuare a gioire anche quando la nostra debolezza ci farà ancora toccare che tutta la nostra vita non è permeata, trasformata come di colpo, per sempre in questo evento nuovo, ma stando lì e contemplando questo dio che si dona così e che continuamente effonde lo Spirito noi non temeremo nemmeno le nostre debolezze, le nostre colpe. Non temeremo nemmeno i rischi di venir meno, di scivolare via, di cadere in qualche tradimento, in qualche particolare fragilità, perché questo punto che è la croce, questo volto di Dio tiene insieme tutto. Per questo *"non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la Legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla Legge del peccato e della morte (Rom.8,1-2).*

Questo non può che farci esultare, ma appunto come è avvenuto questo? Qual è stata la causa, il principio, la fonte di questa consapevolezza che genera esultanza?

Rom 8,3 *"Ciò che era impossibile alla Legge..."*. La legge ti fa conoscere, svela il tuo peccato, non ti dà la forza di evitarlo, la forza di vivere il bene che pure vedi e riconosci.

"Ciò che era impossibile alla Legge...". Perché la carne la rendeva impotente, perché questa condizione umana, segnata dal peccato, dove c'è dentro la potenza del peccato è più forte della nostra volontà: *"Dio lo ha reso possibile"*. E' ancora la gratuità di Dio, l'amore di Dio, regista di tutto. Dio lo ha reso possibile perché ti ama, perché ti vuole, pur sapendo come sei o proprio perché sa come sei, ti vuole raggiungere con il suo amore e la via, il modo, il mezzo, la forma attraverso cui Dio ha reso possibile ciò che è impossibile, è questo: *"mandando il suo Figlio, in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne"*.

Non ha fatto qualcosa sovranamente al di fuori, senza scomodarsi, atto supremo, mandando il suo Figlio in una condizione umana di peccato, egli ha condannato il peccato, perché ha vinto questa potenza che dimora nella carne e contraddice la Legge.

"Perché la giustizia della Legge si adempisse". Non basta la Legge perché si adempia la giustizia della Legge, ma un incontro nuovo, un dono nuovo, una grazia nuova, altrimenti la Legge sarebbe rimasta in noi senza possibilità di renderci nuovi – *"che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito"* – camminiamo guidati da questa forza nuova, vivificante, santificante che forma il cuore umano secondo Dio, secondo il suo disegno ed è la vera legge di vita, operante, non solo che fa conoscere, ma che opera. E se per un verso l'uomo sente come nella vicenda di Paolo dentro di sé le contraddizioni tra il bene e il male e la sua impotenza, una volta raggiunto dallo Spirito che vivifica e santifica, dovrebbe sempre di più sentire, avvertire, riconoscere come tra Spirito e Legge sia una superiorità, la superiorità dello Spirito che dà una forza che la Legge non dà, e ci sia una incompatibilità tra la Legge nuova che viene dallo Spirito e quella potenza più forte di noi che dimora nella carne. Non si può stare in mezzo tra questi due riferimenti: o ti concedi, impotente, a questa dominante potenza del peccato che è in te, prima di ogni tuo atto libero, oppure, non dico ti concedi allo Spirito, ti lasci afferrare, condurre, guidare, richiamare, interiormente stimolare, continuamente plasmare dall'opera dello Spirito. Nei versetti seguenti San Paolo spiega, sottolinea questa incompatibilità tra la Legge di vita che viene dallo Spirito e ciò che la potenza del peccato che dimora nella carne porterebbe a compiere.

"Quelli che vivono secondo la carne pensano alle cose della carne. Quelli, invece che vivono secondo lo Spirito pensano alle cose dello Spirito, ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello spirito portano alla vita e alla pace."

E' ancora più esplicito: *"I desideri della carne sono in rivolta contro Dio, non conoscono il disegno di Dio"*. Non vogliono riconoscere il senso della vita in Dio, secondo Dio, sono all'opposto.

Chi riflette bene rispettando l'originalità della manifestazione di Dio sul mistero della croce, meglio, sul mistero del Crocifisso, dice giustamente, che qui in questo atto d'amore insuperabile, in questo atto d'amore tutta la vita per cui scaturisce e si effonde il dono dello Spirito, in questa morte che nessuno mai avrebbe applicato a Dio come modo di manifestare Dio stesso, di manifestarsi da parte sua, proprio qui, invece sta il senso dei sensi, di ogni senso, insuperabile cifra del senso ultimo dell'esistenza, per cui guidata dalla Legge dello Spirito che vince i desideri di morte che sono insiti nella carne, non dovresti desiderare altro che arrivare allo stesso punto, riuscire a donare la vita, riuscire ad oltrepassare la morte, riuscire a oltrepassare il sacrificio di te, il rinnegamento di te allo stesso modo con cui Cristo ha trasformato la Croce, allora lì sarai come Lui o meglio, a quel punto il suo Spirito ti avrà plasmato ad immagine di Colui che lo ha effuso.

C'era nel canto di questa mattina questa espressione: *"resterò con voi, amerò con voi"*, vuol dire che se io sono con voi, (Gesù) amerò con voi, non solo vi sentirete non più soli, vi sentirete amati, potrete contare su di me, *"amerò con voi"*. Vi condurrò ad amare come ho amato e amo io, vi condurrò alla bellezza gioiosa della stessa misura del mio amore, vi formerò, vi plasmerò con il mio Spirito fino alla pienezza del mio amore e lo Spirito farà, nei discepoli, cose ancora più grandi di quelle che si sono manifestate in Cristo Gesù. Lo dice Lui: *"amerò con voi"*. E per questa Legge nuova, la vita nuova dello Spirito, attraverso il progressivo superamento, la progressiva vittoria sulla Legge di morte che conduce al peccato, conduce ai nostri singoli peccati, proveniente dalla dimora del peccato, come condizione nella quale siamo coinvolti, siamo chiamati, ogni volta che ci imatteremo in un frammento di croce, ad assumerlo, non a temerlo, ad abbracciarlo, non ad analizzarlo, col desiderio intenso che lo Spirito di Gesù operi in noi quello che ha manifestato in Lui, operi in noi il miracolo della Croce, il miracolo dell'Amore Crocifisso, il miracolo nel senso di cosa quasi non considerabile secondo la logica solo umana, invece è possibile, anzi, porta una condizione ancora più umana, perché fa crescere l'amore, fa crescere l'amore sulla misura di Cristo e quando i diversi pesi che accompagnano i nostri passi e responsabilità, vengono particolarmente sentiti e particolarmente ci appesantiscono, dobbiamo dire a noi stessi: certo, non ce la facciamo, ma dobbiamo dire, oltre questo, è il momento in cui la potenza dello Spirito di Gesù, operante in me, in noi, ci può plasmare, formare, condurre, alla misura stessa del suo amore, dell'Amore Crocifisso. Non deve contare di più il peso di questi momenti, ma in modo vigilante e in modo fiducioso dobbiamo considerare che ecco è giunta l'ora, è questo il momento in cui il Padre nella Pasqua di Gesù arriva a plasmare il mio cuore per la potenza del suo Spirito mi conduce a perfezionare a maturare lo stesso amore, la stessa testimonianza d'amore.

E' tempo di Grazia. Certo ti spacca il cuore. Certo mostra come non mai l'inadeguatezza, il limite, l'insufficienza, la desolazione, la solitudine, l'incomprensione, il non trovare punti di accordo, il non cogliere la via d'uscita, ma la via d'uscita, se consideriamo quella giusta, quella secondo Dio, secondo lo Spirito di Dio, così come in Cristo si è rivelato, come in Cristo è stato donato, la via d'uscita c'è sempre: è quella di donarsi come Lui, allora lì diremo che vogliamo proprio bene a Gesù e che Gesù ci libera nel suo amore. Se devo stare là dove..., fare quello che..., coincide con quel che penso io, mi guida il mio io. Il mio io è la misura. E' perfino la misura di Dio, in quel momento, se ragiono così. Sento l'abbandono di Dio, magari sento che anche chi mi è vicino non mi capisce. La via d'uscita è sempre in un balzo ulteriore nel divino, oltre l'umano perché l'umano non sia schiacciato e perché l'umano prenda la forma umana che ha preso lo stesso Figlio di Dio. E' una scommessa di vita, è una promes-

sa di vita, è un balzo della vita del mistero di Dio se teniamo a fuoco bene che il mistero di Dio si è rivelato ed è entrato nella storia in questo modo, Se invece sfuochiamo questo riferimento, diremo che la croce c'è stata, il Crocifisso ci ha amati, poi è risorto, ma neghiamo la via della risurrezione, che è l'amore crocifisso, faremo le nostre belle devozioni fedelmente, ma la carne ci trattiene ci impedisce di riconoscere e di cogliere la logica di Dio, la forma di Dio come passaggio, condizione per diventare ancora più pienamente umani, perché questa nostra umanità con tutti i limiti, i difetti, i pesi che ha, cresce nella misura stessa del dono di Dio.

Un balzo nel divino. E per un balzo nel divino ci vuole il coraggio e la pazienza, la speranza di una stretta che, in quel momento senti essa pure contro di te, contro la tua umanità, una stretta, uno strappo, un oltre che senti magari come poco umano, se non disumano, ma se chiudi il cerchio su questo, se la tua libertà si esercita all'interno di questo, manchi l'appuntamento con il Signore Gesù Crocifisso. Se, invece, rimani in questo incontro con il Signore Crocifisso, dentro questo paradosso, dentro questo scandalo, dentro questa stoltezza, dentro questa vergogna, allora Colui che ti ama ti forma come Lui. Questo è essere raggiunti dal suo Spirito e vivere in un unico Spirito. Se lo Spirito è dato sgorgante dalla Croce, da questo atto d'amore tu lo prendi, lo accogli, lo fai entrare in te nella stessa misura in cui ti colleghi con questo mistero, se no è come un impianto scollegato. Alla fine non c'è il rapporto che genera la vita, che mette in comunione e solo a questo punto avverrà così, lì dove Dio si dona a te, in quanto Crocifisso, tutto sarà trasformato in pienezza di vita. San Paolo chiude così, dopo aver sottolineato, evidenziato l'incompatibilità tra lo Spirito e la carne, tra i desideri dello Spirito e i desideri della carne sviluppa l'opera nello Spirito che consegna tutto alla vita.

"I desideri della carne sono in rivolta contro Dio perché non si sottomettono alla sua Legge e neanche lo potrebbero. Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio".

v. 9 "Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene."

Avere lo Spirito di Cristo, avere il "sensus Christi" è essere in sintonia, in comunione con il suo criterio non con altri criteri. Il suo criterio è quello di non ribellarsi alla Croce, ma di farne un "trampolino di lancio" e l'Eucaristia è efficace proprio in questa linea fino a trasformarci in questa stessa capacità. L'Eucaristia che ci unisce sacramentalmente a Cristo alimenta in noi questa capacità, la costruisce, la forma.

"Se Cristo è in voi il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustificazione. E se lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, Colui che ha risuscitato Cristo dai morti - se tu vivi on lo stesso Spirito e muori in questo senso - darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi".

Vorrei suggerire questo. Provate a cercare, rileggendo ognuna la sua storia, i momenti in cui, quasi allo stremo, quasi nella coscienza agghiacciante di una debolezza, di una fragilità, di una impotenza, il Signore vi ha dato di sperimentare, per grazia, questa potenza vivificante dello Spirito che vi ha dato di fare ogni volta un balzo ulteriore nel suo mistero d'amore. "Darà vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi".

Perché questa non resti una frase vuota, bella, ma vuota, provate in qualche momento oggi a rileggere il cammino, la vita e anche con la controfigura, cioè non solo i momenti in cui, lodando poi il Signore, ringraziandolo, avete toccato con mano che una potenza nuova vi ha condotti, vi ha fatto dire: "sì" e vi ha resi disponibili, vi ha fatto superare ogni timore. Ognuno poi lo vedrà configurato nel suo cammino. D'altra parte la non consegna al Crocifisso ha impedito per poco, per tanto, per una tappa del-

la vita, per una situazione particolare, di sperimentare questa vita nuova. Forse possiamo dire anche così, come conclusione, non so se sempre accade così, ma certamente a volte è molto bello riconoscere che è proprio quando non ce l'avrei più fatta, proprio quando mi sentivo senza senso in tutto, proprio quando avevo perso i motivi, quando uno tocca il fondo, si accorge che in sé non ha più risorse, non può più nemmeno se lo volesse, contare su di sé. E proprio quando c'è spazio vuoto, c'è aridità, c'è quasi anche la perdita di significato dello stare in adorazione, dello stare davanti alla Croce, dello stare in ascolto, quando sembrano prolungarsi i tempi vuoti, ma dove resta in gioco la tua volontà, che il Signore fa fare questi passaggi, o perché le prove ti hanno prostrato o perché Gesù stesso crea condizioni di assenza, condizioni di aridità dove puoi solo procedere per fede e volontà, ma umanamente proprio nulla ti attrae, può essere che umanamente o qualcosa o tutto ti respinge, ma quando fede e volontà fanno tutt'uno, il Signore agisce, questo Spirito che da la vita agisce. Auguri di poter riconoscere questo.

Ottava Meditazione: Il mistero della sofferenza. (Giovedì 21 agosto / pomeriggio)

Alla luce di tutto quello che abbiamo cercato di meditare un po, possiamo ritrovarci nella parola di Paolo al v. 12 del cap. VIII *“Così dunque noi siamo debitori”* - tanto grande è il dono ricevuto gratuitamente per iniziativa assolutamente gratuita del Padre in Cristo - *“debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne, poiché se vivete secondo la carne voi morirete”*. Come torna Paolo su questo! In tutti i modi non tralascia di dire questo debito. *“Se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete”*. Quindi anche le riflessioni più difficili, le considerazioni più drammatiche portano a comprendere, ancora una volta, ancora meglio, ancora di più, con sorprendente stupore per la bellezza inattesa, tutto lo splendore del disegno di Dio su ogni persona, su ogni creatura. *“Infatti, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio”*. Lo stupore è proprio qui, è proprio su questo passaggio, per questo dono immeritato e nemmeno dovuto: essere figli di Dio, non per un concetto generico, che accomuna tutti in un orizzonte uguale, indistinto, ma per un atto d'amore che si realizza in un disegno che arriva a ciascuno volendo arrivare a tutti e dove l'essere figli significa diventare proprio partecipi della stessa realtà, della stessa vita, della stessa natura di Dio, per Grazia. *“E voi, battezzati in Cristo non avete ricevuto uno Spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno Spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo “Abbà, Padre”*. I figli hanno sostanzialmente questa prima e unica parola: *“Abbà”*. E' la parola di Gesù. Talmente uniti in Lui, talmente e intimamente trasformati in Lui da poter dire come Lui: *“Abbà”*.

“Lo Spirito stesso attesta al nostro Spirito che siamo figli di Dio.” Si distingue bene, non è una confusione tra lo spirito umano e lo Spirito di Dio, non è pronunciata genericamente questa parola *“Spirito”*. E' lo Spirito di Dio, è lo Spirito Santo, è lo Spirito, terza persona della Trinità, vincolo d'amore perfetto pieno tra il Padre e il Figlio, esistente da sempre come il Padre e come il Figlio a venire, a muovere i nostri passi, guidare la nostra libertà, a sostenere e a confermare le nostre scelte, non è qualcosa di vago a cui far riferimento quasi astraendo quasi dalla complessità della vita, è la forza vera vivificante e santificante. *“Se siamo figli siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria”*. E' impossibile pensare l'esito, il compimento della nostra vita di figli, non di dimenticati da Dio, non figli di un dio minore, di cui Dio

non si interessa, ma figli nel Figlio, è impossibile pensare questa esistenza di figli nel Figlio se non dentro la partecipazione piena a tutto il mistero di Cristo alla via attraverso cui si è rivelato l'amore del Padre e quindi la via della sofferenza. Non è né qualcosa di ineluttabile, né qualcosa di semplicemente e drammaticamente schiacciante quando vorremo evitarla e non ce la facciamo ad evitarla. Non è un incidente di percorso, non è un segno di disgrazia: "Dio non si è preso cura di me, poteva evitarmela questa cosa"! No. Non è nulla di tutto questo. E', comunque accada e chiunque ne sia responsabile, se è possibile identificare un responsabile contingente, è il passaggio, e la Pasqua, è il passaggio per essere davvero figli nel Figlio.

Come partecipare alla sua gloria, se non partecipando veramente alle sue sofferenze. Ciò che conta dove c'è l'amore è essere uniti. Non dimentichiamolo! Se noi amiamo un Cristo patiens senza voler spartire con Lui nulla di ciò che ha sofferto Lui e nulla di ciò che ci capita, purtroppo, quasi rassegnati di soffrire noi. Al più il cristiano si rassegna. A volte qualcuno chiede: "Ma che cos'è questo "di più"? E' l'originale esperienza cristiana di unione stessa con Dio, di unione della creatura stessa con Dio. Oh se lo vedessimo! Se lo sentissimo! Come in un celebre passo è detto per Dio. Si vede, si sente, si riconosce nel Figlio Unigenito Crocifisso. Paolo lo dice proprio così: *"Se siamo figli siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo"*. E' una bella sequenza, anzi come non volerla apprezzare? *"Se veramente partecipiamo alla sue sofferenze, per partecipare anche alla sua gloria. Ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi"*. Quando ci travolgono, bisogna che ci interroghiamo sulla virtù della speranza che è tanto quanto interrogarci sulla virtù della fede su questo nuovo modo di essere che in noi è già presente con la grazia del battesimo, con l'opera dello Spirito effuso nei nostri cuori fino a condurre fede e speranza alla testimonianza della carità. Questi versetti che abbiamo letto e un po' meditati adesso, nel testo biblico hanno a fianco tutto una serie molto fitta di riferimenti, di risonanze, di passi simili. Sarebbe bello, personalmente, farli risuonare tutti: Galati, 1 Gv, Lc, Fil, 1 Pt, Atti, Col. Qui c'è, nei versetti seguenti, una ardita, ma fondata su tutta la sofferenza che attraversa il creato. La creazione, tutte le creature, a tutti i livelli, e, attraverso questa sofferenza che, non esclude nessuno, non esonera nessuno, Paolo legge una impaziente attesa, nel senso di un intenso desiderio che si compia ciò per cui soffriamo e si sveli fino in fondo il disegno mentre attraversiamo le acque in tempesta. C'è un anelito, un desiderio scritto in tutta la creazione.

Ma contemplare il disegno di Dio è esperienza molto liberante che ci dà anche la forza di immergerci ancora di più delle sofferenze dei fratelli e di assumere le nostre sofferenze, un volto profondamente segnato, ma profondamente illuminato. *"Sappiamo bene, infatti - è un passo noto questo, ma prima che diventi mentalità, diventi criterio ce ne vuole sempre, criterio di vita, di scelta - "che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi, nelle doglie del parto, essa non è la sola, ma anche noi che possediamo le primizie dello Spirito - che quindi siamo già inseriti in Cristo - gemiamo interiormente aspettando - che si sveli sul volto di ciascuno di noi la ricchezza dei doni ricevuti e del compimento di questi doni e nella misura in cui prende forma la speranza diventa possibile anche la perseveranza, altrimenti ad ogni sofferenza è un po' come tutto finito o come tutto impossibile, impossibile andare avanti e impossibile vedere qualcosa di buono e lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza. Addirittura noi siamo così deboli che non solo non abbiamo la forza di compiere il bene, ma nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare. Guardate come Paolo è realista, come conosce quasi nel dettaglio tutti i livelli, gli strati, le implicazioni della nostra debolezza, eppure anche in questa incapace preghiera. "Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili"*. Gemiti

dello Spirito, dentro i gemiti nostri, come le lacrime di chi ama si mescolano con le lacrime di chi non è amato, lo Spirito prende tutto di noi, lo fa suo e lo orienta al Padre, in forza, in grazia della Pasqua di Cristo, perché tutto ciò che fa parte della nostra esperienza, anche quello che ci sembra contro, diventa per noi e ci plasmiamo secondo il disegno del Padre, ci formi, ci prepari, ci purifichi. *“E Colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito poiché Egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio”*. I desideri dello Spirito sono gli stessi desideri del Padre, sono gli stessi desideri di Gesù, sono gli stessi motivi per cui Gesù ha offerto sé stesso come vittima immacolata sull'altare della croce e questi tre continuano a comunicare tra loro invisibilmente per andare al fondo della nostra debolezza. Se li vedessimo solo di fronte, sarebbero interlocutori, a volte non li vediamo perché sono più dentro a noi di noi stessi, come diceva S. Agostino “più intimo a me di me stesso”, più intimo della mia stessa intimità.

Allora più sei intimo a me, non ti vedo e meno ti posso cogliere e toccare con i miei sensi e meno riesci ad essere catalogato con il mio schema, con la mia ragione. Dentro fino al punto (v.28) che *“tutto concorre al bene di coloro che amano Dio”*. Che è lo stesso che dire di coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio, che è lo stesso che dire che sono crocifissi con Cristo. *“Tutto concorre al bene”*. Sono infatti coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno e qui c'è un crescendo intensissimo. Come può Paolo affermare tutto quanto abbiamo visto adesso ha affermato?

“Possediamo le primizie dello Spirito. Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza”...“Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio”. Ma come è possibile? (vv.29-30) E' un crescendo tale che poi non resta che un inno all'amore di Dio. A conferma di questa possibilità, non solo, di questa volontà di Dio che l'ha portato ad agire in Cristo e nello Spirito con queste finalità e con questa potenza. *“Quelli che Egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati - questo è l'unico destino - ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché sia il primogenito tra molti fratelli. Quelli che poi ha predestinati li ha anche chiamati. Quelli che ha chiamati li ha anche giustificati - e tutto per grazia. “Quelli che ha giustificati li ha anche glorificati”*. Sembra impossibile che dentro la fragilità, dentro la storia del peccato, dentro tutte le iniquità di questo mondo possano nascere creature nuove, creature secondo Dio. Invece è possibile, attraverso sentieri tortuosi, attraverso passaggi che non corrispondono ai nostri disegni agisce questo Spirito a cui tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, perché non c'è solo il disegno di Dio, chi vuole sta dentro e chi non vuole sta fuori, c'è il disegno di un Dio che è Padre, Figlio e Spirito. Attraverso la sequenza della storia di Salvezza, dell'Incarnazione, della Pasqua, della Pentecoste, insegue, cerca ogni cuore umano fino ad abitarvi, fino a dimorarvi, fino a ricostruire dal di dentro, non con qualche rattoppo, ma dal di dentro, proprio inabitandoci con il suo Spirito che è sempre in unione col Padre, col Figlio. Ma dobbiamo credere alla potenza del Vangelo e dobbiamo fare entrare nella vita la logica della Croce, la logica del Vangelo, come logica d'amore gratuito.

Allora se sta questo crescendo, come sta? *“Conosciuti, predestinati, chiamati, giustificati, glorificati”*. Noi siamo nella gloria di Dio prima ancora che lo sappiamo, noi siamo nella gloria di Dio anche quando siamo nel peccato, anche quando ci poniamo all'opposto. La gloria di Dio è la potenza d'amore di Dio che si fa presente, entra nella storia. E come non ci segue? E come ci potrebbe dimenticare? Non è mai lontano da noi, è sempre con noi. La gloria di Dio è l'amore che ti raggiunge, non è una gloria intesa come condizione sua e basta, ma tanto quanto proprio quello che è suo Egli stesso vuole che diventi nostro e siccome sempre lo vuole, anche quando noi non lo vogliamo, noi stiamo sempre dentro l'orizzonte della gloria di Dio, che non vuole che manifestarsi, prenderti e rinnovarti.

“Allora che diremo quindi in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui?” Da questo punto di vista noi dobbiamo dire che anche quando normalmente diciamo che Dio ci ha tolto questo..., quest’altro..., temiamo che ci toglierà..., ma Dio non toglie mai. Dio ha già dato di più di quello che ti sembra che tolga, solo che tu vedi quello che ti viene tolto e che temi che ti venga tolto, e non vedi la gloria di Dio che ti riveste, ti segue, ti chiama, ti invita, ti parla, ti inabita. Se ti esteriorizzi e ti fermi al sentimento certo che tutto questo è parola vuota, anzi magari ti infastidisce anche, perché non la senti come vera. Ma questa è vera, è il contrario di questo che è meno vera se non addirittura falso. Più del Figlio Unigenito del Padre non c’è nulla! *“Allora chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi”?*

A volte possiamo anche sentirci sotto accusa oppure oggetto di qualche valutazione anche ingiusta e che, giustamente, ci dispiace, ci fa soffrire, ci disturba. *“Ma chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi”?* Certamente no! *“Chi ci separerà, dunque, dall’amore di Cristo?”* Nulla! Questo noi dobbiamo temere. Questo noi dobbiamo non volere: che qualcosa o qualcuno ci separi da Cristo, diciamo meglio, che qualcuno o qualcosa si metta di mezzo tra noi e Cristo. Dopo leggeremo le parole di Benedetto XVI in questa catechesi dell’8 novembre 2006 e vedremo con quale forza, tagliente come un fascio di luce che non dà adito ad alcuna ambiguità o fraintendimento, eppure quale pienezza! La creatura si compie, si realizza. Forse ci separerà la tribolazione? Dipende da come la vogliamo vivere. L’angoscia? Dipende. La persecuzione? Ma coloro che vogliono vivere santamente in Cristo Gesù sono destinati a patire la persecuzione, o di sentirsi irrilevanti, o di sentirsi derisi o, addirittura, di sentirsi torturati. *“Forse la fame? La nudità? Il pericolo? La spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori”.* Come? Noi che sentiamo l’angoscia per un piccolo distacco, noi che perdiamo il sonno per una preoccupazione del giorno dopo, noi che.... La gamma delle reazioni è vastissima e anche sottilissima, eppure siamo, nella certezza, più che vincitori. Come mai? *“Per virtù di Colui che ci ha amati”.* La profonda convinzione che deve dimorare nel cuore è quella che ci consegna l’Apostolo negli ultimi due versetti del capitolo ottavo: *“Io sono, infatti, persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore”.* Dovremmo dire Amen, non per consuetudine, ma per dire quasi un giuramento, quasi sintesi di una fede che tocca tutta la vita. Amen è proprio vero, voglio vivere così in questa luce.

Allora ci aiuti Benedetto XVI, ancora una volta, siamo in uno schema in cui il tema è *“L’esperienza della fede”.* Premetto solo, nel passaggio dal testo di Paolo a questo di Benedetto, che qui si coglie anche quello che è lo sviluppo della vita secondo la fede, che è lo sviluppo della vita, secondo la grazia. Allora se è lungo il cammino del diventare credenti o cominciare ad esserlo in modo convinto e gioioso, è lungo, perché c’è una maturazione, un itinerario, un percorso di vita, anche il cammino che consegue, perché se fai il passo della fede e lo ratifichi ogni giorno, sempre più cresci in comunione con il Signore. Allora c’è tutto lo sviluppo della vita spirituale, cosa che rimane troppo spesso un po’ affidata a qualche piccolo pensiero, ma non ha una considerazione organica, invece è proprio lo sviluppo del germe di grazia posto nei nostri cuori: lo sviluppo del dono battesimale, fino alla maturità della vita in Cristo. Allora bisogna accompagnare nella vita, certo, verso il passaggio della fede, ma poi, fatto il passaggio della fede, fatta l’iniziazione, verso la pienezza di questa vita, il compimento del disegno

nella vita di ciascuno. Si capisce che la dinamica vocazionale sta dentro a questo punto, non prima e si esplicita lungo questo cammino, non prima. Allora come è ampio e come è appassionante il nostro servizio! Che, proprio per questo, ci stimola a rinnovarci continuamente.

In un tratto di omelia del 28 maggio 2006 Papa Benedetto dice che *“Credere vuol dire abbandonarsi a Dio, vuol dire affidare la nostra sorte a Lui. Affidare la nostra sorte a Lui, vuol dire togliere ogni paura. Chi ha paura è come se vedesse tutto come dipendente da sé. “Credere vuol dire stabilire un personalissimo legame con il nostro Creatore e Redentore in virtù dello Spirito santo e far sì che questo legame sia il fondamento di tutta la vita. Poi qui viene citato proprio nel testo della celebrazione della Parola il brano della Lettera ai Romani, cap.VIII, negli ultimi due versetti, che abbiamo letto anche noi: “Io sono, infatti, persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore.”* Commento di Benedetto: *“La fede deve mantenersi in un costante atteggiamento di umiltà di fronte a Dio, anzi di adorazione e di lode nei suoi confronti, infatti, ciò che noi siamo in quanto cristiani, lo dobbiamo soltanto a Lui e alla sua Grazia. Poiché niente e nessuno può prendere il suo posto, bisogna che a nient’altro e a nessun altro noi tributiamo l’omaggio che tributiamo a Lui. Nessun idolo deve contaminare il nostro universo spirituale, altrimenti, invece di godere della libertà acquisita, ricadremmo in una forma di umiliante schiavitù”.* Qui c’è tutto il cammino sostenuto da Paolo in tutti quei passaggi che abbiamo sottolineato prima. *“Dall’altra parte la nostra radicale appartenenza a Cristo e il fatto che siamo in Lui deve infonderci un atteggiamento di totale fiducia ed immensa gioia”.* Non c’è spazio per la paura. La paura è un dato psicologico, come altri atteggiamenti e sentimenti comprensibili, da rispettare, fanno parte della risonanza psicologica, ma la nostra vita non si esaurisce nel dato psicologico. L’attore della nostra vita è altro, sono figli di Dio coloro che sono fatti agire dallo Spirito di Dio. E’ sempre il cap. VIII della lettera ai Romani. Insomma, dobbiamo distinguere molto nettamente quello che in noi si fa sentire, si fa percepire, preme, cattura la nostra attenzione a livello psicologico e quello che invece è più profondo, è legato al nostro essere in Cristo, è legato all’essere diventati creature nuove. *“Infatti, dobbiamo esclamare con Paolo “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? E la risposta è che: “niente e nessuno potrà mai separarci dall’amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”.* La nostra vita cristiana, dunque poggia sulla roccia più stabile e sicura che si possa immaginare e da essa traiamo tutta la nostra energia, come scrive, appunto l’Apostolo: *“tutto posso in Colui che mi dà la forza”(Fil.4,13).* Poggia sulla roccia più stabile e sicura che si possa immaginare e la roccia che è Pietro ci dice qual è la Roccia della vita.

Possiamo concludere questa più breve meditazione pomeridiana collocata dentro lo scenario più ampio che ci ha portato fino in Cina, con la preghiera che conclude questa stessa celebrazione della Parola:

“Signore Gesù Cristo, tu sei la Roccia incrollabile su cui poggia la nostra fede.Tu sei l’amore da cui nessuno ci può separare, dissipa le nostre paure e donaci una totale fiducia nell’aiuto della tua grazia, perché ogni momento della nostra vita sia una chiara testimonianza che tutto possiamo in Te che ci dai forza”. Guardate come è sintomatico che ad ogni preghiera di fede che riconosce in Cristo la roccia incrollabile, sembra quasi ogni volta la prima invocazione sia proprio in questo senso: *“Dissipa le nostre paure”*, ma corrisponde al fatto che Gesù stesso ogni volta che ha incontrato la debolezza ha detto sostanzialmente questo: *“non temere”* e ha dato sostanzialmente questa certezza: *“Io sono con te, tutti i giorni”...“Tu che sei Dio e vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen*

Vista la Roccia su cui poggia la vita cristiana, domani mattina, nell'ultima meditazione, riprenderemo la Lettera al cap. 12 e vedremo "la vita cristiana da dove scaturisce e quale caratteristica distintiva, in termini vitali, non esteriori, i vv. 1-2 del cap 12.

Nona Meditazione: Vivere come Carità. (Venerdì 22 agosto / mattina)

Avete cantato, giustamente, passando dalla Lettera ai Romani alla Lettera ai Corinzi, l'Inno alla carità. Ma il segreto della carità, la fonte della carità è proprio dentro questo percorso, questa esperienza che Paolo ci ha presentato e continua a presentarci. Potremmo farci subito questa domanda: da dove scaturisce la carità? Dove si attinge la carità? Come la fede non è semplicemente la conclusione di alcune nostre riflessioni, di alcuni nostri pensieri. Anche la carità non è semplicemente la conclusione, il frutto di alcuni nostri sforzi, di tanti nostri sforzi. Nella fede ci precede l'iniziativa di Dio, nella carità ci precede lo stesso mistero di Dio, da cui per altro scaturisce la sua stessa iniziativa della quale ci fidiamo. La carità si attinge là dove esiste, là dove certamente c'è. La carità in noi, l'agàpe è frutto dell'incontro con Colui che è la carità, che è l'amore, l'agàpe. Dove e come noi possiamo realizzare questo incontro? Qual è il punto da cui attingere o il tramite, il mezzo con cui attingere, con cui entrare in comunione con Colui che è Agàpe/carità? Il punto lo troviamo nella economia di Dio, nel disegno di Dio, al suo centro, come il cuore, lo troviamo nella Pasqua di Cristo. Il mezzo, il tramite con cui attingere, con cui incontrare, fare entrare nella vita l'amore di Colui che è l'amore è la Pasqua di Cristo. Lì è il punto più alto, la manifestazione più alta, più vera, più inconfondibile della carità come, per altro, è il segno, lo dicevamo ieri mattina nella meditazione, proprio questo modo di rivelarsi di Dio è il segno inconfondibile che, oltre ogni nostra logica, proprio attraverso questo si fa conoscenza, si fa esperienza del vero Dio. Al tempo stesso, riprendiamo così un altro filo conduttore dei pensieri di questi giorni, per lo stesso motivo, la carità dimora in noi nella stessa misura in cui muore il nostro io. Non solo si attinge dall'atto di amore di Colui che è l'Amore, non solo si attinge attraverso il sacramento di accesso a questo mistero, a questo evento, di partecipazione a questo evento, ma può davvero entrare in noi e diventare la forma della nostra vita, la sostanza del nostro cuore, la radice delle nostre scelte, a condizione nella misura della morte del proprio io. *"Chi mi vuole seguire, rinneghi sé stesso..."*.

Ci sono quindi due condizioni sostanziali per poter vivere come carità:

- che muoia il proprio io, che io muoia a me stesso;
- che attinga, incontri il punto, Colui da cui sgorga, perché è la Carità.

Ma per aiutarci ancora, predisporci a entrare in questo nuovo capitolo dell'Apostolo Paolo, capitolo che poi si sviluppa in altri capitoli a partire dal v. 1 e 2 del cap. 12 possiamo mettere a fuoco bene quella domanda con cui noi ci possiamo, ci dobbiamo costantemente interrogare. In questo momento non c'è nemmeno materialmente il tempo di sviluppare l'inizio di questo capitolo che tra poco leggeremo, almeno nei versetti fondamentali, mi preoccupa di più il desiderio di mettere a fuoco come poi assumere, riconoscere tutte le indicazioni anche morali che Paolo distribuirà in modo mirabile, bellissimo, articolato, completo lungo lo sviluppo di questi nuovi capitoli. Allora vorrei mettere a fuoco, anche qui sintetizzando, raccogliendo alcuni punti su cui siamo ritornati, in un modo o in un altro, siamo ritornati abbastanza spesso.

Mi esprimo così: è più facile per noi, è più immediato per noi chiederci: Ma dove sono? Ma cosa devo fare? Ma cosa mi viene chiesto? Ma dove sono capitato? Ma dentro il confronto e la debolezza il rapporto tra le nostre forze e i nostri impegni, ecc. , forse invece questo è molto relativo. La domanda più precisa è: Come voglio vivere, come voglio essere, come voglio pormi a partire dal di dentro di me, in questa situazione, in questo passaggio, in questo imprevisto, in questo ostacolo? La mia preoccupazione, la preoccupazione di ciascuno che vuole seguire Gesù dovrebbe essere non tanto come cambiare l'esterno, non tanto l'immaginare o il sognare, non tanto il ricordare presi dalla nostalgia o da altri aspetti, ma adesso, qui e ora che cosa Gesù mi chiede? Come Gesù vuole che io viva? Qual è il modo che sono chiamata a testimoniare qui e ora? Il nucleo centrale è: Come Gesù vuole che io reagisca adesso, qui? Là dove la situazione è particolarmente bella e positiva, almeno così ci sembra, come? Rimanendo libera da questa situazione, anzi, diventando ancora più libera dentro. Gesù mi chiede di assomigliare a Lui, perché questo, come impiego, come discernimento, come prassi concreta, attesta che appartengo a Lui. Non attesta che appartengo a Lui la bontà o meno, la facilità o meno di un posto, di una situazione, di un evento, di una circostanza, ma come io reagisco. E il come reagire si ricava attraverso il discernimento, alla luce della Parola, una Parola che si fa carne, l'abbiamo detto più volte, in un confronto continuo, quotidiano, orante, umile con Gesù, lasciandoci guidare dal suo Spirito. E quando corrispondo io allo Spirito che agisce in me che allora sono come Gesù mi vuole, non primariamente dove vorrei, quello che preferirei, ecc.. Sottolineo per dire a quale profondità, attraverso quali strati si radica la libertà, quella vera, in Gesù, è nella quale e per la quale, anche nel momento più arduo ti poni come Lui vuole che ti ponga. Non deve neanche preoccupare primariamente il quando può finire una certa prova, il quando può finire una certa aridità, il quando può finire un certo ostacolo, mettete dentro tutto, non voglio esemplificare, soprattutto lasciare intuire perché ognuno eserciti sé stessa in questo. Ma c'è un cuore nella vita che non corrisponde alle immediate ripercussioni dei nostri sentimenti. Il cuore è il nucleo interiore di ciascuno di noi, dove il Signore ha posto la sua dimora e dove col suo Spirito, continuamente cerca di raggiungere l'esercizio della nostra libertà e la debolezza, trasformandola in forza delle nostre decisioni conformi a quello che Lui vuole, al suo esempio, alla sua testimonianza di vita. Allora stare dappertutto, stare sempre con questo riferimento interiore per dire: anche qui, anche ora, anche adesso, anche nell'oscurità, come Gesù. Il come. E' vero che è la voce che interrogò l'uomo: "*Adamo dove sei?*", ma non è un "dove" fisico. Dove sei in rapporto al Dio vivente e quindi "come" sei?

Anche il "come" si ricava sostanzialmente dall'Eucaristia.

La Terza annotazione riprende quello che abbiamo detto a conclusione ieri pomeriggio, quando Benedetto ci aveva confermato, nella certezza che la vita cristiana poggia su una Roccia saldissima. La Roccia saldissima su cui poggia la vita cristiana è questo mistero di Cristo che arriva a noi liturgicamente, perché sacramentalmente. La liturgia è l'azione sacramentale di Cristo nella e con e per la sua Chiesa e come tale, (azione sacramentale) ha un'efficacia insuperabile, non il liturgismo, ma la liturgia in questa luce ha un'efficacia insuperabile, soprattutto nell'atto fondamentale e massimo che è l'atto della celebrazione eucaristica, centro, cuore, culmine, fonte. Se la Roccia saldissima è il mistero di Cristo, noi entriamo in rapporto grazie all'efficacia del suo Spirito, attraverso l'azione sacramentale partecipiamo del Mistero di Cristo e poggiamo la vita su questa Roccia che non è solo salda, ma è vivificante, trasmette il palpito stesso del cuore di Cristo, grazie all'azione sacramentale. Quando si dice anche moralmente e anche pastoralmente è necessaria una buona vita sacramentale, per essere buoni cristiani in questo mondo, per essere testimoni si riconosce che, attraverso l'efficacia sacramentale, si realizza davvero questa comunione in Cristo, questo contatto efficace. E' il momento in

cui la sua grazia prende la nostra debolezza. Allora, poste queste tre premesse, che sono, di per sé, diverse, partono da spunti diversi, si può comprendere che tutto ciò che noi siamo chiamati a vivere conformi a Cristo ha uno snodo essenziale proprio grazie alla celebrazione liturgica, sotto questo aspetto, sotto questo profilo dell'efficacia sacramentale. In questa azione liturgica con efficacia sacramentale entra e ci raggiunge tutto il Mistero della Salvezza, tutte le opere meravigliose di Dio, le "meraviglia Dei" si concentrano e si attualizzano in ogni azione liturgica e culminano nell'Eucaristia come atto supremo dell'amore di Dio.

Il riferimento è talmente forte, talmente permeante e trasformante che tutta la vita, in ogni luogo, in ogni moneta, in ogni condizione, in ogni stato di vita, in ogni prova è chiamata ad essere come la continuazione dell'atto liturgico, come un sacrificio vivente, come un sacrificio spirituale, la vita che, nella potenza dello Spirito di Cristo che ci raggiunge sacramentalmente e ci vivifica e santifica, diventa essa stessa, non per una parentesi celebrativa, ma per lo sprigionarsi dell'efficacia della celebrazione, diventa essa stessa in ogni momento, luogo, circostanza, ecc., fatica, difficoltà, fragilità, timore, paura, offerta spirituale, sacrificio spirituale, ostia vivente. Allora anche il "come", il "perché", la forma del mio esistere qui e ora, in un luogo oscuro, in un posto avverso o in una vicenda da cui non riesco a trovare spazio di libertà, ecc., la forma mi viene da questa azione dello Spirito che, sacramentalmente agisce in me e mi rimanda nella vita, oltre la celebrazione, non semplicemente con un compito morale, non semplicemente con una legge morale da praticare il più possibile, ma mi rimanda ulteriormente rinnovato e formato dentro ad immagine di Cristo come una Eucaristia vivente, senza doverla spiegare, ma pronti a rispondere della ragione della speranza che è in noi quando gli altri si dovessero accorgere di questa diversità, di questa originalità e, attratti, perché vedano e diano gloria al Padre vostro che è nei cieli. Magari qualche domanda ce la pongono. Allora lì, capaci di rendere ragione della speranza, del perché noi nel mondo, nella Chiesa ci poniamo in un certo modo, ci sforziamo, almeno di porci in un certo modo e, ponendoci in questo modo, attingendo alla Pasqua di Cristo, consegnandoci all'efficacia sacramentale dell'azione liturgica, intesa nel senso più bello, più autentico, così come ce l'ha riconsegnata il Vaticano II nella Sacrosanctum Concilium, diventiamo testimoni di quello che è il cuore della Chiesa, il cuore della vita cristiana, non solo la cosa che è più importante di altre, ma la forma decisiva della vita cristiana: l'essere caritas, l'essere agàpe.

Allora queste tre premesse come punti di partenza e questo momento sinteticamente puntualizzante trova luce nell'inizio del cap. 12,1-2. Trova rimando in un testo di benedetto XVI, che abbiamo ascoltato anche ieri sera nell'adorazione, quando rimandava appunto al cap. 12. Paolo liturgo. Ma come l'evangelizzatore che ha voluto evangelizzare soltanto là dove il Vangelo non è ancora arrivato, quindi in pieno paganesimo, si qualifica come liturgo, come un passo indietro. No è uno che va al cuore là dove il Vangelo stesso ti conduce, perché poi la tua vita sia vita di testimonianza di carità e sia una vita eucaristicamente vissuta, sia una vita come liturgia vivente, sia una vita come sacrificio spirituale, offerta viva a Cristo, offerta viva con Cristo, come Cristo.

"Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente. Questa vita che vivo nella carne". Questo essere qui e ora, il corpo dice sempre questa concretezza, questa storicità, questa visibilità e anche questa fragilità, entrando nella logica dello Spirito che è la stessa logica della pasqua di Cristo, che è la stessa logica dell'azione sacramentale, che è l'unica logica capace di plasmarmi in modo nuovo dovunque mi trovo. I corpi, la concretezza, la quotidianità della vita, la complessità della vita diventano sacrificio spirituale, sacrificio vivente e sono il segno riconoscibile. I pensieri li puoi nascondere, ma il corpo lo vedono come quello che tu manifesti dove sei e

che viene dal come sei, lo vedono, non puoi nascondere e dovrebbe essere capace di far vedere i pensieri interiori più belli, gli orientamenti più forti della vita, il senso ultimo e vero della tua esistenza che è legato, portandone l'impronta, il sigillo alla vita di Cristo, alla Pasqua di Cristo, quindi si costruisce con l'azione sacramentale della Chiesa, da cui si sprigiona continuamente lo Spirito che non ha mai un momento in cui non agisce, agisce nell'azione sacramentale, anzi, è lo spirito che rende i segni capaci di efficacia sacramentale, ma non è racchiusa lì l'azione dello Spirito, fino ad accompagnare coloro che partecipano ai momenti sacramentali perché li ratifichino con lo stile, con gli atteggiamenti, con le scelte, nella vita.

Lo stesso Spirito, l'unico medesimo Spirito di Cristo vivifica la vita quotidiana di ciascuno di noi ad immagine del culto eucaristico, ad immagine della Pasqua di Cristo. Quindi le cose vanno bene quando mi avvicino a questa immagine e faccio passi e prendo decisioni, magari costosissime che, però, mi formano così, mi plasmano così e sono la mia risposta all'azione dello Spirito. Nel primo versetto, tutto per la misericordia di Dio, l'atto costante che deve guidare l'esistenza quotidiana dei discepoli di Gesù è l'atto di offerta della propria vita. *"Offrite i vostri corpi"*. E' un'offerta che abbia questa forma, quella del sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, perché è come il sacrificio del Figlio, è come il sacrificio di Gesù. In questo si compiace il Padre, se tu fai lo stesso, ratifichi e confermi ogni giorno questa forma di vita perché è questa la bellezza della vita, allora anche quello che tu fai è gradito a Dio, ritrova te nel Figlio suo. *"E' questo il vostro culto spirituale"*. Guardate in un versetto solo quante parole, espressioni hanno un sapore, un'impronta liturgica eppure abbracciano tutta l'esistenza. Nel v. 2 se davvero la vita è posta così, è legata così e si ratifica che sia così, allora *"non conformatevi alla mentalità di questo secolo"*. Il punto di vigilanza è sempre su questa tentazione, su questo rischio di conformarsi alla mentalità del mondo. Questo *"secolo"* è il tempo che passa, il mondo che passa. Non conformatevi, non adattatevi, non adagiatevi, non accontentatevi del costume di questo mondo, perché il cuore arde nella stessa Pasqua, nello stesso fuoco d'amore del dono sacrificale di Cristo, che è "il di più", che umanamente noi non avremmo mai immaginato. Se questo è davvero "il di più", anzi è il tutto, che ragione c'è per non accettare un sacrificio? Per non entrare in un'obbedienza? per non chiedere con preghiera struggente una grazia di libertà interiore maggiore? Non c'è alcuna ragione se non perché, anche lì cediamo alla tentazione di conformarci a questo mondo. Ci sia piuttosto il desiderio costante di crescere, attingere maggiormente, poggiare maggiormente, attingere dalla fonte, la Pasqua, poggiare più decisamente sulla Rocca, interrogandoci più frequentemente, anche se serenamente, sul come essere, come il Signore mi conferma, come mi vuole conforme, quando sono conforme a Lui.

"Trasformatevi, rinnovando la vostra mente". E' la mentalità poi che fa decidere. Una mentalità conforme al mondo non mette certo la vita a servizio del Vangelo, non permette al Vangelo di essere il criterio ultimo delle nostre decisioni. *"Trasformatevi, rinnovando la vostra mente per discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto"*. Questo dovremmo ogni giorno, e questo solo volere. Sia anche questa la grazia di questi giorni, che affideremo tra poco, ancora alla Madonna celebrando l'Eucaristia nella festa della sua regalità. Così c'è un legame inscindibile tra vita spirituale, vita liturgica, vita morale. Così c'è unità tra ciò che accade in chiesa e ciò che accade fuori dal tempio. Il cammino è per far crescere questa unità, questa corrispondenza. Così in questa unità di vita spirituale, liturgica, morale, in questa sintonia tra la Legge e la vita, grazie all'azione dello Spirito, tra il culto e la quotidianità, si diventa uomini e donne secondo Dio, quindi ancora di più uomini e donne segnati dalla verità del Vangelo, dalla libertà del Vangelo. Non si perde. Si guadagna. Lungo questa via,

più cresce questa esperienza e più ci è dato, ci è fatto dono di essere testimoni della carità. Ritroveremo nella Messa, conservando le letture di oggi, la lettura di Ezechiele con l'immagine delle ossa aride, che riprendono vita e si ricompongono in unità e la parola di Gesù che ci consegna il comandamento dell'amore. La Provvidenza ci offre continuamente spunti e contenuti che mantengono la linearità di un cammino. Mi sembra che anche questo sia un dono che ci viene fatto. Viene fatto anche a me, che avendo scelto di attingere dalla Lettera ai Romani poi mi ritrovo dentro questa Provvidenza, diciamo, aiutato.

Concludiamo questa ultima meditazione ancora con la parola di Benedetto, in una celebrazione della parola che ha questa volta come titolo: "La carità, cuore della Chiesa". Se non c'è la carità non c'è la Chiesa, ci sono le ossa aride, magari di tanta gente che fa anche delle cose buone, ma Benedetto anche in questi brevi passaggi che adesso ascoltiamo, ci lasciamo riconsegnare come una sorta di mandato, mette in luce l'originalità della *caritas* nella vita della Chiesa e lo fa anche attingendo anche all'Inno alla carità (1Cor.13).

Sentiamo prima una lettera di Papa Benedetto del 27 maggio 2007:

- *"Il mio venerato predecessore, il papa Giovanni Paolo II, affermava che tante cose anche nel nuovo secolo saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa, ma se mancherà la carità, agape, tutto sarà inutile. E' lo stesso apostolo Paolo a ricordarcelo nell'Inno alla carità: "Se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli e avessimo una fede da trasportare le montagne, ma poi mancassimo della carità, tutto sarebbe nulla." La carità è davvero il cuore della Chiesa. La carità è questa partecipazione alla vita stessa di Dio che diventa spesso operante nei nostri cuori".*

Concludiamo con un'enciclica "Deus caritas est":

- *"Nel suo inno alla carità, San Paolo ci insegna che la carità è più che semplice attività. Questa è una delle preoccupazioni presenti proprio nell'Enciclica Deus caritas est. Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. Questo Inno dev'essere la magna carta dell'intero servizio ecclesiale. In esso sono riassunte tutte le riflessioni che nel corso di questa lettera Enciclica ho svolto sull'amore. L'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno, alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso. Perché il dono non umili l'altro devo dargli non soltanto qualcosa di mio, ma me stesso. Devo essere presente nel dono come persona." Una delle trasformazioni, le cinque trasformazioni, ascoltate, meditate, pregate nell'adorazione di ieri sera, tocca proprio questo aspetto: diventare dono. Paradossalmente, più è prova la situazione in cui ti puoi trovare e più splende il dono, perché più si purifica il cuore, più cresce la libertà e più appare questo dono di te. E' come ogni volta che si sale il Calvario, si manifesta la carità. Deus caritas est. La Pasqua di Cristo, la Croce di Cristo. Muore, il cuore trafitto. però devi salire il Calvario. "Cristo ha preso l'ultimo posto nel mondo: la croce e proprio con questa umiltà radicale ci ha redenti e costantemente ci aiuta. Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui. Non è suo merito, nè titolo di vanto il fatto di poter aiutare. Questo compito è della grazia".*